

HIRAM



Rivista del Grande Oriente d'Italia n. 4/2010

EDITORIALE

<i>Unità d'Italia. Dopo 150 anni, per restare insieme</i>	3
	Gustavo Raffi
<i>La tradizione laica nell'unità d'Italia</i>	9
	Massimo Teodori
<i>"Una d'arme, di lingua, d'altare": i cattolici, il Risorgimento, L'Italia unita</i>	20
	Santi Fedele
<i>17 Marzo 2011: 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Unità d'Italia: un bene o un male?</i>	27
	Pietro F. Bayeli
<i>L'identità nazionale degli Italiani. Contributo per una ricerca.</i>	35
	Pierluigi Cascioli
<i>Anticlericalismo e laicità in Garibaldi</i>	47
	Gian Biagio Furiozzi
<i>Appunti per una biblioteca tradizionale</i>	57
	Fabrizio Alfieri
<i>Duplici simbolismo della punta della squadra</i>	65
	Vincenzo Tartaglia
<i>Dalla luce ai palindromi. Un percorso fisico-metafisico all'interno del modello del numero otto del glifo indù</i>	71
	Mario Bulletti

• SEGNALAZIONI EDITORIALI	93
• RECENSIONI	103



HIRAM 4/2010

Direttore: Gustavo Raffi

Direttore Scientifico: Antonio Panaino

Condirettori: Antonio Panaino, Vinicio Serino

Vicedirettore: Francesco Licchiello

Direttore Responsabile: Giovanni Lani

Comitato Direttivo: Gustavo Raffi, Antonio Panaino, Morris Ghezzi, Giuseppe Schiavone, Vinicio Serino, Claudio Bonvecchio, Gianfranco De Santis

Comitato Scientifico

Presidente: Enzo Volli (Univ. Trieste)

Giuseppe Abramo (Saggista); Corrado Balacco Gabrieli (Univ. Roma "La Sapienza"); Pietro Battaglini (Univ. Napoli); Pietro F. Bayeli (Univ. Siena); Eugenio Boccardo (Univ. Pop. Torino); Eugenio Bonvicini (Saggista); Enrico Bruschini (Accademia Romana); Giuseppe Cacopardi (Saggista); Giovanni Carli Ballola (Univ. Lecce); Pierluigi Cascioli (Giornalista); Orazio Catarsini (Univ. Messina); Paolo Chiozzi (Univ. Firenze); Augusto Comba (Saggista); Franco Cuomo (Giornalista); Massimo Curini (Univ. Perugia); Eugenio D'Amico (LUISS Roma); Domenico Devoti (Univ. Torino); Ernesto D'Ippolito (Giurista); Santi Fedele (Univ. Messina); Bernardino Fioravanti (Bibliotecario G.O.I.); Paolo Gastaldi (Univ. Pavia); Santo Giammanco (Univ. Palermo); Vittorio Gnocchini (Archivio G.O.I.); Giovanni Greco (Univ. Bologna); Giovanni Guanti (Conservatorio Musicale Alessandria); Felice Israel (Univ. Genova); Panaiotis Kantzas (Psicoanalista); Giuseppe Lombardo (Univ. Messina); Paolo Lucarelli (Saggista); Pietro Mander (Univ. Napoli "L'Orientale"); Alessandro Meluzzi (Univ. Siena); Claudio Modiano (Univ. Firenze); Giovanni Morandi (Giornalista); Massimo Morigi (Univ. Bologna); Gianfranco Morrone (Univ. Bologna); Moreno Neri (Saggista); Maurizio Nicosia (Accademia Belle Arti Urbino); Marco Novarino (Univ. Torino); Mario Olivieri (Univ. per Stranieri Perugia); Massimo Papi (Univ. Firenze); Carlo Paredi (Saggista); † Bent Parodi (Giornalista); Claudio Pietroletti (Medico dello Sport); Italo Piva (Univ. Siena); Gianni Puglisi (IULM); Mauro Reginato (Univ. Torino); Giancarlo Rinaldi (Univ. Napoli "L'Orientale"); Carmelo Romeo (Univ. Messina); Claudio Saporetto (Univ. Pisa); Alfredo Scanzani (Giornalista); Michele Schiavone (Univ. Genova); Giancarlo Seri (Saggista); Nicola Sgrò (Musicologo); Giuseppe Spinetti (Psichiatra); Gianni Tibaldi (Univ. Padova f.r.); Vittorio Vanni (Saggista)

Collaboratori esterni

Luisella Battaglia (Univ. Genova); Dino Cofrancesco (Univ. Genova); Giuseppe Cognetti (Univ. Siena); Domenico A. Conci (Univ. Siena); Fulvio Conti (Univ. Firenze); Carlo Cresti (Univ. Firenze); Michele C. Del Re (Univ. Camerino); Rosario Esposito (Saggista); Giorgio Galli (Univ. Milano); Umberto Gori (Univ. Firenze); Giorgio Israel (Giornalista); Ida L. Vigni (Saggista); Michele Marsonet (Univ. Genova); Aldo A. Mola (Univ. Milano); Sergio Moravia (Univ. Firenze); Paolo A. Rossi (Univ. Genova); Marina Maymone Siniscalchi (Univ. Roma "La Sapienza"); Enrica Tedeschi (Univ. Roma "La Sapienza")

Corrispondenti Esteri

John Hamil (Inghilterra); August C.T. Hart (Olanda); Claudio Ionescu (Romania); Marco Pasqualetti (Repubblica Ceca); Rudolph Pohl (Austria); Orazio Shaub (Svizzera); Wilem Van Der Heen (Olanda); Tamas's Vida (Ungheria); Friedrich von Botticher (Germania)

Comitato di Redazione: Guglielmo Adilardi, Cristiano Bartolena, Giovanni Bartolini, Giovanni Cecconi, † Guido D'Andrea, Gonario Guaitini

Comitato dei Garanti: Giuseppe Capruzzi, Angelo Scrimieri, Pier Luigi Tenti

Art Director e Impaginazione: Sara Circassia

Stampa: E-Print s.r.l., via Empolitana, km. 6.400, Castel Madama (Roma)

Direzione: HIRAM, Grande Oriente d'Italia, via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Direzione Editoriale e Redazione: HIRAM, via San Gaetanino 18, 48100 Ravenna

Registrazione Tribunale di Roma n. 283 del 27/6/1994

Editore: Soc. Erasmo s.r.l. Amministratore Unico Mauro Lastraioli, via San Pancrazio 8, 00152 Roma. C.P. 5096, 00153 Roma Ostiense

P.I. 01022371007, C.I.A.A. 264667/17.09.62

Servizio Abbonamenti: Spedizione in Abbonamento Postale 50%, Tasse riscosse

ABBONAMENTI

ANNUALE ITALIA: 4 numeri € 20,64; un fascicolo € 5,16; numero arretrato € 10,32

ANNUALE ESTERO: 4 numeri € 41,30; numero arretrato € 13,00

La sottoscrizione in un'unica soluzione di più di 500 abbonamenti Italia è di € 5,94 per ciascun abbonamento annuale

Per abbonarsi: Bollettino di versamento intestato a Soc. Erasmo s.r.l., C.P. 5096, 00153 Roma Ostiense; c/c postale n. 32121006

Spazi pubblicitari: costo di una pagina intera b/n: € 500

HIRAM viene diffusa su Internet nel sito del G.O.I.:
www.grandeoriente.it | hiram@grandeoriente.it

EDITORIALE

Unità d'Italia. Dopo 150 anni, per restare insieme

di **Gustavo Raffi**Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia
(Palazzo Giustiniani)*abstract da scrivere*

Un ponte per superare l'incompiuto e pensare una nuova idea di Paese. Questo è per noi il senso profondo del 150° dell'Unità d'Italia. L'immagine che i nostri occhi oggi vedono è quella di un fabbricato allo stato grezzo: ci sono pilastri e strutture portanti, ma l'opera non è terminata. All'orizzonte c'è ancora una sfida: costruire ciò che manca, le infrastrutture materiali e ideali per rendere concreto il sogno dei nostri padri e gli ideali del Risorgimento. Le 'rifiniture' sono importanti quanto il progetto e passano per una nuova attenzione al sociale, per una scuola intesa come vera agenzia edu-

cativa, educazione al pensiero e non semplice raccolta di nozioni; per uno Stato che onori il ruolo, la dignità (anche sotto il profilo economico) dei docenti. Ma l'edificio della nazione incrocia anche la strada di necessarie risposte da dare sul fronte della lotta alla disoccupazione e alla criminalità. Non sono le città e le regioni ad essere un 'cancro' per l'Italia, come è stato affermato nei giorni scorsi con grossolana incompetenza, ma ciò che impedisce a città, comuni e aree territoriali di vivere e di crescere, di esprimersi dando il meglio del proprio vissuto. Tra riflessione storica e nuove ragioni di impegno condiviso, l'anniversario del-



l'Unità chiede alle coscienze libere di farsi carico di una storia profonda e diffusa, proiettandola sul domani della nostra storia. Gli ideali oggi non hanno grande benzina nei serbatoi. Proprio per questo c'è un rinnovato bisogno di parole vere, di idee forti, di una *rivolta delle coscienze* che porti, ciascuno nel proprio campo, a lavorare sul tanto che ancora resta da edificare. La Libera Muratoria, forza morale e argine sicuro posto contro la deriva del pensiero unico, intende dare il proprio contributo attivo a questa storia di verità, spingendo le forze sane della società ad andare oltre la nostalgia e la retorica per costruire un nuovo significato di appartenenza. Basta, perciò, con il disfattismo di chi ha la pancia a corte e la testa nelle catacombe: questo è il *tempo della responsabilità*.

La scommessa è quella che definisco un nuovo **Risorgimento della ragione** per superare quelle che il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha definito "le incompiutezze dell'opera di edificazione dello Stato unitario, prima, e dello Stato repubblicano disegnato dai Costituenti, dopo". Sono convinto che questo anniversario possa rappresentare un *nuovo innesco* capace di metterci in sintonia con i problemi reali di questo Paese, superando il cortile delle polemiche e l'egoismo del particolare. Serve, come sempre, il coraggio di sfidare gli elefanti, ovvero le rendite di po-

sizione di chi non ha intenzione di porsi sul sentiero della ricerca. Bisogna essere capaci di vedere l'unità nella diversità, nella multiculturalità dei nostri giorni, costruire strade al dialogo e al confronto: questo vuol dire far strada all'*Italia responsabile*. Del resto, è stata questa anche la lezione del Risorgimento, come moto volto a unificare l'intera nazione italiana. E questo fu il pensiero di un grande meridionalista come Giustino Fortunato, che mise bene in guardia da quelle che definì "bestemmie separatiste".

In questa topologia del 150°, intesa come spazio che raccoglie tutte le voci e le storie al di là della barriera cronologiche, stanno assieme il Gran Maestro massone Giuseppe Garibaldi, il pensiero di Mazzini e il dolore di un Sud che è rimasto ancora il primo dovere della politica interna di questo Paese. Sono trascorsi un secolo e mezzo dall'Unità e centoquarant'anni da Porta Pia. Tanti, nella vita di una nazione moderna. Eppure, mai come ora, i cittadini si sentono impauriti dal futuro, sfiduciati, preoccupati: il clima è ben diverso dal 1960, quando il Paese era ancora una giovane democrazia in pieno boom economico. Che cosa ci manca? Il Grande Oriente d'Italia lo dice da tempo: il *senso laico del dovere e della responsabilità*. Ai livelli alti e bassi della scala sociale. Negli uffici pubblici come nelle attività private. Un egoismo dilagante





funge da solvente del legame di comunità, rende la parola “patriottismo” un termine grottesco e obsoleto, degno al più di sarcastica irrisione. Gli italiani hanno bisogno di sapere che esistono persone oneste e disinteressate, in grado di farsi carico degli immani problemi di una nazione in caduta libera. E' successo altre volte, nella nostra storia. Ci sono stati uomini, durante il Risorgimento, che hanno governato a Roma, tornandosene più poveri di quando vi erano arrivati. Per molti di loro si aprirono poi le porte dell'esilio e di un'esistenza spesso triste e miserevole. Sapevano benissimo cosa li aspettava, eppure continuarono ad agire sorretti dalle loro idee, scommettendo sul futuro. Lo fecero perché, semplicemente, credevano occorresse dare l'esempio. Aveva ragione Giordano Bruno a scrivere nello *Spaccio della bestia trionfante*: “...dove importa l'onore, l'utilità pubblica, la dignità e perfezione del proprio essere, la cura delle divine leggi e naturali, ivi non ti smuovi per terrori che minacciano morte”.

Per ricomporre un'identità culturale e di vissuto, il Paese ha bisogno di riscoprire questa *laica purezza d'intenti*: laica, perché determinata dall'esclusivo servizio alla collettività, dal senso del dovere, da una do-

verosa percezione dei propri limiti, da un uso appassionato della ragione per superare l'incompiuto e stendere ponti all'incontro. Il Grande Oriente d'Italia cerca di raccogliarli, questi *eretici necessari*, individui apparentemente così estranei al mondo che li circonda, perché sa che essi sono una riserva di energie preziose per la democrazia: si rinnova così la continuità ideale ed etica con il tempo glorioso dell'adolescenza della nazione. D'altronde, non c'è che un modo per ricordare davvero il Risorgimento: mostrarsene degni. La storia che

amiamo è quella che è sempre *in cammino*.

Anche queste celebrazioni, dunque, possono essere occasione di crescita in questa “Penisola lunga, un po' troppo lunga, come dissero gli arabi”, riprendendo la lezione di uomini che ebbero il coraggio di osare. “Quella minoranza – scrisse Benedetto Croce (*Storia d'Italia nel secolo XIX*) – fece sempre sentire l'azione sua, non si disperse, non si smarrì e si dimostrò salda e flessibile, e ottenne infine vittoria. Perché era assorta in un ideale e di contro le stava la realtà. Ma quell'ideale, poiché possedeva *forza etica*, aveva vera realtà”. Solo chi sperimenta nella sua carne il vincolo, può cogliere oltre il cerchio il punto.

E' proprio quella *certa idea di Italia* che possiamo e dobbiamo riscoprire in questo





150° anniversario. E' il racconto di un'Italia che sa pensarsi insieme, che crede nella lotta per un domani da costruire, che combatte con una speranza nel cuore, sapendo che un fuoco di brace può far luce per un'intera notte. Ma, scriveva Predag Matvejvic in *Mondo ex*, "prima di voltare pagina, bisogna leggerla". La sfida è lottare la visione gattopardesca di abitare sempre il paese degli accomodamenti. Ma significa anche trovare antidoti etici, modelli e prassi per sconfiggere il virus della decomposizione, che affligge molte terre ed energie. Per una stagione di responsabilità che abbia cura del nostro futuro, non abbiamo bisogno di teatrini, cricche e saltimbanchi: servono idee buone e uomini veri per realizzarle. Significa anche riscoprire la bellezza di coltivare un *progetto per l'Italia*, la necessità di una politica seria e di un Parlamento inteso come scuola di libertà. Anche in questo, la lezione di Cavour è importante. Scrivendo alla contessa di Circout, il 29 dicembre 1860, e commentando l'ipotesi di dittatura che circolava nella fase di transizione verso l'Unità, affermava: "Io non mi sono mai sentito debole se non quando le Camere erano chiuse. Sono figlio della libertà: è ad essa che debbo tutto quel che sono. La via parlamentare è più lunga, ma è più sicura".

Se è vero che ogni epoca interroga il

passato con la richiesta di una risposta utile al presente, davanti a noi ci sono questioni che invitano a ripensare la cittadinanza, a modulare stili e prassi di etica condivisa, in una parola: ad avere una *idea aperta di Patria*. Perché l'Unità, quando non è figlia zoppa del conformismo, è una risorsa e un valore. E' *nomos* del soggiorno e

del mantenimento di un senso. Ripensare un secolo e mezzo dell'Unità significa allora ricordare uomini, figure e storie, passeggiare nel Pantheon di infiniti pensieri e azioni, ma anche declinare un linguaggio del fare, essere scomodamente *inattuali* perché si ha il coraggio di rimettere in campo questioni aperte.

Ciò vuol dire anche interrogarsi su quale Paese vogliamo essere e su quale Italia portiamo nel cuore. Riflettendo sul carattere degli italiani, Benedetto Croce scriveva che "il carattere di un popolo è la sua storia, tutta la sua storia, nient'altro che la sua storia". Dunque bisogna permettere all'esistenza italiana di *es-porsi*. Questa *con-divisione* esige il plurale, esige il *tra noi*, esige *gli altri*, quelli che non hanno smesso di pensare, quelle coscienze libere che non ci stanno a veder ridurre il confronto a slogan, ricette e sondaggi. Gli uomini del dubbio sanno che *Finisterrae* è solo il silenzio di fronte alle domande vere.





Unità d'Italia. Dopo 150 anni, per restare insieme, G. Raffi

Ho riletto in questi giorni il commiato di Garibaldi dai suoi volontari nel racconto di Giuseppe Cesare Abba (1860): "Ora odo dire che il Generale

parte, che se ne va a Caprera, a vivere come in un altro pianeta; e mi par che cominci a tirar un vento di discordie tremende. Guardo gli amici. Questo vento ci piglierà tutti, ci mulinerà un pezzo come foglie, andremo a cadere ciascuno sulla porta di casa nostra.

Fossimo come foglie davvero, ma come quella della Sibilla; portasse ciascuna una parola: potessimo ancora raccoglierci a formar qualcosa che avesse senso, un dì; povera carta... rimani pur bianca.... Finiremo poi".

Forse, cari amici, quella 'povera carta' che impaginava di vissuto le *Noterelle di uno dei Mille*, attende anche l'inchiostro del nostro impegno personale, della storia di tutti noi, per un'Italia diversa e vera, una nazione che non abbia paura dell'*agorà* e del-

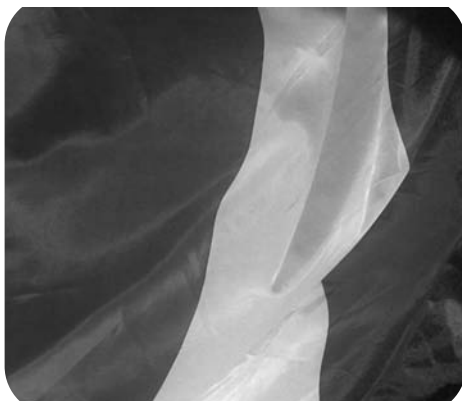
l'aperto. Non l'Italia del pensiero sottratto ma del *nomos* del cambiamento di mondo. Quello che più ci intriga, quello per cui vale

la pena lottare: un *Nuovo Risorgimento della ragione*.

L'augurio più bello che possiamo fare alla nostra Italia è che nel suo seno cresca una *generazione di ribelli*, di giovani veri che formati da una scuola che sia palestra di vita e non solo una raccolta di nozioni ed espressioni del pensiero unico, possano far propria la speranza e la lotta di Paolo

Borsellino quando diceva, a voce alta e ferma: "Un giorno questa terra sarà bellissima". Lo sarà se tutti noi vi lavoreremo con passione e ragione. *Dopo 150 anni: per restare insieme*. Noi lo faremo, consapevoli che nel cielo stellato della Patria brilla la luce di uomini liberi che non hanno paura di mettersi in gioco e di portare ogni giorno non lastroni di morte ma *pietre di speranza*.

Roma, Villa Il Vascello, 18 settembre 2010



Gioielli Massonici Preziosi Contemporanei



i gioielli sono stati creati in esclusiva dall'artista G. Facchini

*Spilloncini, anelli, gemelli, medaglie, orecchini, pendenti
in oro 18 Kt. con brillanti e smalto a fuoco.*

www.gioiellomassonico.it

E-mail: info@gioiellomassonico.it - Tel. (+39) 3480339788

La tradizione laica nell'unità d'Italia*

di Massimo Teodori

abstract da scrivere

1 - Ernesto Nathan

Cento anni fa, il 20 settembre 1910, Ernesto Nathan, rivendicò “la superiorità della civiltà della Roma laica di contro l'altra Roma, quella racchiusa in Vaticano, fortilizio del dogma, ultimo disperato sforzo per eternare il regno dell'ignoranza”:

[...] Sulle vecchie mura del dogma si è accumulato l'intonaco di quella infallibilità

pontificia che, ereditata dalla tradizione, passata nei costumi, si manifesta purtroppo oggi nell'ignoranza popolare che dinanzi all'apparizione di una epidemia, appende voti alla Madonna e scanna i sanitari; quell'infallibilità che incita il pontefice a boicottare le legittime aspirazioni umane, le ricerche della civiltà, le manifestazioni del pensiero, lo muove ad architettare nuovi scuri per escludere la luce del giorno [...]

[...] Nella Roma di un tempo non basta-

*Relazione presentata al convegno del Grande Oriente d'Italia “Unità d'Italia dopo 150 anni per restare insieme”, Villa “Il Vascello” – 18 settembre 2010.



vano mai le chiese per pregare, mentre invano si chiedevano le scuole; oggi le chiese sovrabbondano, esuberano; le scuole non bastano mai!

Ecco il significato della breccia di Porta Pia, o cittadini. [...]

E, quando il Vaticano protestò contro il sindaco, Nathan replicò:

Non sono io a fondere insieme dogma, rito e religione in guisa da negare la consolazione della fede [...]; non io a creare l'ignoranza che abbandonandosi alla superstizione brutalmente respinge il sapere; non io a mancare di rispetto alle altrui credenze, ne tampoco venir meno ai riguardi dovuti al pontefice ... No... [...] Come il sommo pontefice dall'alto della cattedra di S. Pietro ha il dovere di dire la verità quale a lui appare ai credenti, così il minuscolo sindaco di Roma dinanzi alla breccia di Porta Pia, per lui iniziatrice di una nuova auspicata era politica e civile, ha uguale dovere innanzi alla cittadinanza [...]¹

2 – Le celebrazioni strumentali del sindaco Alemanno e del cardinal Bertone

Nathan, ebreo, mazziniano, irredentista, combattente anni nella Grande Guerra

a 70 anni, radicale, Gran maestro della Massoneria nel 1896 e nel 1917, il migliore sindaco di Roma, è un gigante, uno degli ultimi grandi esponenti della tradizione laica del Risorgimento a cui si deve l'Italia unita.

Dobbiamo ricordarlo oggi, qui, levando la nostra voce nel momento dello scempio di Porta Pia celebrata dal sindaco con manifestazioni che vedono alla testa del comitato promotore monsignor Gianfranco Ravasi, ministro del Vaticano e il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di stato Vaticano insieme a

Marcello Veneziani, espressione del cattolicesimo tradizionalista e dell'intellettualità illiberale e anti-laica.

Quest'ultimo ha avuto l'improntitudine di scrivere sul *Giornale* del 18 settembre quanto segue: [...] C'è invece chi ha nostalgia del XX settembre come la festa de noantri, riservata a radicali e massoni. Massimo Teodori, ad esempio, sul *Corriere della sera*, chiedeva di "difendere Porta Pia dal clericalismo" e accusava la Chiesa di aver posto veti nel convegno di oggi a storici sgraditi [...]².

La nostra protesta non è ispirata a quel che taluni sprovveduti chiamano "vietato an-



1 Macioti, M. (1983) *Ernesto Nathan. Un sindaco che non ha fatto scuola*, Editrice IANUA, Roma.
2 Veneziani, M. *L'Urbe 'rifondata' a statuto speciale torna sulla breccia*, "Il Giornale", 18 settembre 2010.



ticlericalismo". È solo la consapevolezza del valore storico che il 20 settembre ha avuto e deve continuare ad avere nell'unità d'Italia: una data che non può essere distorta a fini politici.

Il sindaco Alemanno, con il programma che ha stilato sotto il diktat Vaticano, in realtà non vuole celebrare la ricorrenza affinché sia sanata la 'ferita' e gli italiani siano più uniti, come si è letto sul *Corriere della Sera* a firma di una penna di scarsa intelligenza storica³, ma per assicurarsi, sulla testa dello stesso mondo cattolico, il sostegno delle gerarchie ecclesiastiche.

Un'operazione strumentale che non può essere mitigata dal necessario e autorevolissimo coinvolgimento del capo dello Stato, a cui rivolgo un deferente saluto.

No, noi diciamo che Porta Pia e il 20 settembre non possono essere sviliti a merce di scambio politico con le gerarchie ecclesiastiche.

3 – Cos'è la tradizione laica nell'unità d'Italia

Cos'è la tradizione laica nell'unità d'Italia, quella che ha visto, se pure in posizioni diverse, talora contrastanti ma convergenti

verso il processo unitario Cavour e Croce, Cattaneo e Mazzini, Garibaldi e Nathan?

Essa, tradizione, non è un'appendice al processo unitario, non è una aggettivazione per adornare l'Italia unita: è l'essenza stessa dell'unità d'Italia. Dirò di più: la tradizione laica rappresenta lo spirito dell'Italia che rientra nel circuito dell'Occidente umanista, illuminista, liberale, democratico. È l'Italia che torna ad essere parte dell'Europa civilizzata.

Questo riferimento al carattere intrinseco nell'unità d'Italia della tradizione laica riguarda entrambi i movi-

menti risorgimentali: quello liberale nelle sue diverse tendenze, la moderata, la riformatrice e la cattolica, che ebbero come principale punto di riferimento il Cavour, e quello democratico che nasce con Cattaneo e Mazzini e giunge ai repubblicani, ai radicali e ad alcuni socialisti alla fine dell'Ottocento.

4 – La laicità della Destra storica

I provvedimenti d'ispirazione laica del processo unitario italiano non furono dettati da anticlericali democratici, bensì in gran parte dagli uomini della destra storica liberale, molto spesso cattolici. Ricordiamone alcuni significativi:



3 Belardelli, G. Porta Pia, *La breccia che non divide più*, "Il Corriere della sera", 17 settembre 2010.



- 1848 - Negli Stati sardi emancipazione dei valdesi e degli ebrei: “tutti i cittadini hanno eguali diritti civili e politici”;

- 1849 - Repubblica romana - l'assemblea costituente dichiara decaduto il potere temporale;

- 1850 - Negli Stati sardi la legge Siccardi abolisce il privilegio del foro ecclesiastico, le immunità ecclesiastiche e il diritto di asilo. A Torino si erige un obelisco con la scritta “la legge è uguale per tutti”;

- 1855 - Leggi sulla soppressione delle corporazioni religiose e di alcuni enti minori del clero secolare estese alle regioni annesse (Parma, Modena, Romagne, Due Sicilie, Umbria, Marche e nelle province napoletane);

- 1861 - Cavour dichiara “Senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire”;

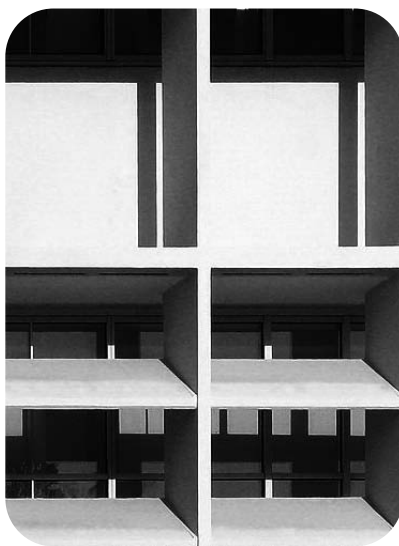
- 1864 - Soppressione dei canoni e delle decime ecclesiastiche. Pio IX emana “Il Silabo” contro tutte le libertà moderne;

- 1866 - Nell'Italia centrale sono soppressi gli enti ecclesiastici; è reso obbligatorio il matrimonio civile;

- 1867 - Liquidazione dell'asse ecclesiastico in tutto il regno;

- 1870 - Pio IX risponde alla lettera del re “vi assicuro che in Roma non entrerete”.

E invece, noi liberali, noi democratici, noi laici ci siamo entrati a Porta PiaEccome !!!



5 - La mano dura dei liberali

L'unificazione d'Italia non fu una passeggiata. Nel processo unitario guidato dalla destra storica fu usato il pugno di ferro laico contro la reazione dei clericali inquadrati sotto le bandiere ecclesiastiche.

Nel Meridione, pochi mesi dopo i Mille, il governo piemontese fronteggiò la reazione della Sede apostolica con una politica di intransigenza che ancora oggi

stupisce: furono processati e arrestati sessantasei vescovi e otto cardinali compreso il futuro Leone XIII, cardinal Pecci.

A Firenze nel 1860 sul *Monitore toscano* di Bettino Ricasoli si leggeva:

I vescovi hanno scelto una mala via che è tanto contraria alla loro missione evangelica quanto nocevole agli interessi della religione [...] Il governo sa che deve tutelare la dignità, la sicurezza, la tranquillità dello Stato anche contro i ministri di Dio, se i ministri di Dio diventano soldati del Papa re.

A Napoli, quando Pasquale Stanislao Mancini assunse la direzione degli affari ecclesiastici decretò il divieto ai religiosi di comunicare con i loro superiori e capitoli generali con sede a Roma; l'abolizione degli ordini religiosi; l'incameramento dei beni



ecclesiastici; l'abrogazione del concordato del 1818 tra il regno di Napoli e la santa Sede; e l'esclusione di ogni ingerenza clericale nelle pie fondazioni laicali.

A Palermo il generale Raffaele Cadorna con i pieni poteri, così relazionava al presidente del consiglio:

Devo dichiarare che da parte dei frati e delle monache, s'influi grandemente a promuovere i lamentati torbidi. Risulta che il loro danno fu la principale risorsa per organizzare e mantenere le bande armate, per apprestar loro armi e munizioni. Parecchi frati hanno preso parte ai combattimenti in mezzo alle squadre dei rivoltosi.

6 – Separazione tra Stato e Chiesa e diritti individuali

Tutti questi provvedimenti liberali promossi dalla destra storica, in realtà rispondevano a una visione laica che era intrinseca al processo unitario. Si trattava della filosofia "separatista" nota con la formula "Libera Chiesa in libero Stato".

Così scriveva nel 1859 il conte di Cavour al Villamarina:

Malgrado la migliore volontà è impossibile intendersi con Roma ... Roma ce l'ha con le nostre libertà, con la nostra indipendenza, molto più che con le leggi che tendono a introdurre da noi, in una misura moderata, quel che esiste da oltre mezzo secolo in tutti gli altri stati cattolici [...]

E nel maggio 1861 ancora il Cavour affermava alla Camera:



La storia di tutti i secoli, come di tutte le contrade, ci dimostra che ovunque la riunione tra potere civile e potere religioso ebbe luogo, la civiltà sempre cessò di progredire, anzi sempre indietreggiò; il più schifoso dispotismo si stabilì, e ciò, o signori, sia che una casta sacerdotale usurpasse il potere temporale, sia che un califfo o sultano unisse nelle sue mani il potere spirituale.

Protagonisti della politica laica furono gli esponenti della destra storica D'Azeglio, Farini, Minghetti, Sella, Ricasoli, Visconti Venosta, Bonghi, Riccardi, e Lanza che riassunse con queste parole la sua legislazione scolastica

Con decreti reali e regolamenti si impose l'obbligo dell'esame a tutti gli insegnanti secolari e religiosi; si restaurò la sorveglianza governativa su tutti gli istituti sia pubblici che privati, sia laici che religiosi.

Un altro statista, sebbene di diverse origini, Zanardelli, continuò l'opera a fine Ottocento. Quando si cominciò a parlare di conciliazione, dopo la proposta di legge per il divorzio del 1884, da ministro di Grazia e Giustizia mise in chiaro che

le leggi italiane accordavano alla chiesa più libertà di quanto non gliene accordas-



sero gli altri Stati; e che lo Stato non avrebbe rinunciato di fronte alla chiesa alla propria missione di fornire al popolo la luce, il progresso e la libertà.

7 – Francesco Ruffini e Benedetto Croce

La tradizione laica imperniata sulla separazione tra Stato e Chiesa e sui diritti individuali prosegue nel Novecento con alcune personalità liberali, di cui voglio solo fare due nomi.

Il senatore Francesco Ruffini scriveva nel 1926 ne *I diritti di libertà* dell'editore Gobetti:

“Ricondurre le relazioni tra lo Stato italiano e le chiese nelle strettoie retrive dell'art.1 dello Statuto Albertino”... contro cui il conte di Cavour il 10 marzo 1848 augurava una radicale revisione al fine di trasformarlo “in conformità dei veri dettami della libertà di religione, è, di fatti, ciò che si propongono i nuovi teorici del diritto pubblico italiano [i fascisti], i quali non si peritano di asserire che i culti acattolici debbono essere di bel nuovo rinserrati nel vecchio regime di semplice tolleranza: - santa, magnifica parola in ogni rapporto di diritto privato, detestabile ed obbrobriosa parola in ogni rapporto di diritto pubblico⁴.

Dello stesso segno è il discorso che Benedetto Croce pronunziò in Senato quando

nel 1929 Mussolini e Pio XI siglarono i Patti Lateranensi:



Il Risorgimento aveva le sue radici nel Seicento e fu segnato dalla lotta e dall'ascensione delle istituzioni laiche di fronte alla Chiesa [...] Questo tratto originario della nuova Italia non si perse mai, neppure quando si formò il partito nazionale-liberale-cattolico che accolse uomini insigni, da tutti ancor oggi ricordati e venerati, e un poeta si chiamò Alessandro Manzoni. Quel partito, giovane rammentarlo, non venne

respinto e condannato dai liberali, ma dalla Chiesa [...]

[...] Accanto o di fronte agli uomini che stimano Parigi valer bene una messa vi sono quelli per quali l'ascoltare o no una messa è cosa che vale infinitamente più di Parigi, perché è affare di coscienza.

Croce votò contro il Concordato insieme ai senatori Luigi Albertini, Alberto Bergamini, Emanuele Paternò, Tito Sinibaldi e lo stesso Francesco Ruffini.

8 – Mazzini, Cattaneo e Garibaldi

Fin qui la tradizione liberale. Ma ancora più incisiva fu l'azione laica per l'Unità d'Italia da parte dei repubblicani che si facevano a Giuseppe Mazzini; e soprattutto



al pensiero democratico del massone Carlo Cattaneo che nel 1866 così scriveva sull'insegnamento affidato agli ecclesiastici:

Finché col nome del razionalismo essi diffamano, maledicono e impediscono l'uso della ragione, finché il gesuita insegna che la ragione umana deve lasciarsi trattare come un cadavere, il luogo degli uomini più o meno votati a questa dottrina non è in mezzo ai figli dei liberi cittadini. No. La Chiesa non è libera.

In questa sede non mi dilungo sul ben noto spirito laico di Giuseppe Garibaldi che nel 1861 aveva esclamato

I preti sono i più fieri e temibili nemici dell'Italia. Dunque fuori dalla nostra terra quella setta contagiosa e perversa.

Anche dopo Porta Pia, nella prefazione alle sue memorie, nel luglio 1972, scriveva di avere sempre attaccato il "pretismo", perché aveva trovato in esso "il puntello di ogni dispotismo, di ogni vizio, di ogni corruzione.... Il prete è la personificazione della menzogna. Il mentitore è ladro. Il ladro è assassino, e potrei trovare al prete una serie di altri infami corollari...".

Nel 1879, alla costituzione della Lega della democrazia, Garibaldi si scagliava ancora contro la legge sulle Guarentigie che non gli era garbata: "Il nostro programma è volere soppressa le guarentigie, tolto il

culto ufficiale, e indivisa la sovranità dello stato [...] arati e bonificati i due quinti del territorio italiano incolto e paludoso, fecondandolo con i 115 milioni dei beni ecclesiastici invenduti; utilizzati a pro' dei poveri i 1500 milioni di opere pie, in gran parte godute dagli amministratori dai frati e dalle oblate [...]".

9 - I democratici radicali di fine Ottocento

Tra Ottocento e Novecento, allorché si accentua l'aggressività delle organizzazioni cattoliche e clericali alla ricerca della rivincita su Porta Pia, e si prospetta l'ingresso dei cattolici in quanto tali in politica, l'azione dei democratici divenne determinante per il mantenimento di quel carattere laico dell'Italia unita che nei decenni precedenti era stato assicurata dalla destra storica.

Particolarmente significativa fu la manifestazione anticlericale del 1889 per l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno, voluto dalla Massoneria, e realizzato da quell'Ettore Ferrari che alla Camera, insieme ai colleghi radicali tra cui Felice Cavallotti, si batteva contro il progressivo e larvato ricostituirsi delle proprietà ecclesiastiche, e contro il revanscismo dei clericali che seguitavano a delegittimare l'unità d'Italia di Porta Pia.

Mentre in Francia si approvavano le laicissime leggi Combes (1905), in Italia si cor-





reva verso il Patto Gentiloni (1913), sotto l'occhio accondiscendente di Giovanni Giolitti, da cui i radicali e repubblicani presero le distanze.

Giovanni Bovio pronunciandosi contro i tentativi di riavvicinamento con il Vaticano dichiarava:

In un altro modo s'ha da fare la conciliazione. Il prete si ha da conciliare meglio con la religione; noi dobbiamo conciliarci meglio con il nostro diritto pubblico, troncato e deviato nella sua evoluzione [...] conciliarci anche noi con la religione di un grande pensiero, col quale si parla da Roma, col quale si risponde al vaticano, e senza del quale non è necessario e neppure tollerabile che l'Italia ci sia.

La democrazia radicale rappresentò allora l'espressione più autentica della laicità, se pure con punte di anticlericalismo. Anche i cattolici modernisti giocarono in un certo senso un ruolo laico, tanto che uno dei loro esponenti, don Romolo Murri fondatore della Democrazia cristiana, allontanato dalla Chiesa, fu portato in Parlamento nel 1909 dai radicali.

10 - La Massoneria collante laico

È proprio in quel periodo che la Massoneria di Adriano Lemmi ed Ernesto Nathan si diffuse presso radicali, repubblicani e socialisti costituendo il cemento della sinistra

democratica per la difesa della laicità dello Stato.

Nathan è il personaggio chiave. Nel 1906 vince le elezioni comunali di Roma con il "Blocco del popolo" organizzato dalla Massoneria e governa la città in maniera esemplare fino al 1912.

Quel che vorrei sottolineare senza ambiguità è che il ruolo della Massoneria fu allora - al tempo stesso - di sentinella della laicità e di presidio dell'unità patriottica risorgimentale. Si prenda, ad esempio, la circolare che il gran maestro Nathan emanò al momento dell'elezione nel 1896:

La massoneria accoglie tutte le religioni senza adottarne alcuna ... L'alto, sereno concetto politico nostro si svolge al di sopra delle scuole che si contendono gli intelletti e dei partiti che si contrastano il potere. Anzitutto e soprattutto siamo italiani: la patria, leva per cui operiamo nell'umanità, è in cima ad ogni nostro pensiero.

Vent'anni dopo, rieletto gran maestro, così commemorò Mazzini il 26 marzo 1917:

Se poi la massoneria spinse con tutte le sue forze al risveglio che lanciò l'Italia alla conquista del diritto nazionale e del diritto umano, ultimo fra i massoni colpevoli, sono orgoglioso di dividere con i fratelli propagandisti la responsabilità.





Fu nello stesso periodo che Antonio De Viti De Marco, autorevole economista radicale-liberista, in un discorso a Firenze del 1913, mise in luce le interconnessioni tra Massoneria e laici nel processo dell'Unità d'Italia:

Non è facile sapere se molti o pochi radicali appartengano alla Massoneria e quale sia la vera azione massonica in Italia; ma questo è certo: che la Massoneria, di fronte a un partito radicale fedele al proprio pensiero politico, è né più né meno che una libera associazione privata, e niente altro. Se vi sono radicali che portano nel campo dell'azione politica di partito la loro fede anticattolica, essi commettono un errore estraneo ai principi democratici; e il partito radicale non può consentire a beneficio loro quella confusione tra religione e politica che combatte negli avversari... È con questo spirito di neutralità e di separazione e non di persecuzione, che bisogna affrontare i problemi di politica ecclesiastica. Si deve però difendere le posizioni attuali contro il pericolo, sempre attuale, che la Chiesa invada la competenza politica dello Stato.⁵

Il ruolo della Massoneria come partito della democrazia laica fu talmente evidente che il Patto Gentiloni impegnò i can-



didati liberali, che volevano i voti cattolici, non solo ad opporsi al divorzio, alla difesa delle scuole confessionali, alla tutela del diritto delle famiglie all'istruzione religiosa, e ad ottenere la garanzia per le attività economiche e sociali delle organizzazioni ecclesiastiche; ma anche, con un clausola che doveva restare segreta, "di combattere la massoneria considerata il peggior nemico della chiesa e fonte dei mali italiani".

11 – Il dopoguerra

Quel che è accaduto nel dopoguerra è noto. All'articolo 7 che incorpora il Concordato nella Costituzione si opposero i socialisti, i repubblicani, gli azionisti e una parte dei liberali e dei demolaburisti, mentre votarono a favore, oltre ai democristiani anche i comunisti.

La Democrazia Cristiana ha esercitato per mezzo secolo un'egemonia politica grazie alla mancanza di alternativa, temperata dalla presenza dei partiti laici, dai più moderati come i liberali, i repubblicani e i socialdemocratici ai più pugnaci, i socialisti e soprattutto i radicali. Malgrado quegli equilibri politici sfavorevoli, i laici riuscirono a far passare una serie di diritti civili che tutti voi conoscete - divorzio, aborto,



diritto di famiglia⁶ -, fino alla cosiddetta “seconda Repubblica” di cui qui non voglio parlare per carità di Unità d’Italia.

Meritano invece di essere ricordati due grandi laici del dopoguerra:

Ignazio Silone, socialista, cristiano e laico che nel 1958 a proposito della Democrazia cristiana scriveva:

L’unità politica dei cattolici, malgrado la sua formulazione pseudo universale e le sanzioni religiose su cui si appoggia, si rivela un espediente ad uso e consumo degli italiani. Sarebbe poco male sei cattolici nel nostro paese fossero una minoranza trascurabile; ma sottoporre a regime speciale il partito di maggioranza equivale a mantenervi l’intera vita pubblica e privata degli italiani⁷.



una certa libertà tanto dell’una quanto dell’altro, e anzi, più esattamente, una certa libertà tanto dei fedeli dell’uno quanto dei cittadini dell’altro. Se tale libertà è minacciata, se la prepotenza di alcuni invade indebitamente la sfera di autonomia di altri, noi sentiamo il dovere di difendere quella minacciata libertà, a chiunque essa appartenga, laico o ecclesiastico che egli sia [...]»⁸

12 - Ernesto Rossi: “il nostro 20 settembre”

Termino questa sommaria cavalcata nella tradizione laica citando il discorso che Ernesto Rossi, antifascista, anticomunista, anticlericale, tenne a Firenze il XX settembre 1959

E Guido Calogero, filosofo del dialogo, radicale, direttore della rivista *La Cultura*, edita negli anni Sessanta dal Grande Oriente d’Italia, che nei *Principi del laicismo* del 1959 affermava:

[...] Quanto veramente ci preme non è lo Stato piuttosto che la Chiesa, né la Chiesa piuttosto che lo Stato, bensì

Noi non sentiamo oggi alcun bisogno di un riconoscimento ufficiale de 20 settembre. Il 20 settembre è un giorno nostro: non è il giorno dei clericali e dei fascisti o post fascisti. Il giorno loro è l’11 febbraio, quando l’uomo della Provvidenza che – secondo Pio XI non aveva le preoccupazioni della scuola liberale, firmò quel concordato che lo stesso pontefice riconobbe “sarebbe

6 Teodori, M. (2009) *Contro i clericali. Dal divorzio al testamento biologico, la grande sfida dei laici*, Longanesi, Milano.

7 De Core, F. e Gurgo, O. (2003) *Silone, un alfabeto*, L’ancora.

8 Calogero, G. (1959) *I principi del laicismo*, in AA.VV., *A trent’anni dal Concordato*, Parenti Editore, Firenze.



La tradizione laica nell'unità d'Italia, M. Teodori

stata follia sperare dai precedenti governi”.

E non siamo disposti a mettere un bel pietraie sul passato, sul nostro risorgimento, sulla nostra unità d'Italia.

Come potrebbero Cavour, Mazzini, Garibaldi e tutti gli altri patrioti che per l'unità italiana combatterono, soffrirono le persecuzioni poliziesche, il carcere, l'esilio, sacrificarono la vita; come potrebbero i compagni che abbiamo lasciato nelle trincee sull'Isonzo e sul Piave,



nell'ultima guerra combattuta per i medesimi ideali del Risorgimento; come potrebbero Matteotti, Amendola, Rosselli e tutti gli altri martiri della lotta antifascista; come potrebbero tutti gli altri amici morti per la libertà nella guerra di Spagna e nella guerra partigiana, riconoscere la loro Italia in quest'Italia papalina?”

Parole sacrosante, che si addicono perfettamente al giorno d'oggi.



“Una d’arme, di lingua, d’altare”: i cattolici, il Risorgimento, l’Italia unita*

di Santi Fedele

Even after the recent words of the President of the Italian Bishops' Conference, Angelo Bagnasco, it seems that the time is come for building a shared memory which attributes to the XX September the date of the territorial unity of the State and also the date of a conquest of secularism for the civil development of the Country. In turn, a dispassionate examination of the role of Catholics into united Italy must take due account of the role of writers such as Manzoni, Gioberti, Tommaseo and of the evidence of priests and patriots and martyrs such as Ugo Bassi and Enrico Tazzoli. The gradual integration of Catholics in national life is mainly expressed in the foundation of the People's Party by Luigi Sturzo and after, with the falling of fascism, in the contribution given to the writing of the new Constitution.

Il 3 maggio 2010 il Cardinale Angelo Bagnasco, Presidente della Conferenza episcopale italiana, nel discorso d’apertura di uno degli incontri preparatori dell’annuale Settimana sociale dei cattolici italiani, ha sostenuto che “la ricorrenza dei 150 dall’Unità dell’Italia dovrebbe trasformarsi in una felice occasione per un nuovo innamoramento del nostro

essere italiani, dentro l’Europa unita e in un mondo più equilibratamente globale [...] Storici ed esperti vari hanno discusso negli ultimi mesi sul carattere dei festeggiamenti e sulle opere da lasciare a ricordo. Noi pensiamo – continua Bagnasco – che ci sia qualcosa di importante da far succedere nelle coscienze: far riemergere il senso positivo di un essere italiani. Servono visioni

* Relazione tenuta al Convegno *Unità d’Italia, dopo 150 anni per restare insieme*, Roma, Villa il Vascello, 18 settembre 2010.



“Una d’arme, di lingua, d’altare”: i cattolici, il Risorgimento, l’Italia unita, S. Fedele

grandi, non per fare della retorica, ma per nutrire gli spiriti e seminare nuovo, ragionevole ottimismo. Il modo per ricordare questo prossimo anniversario deve alimentare la cultura dello stare insieme”¹.

A distanza di pochi giorni, in occasione dell’Assemblea generale della Cei, il Cardinale Bagnasco è tornato sull’argomento, e in termini ancora più incisivi e politicamente impegnativi, affermando che “l’Unità del Paese resta una conquista e un ancoraggio irrinunciabili: ogni auspicabile riforma condivisa, a partire da quella federalista, per essere un approdo giovevole, dovrà storicizzare il vincolo unitario e coerentemente farlo evolvere per il meglio di tutti”.

Qualche settimana dopo gli ha fatto eco la rivista dei Gesuiti, “La Civiltà Cattolica”, il cui editoriale del numero di giugno, non firmato ma attribuibile ad uno studioso dell’autorevolezza di Giovanni Sale, sin dal titolo stesso, *L’Unità d’Italia: una storia comune da difendere*, denota piena consonanza con le opinioni espresse dal Presidente della Cei².

Solo un osservatore sprovveduto potrebbe meravigliarsi di affermazioni sif-

fatte, giacché esse sono invero perfettamente in linea con le consolidate prese di posizione di una Chiesa cattolica che, nelle sue espressioni ufficiali, si è ben guardata dal concedere alcunché alle elucubrazioni di un leghismo oscillante tra riti pagani e riecheggiamenti vandeiani, alla patetica riproposizione di un neoborbonismo meridionale intriso di sanfedismo, a un revisionismo storiografico imperniato sugli “effetti speciali” dell’ossessione antigaribaldina, antimassonica e, in buona sostanza, antiliberalista.

Era stato del resto l’Arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini che in un famoso discorso tenuto il 10 ottobre 1962 in Campidoglio alla vigilia dell’apertura del Concilio Vaticano II e un anno dopo la celebrazione del centenario dell’Unità d’Italia, aveva affermato come la fine del potere temporale dei Papi fosse stato un evento in ultima analisi positivo, addirittura “provvidenziale” per un Papato che perduta “l’autorità temporale”, ma acquistata “la suprema autorità nella Chiesa”, aveva ripreso “con inusitato vigore le sue funzioni di maestro di vita e di testimonio del Vangelo”³. Nelle parole di colui che di lì a poco sarebbe asceso al Soglio pontificio



1 “L’Osservatore Romano”, 4 maggio 2010.

2 *L’Unità d’Italia: una storia comune da difendere*, “La Civiltà Cattolica”, quaderno 3839, 5 giugno 2010.

3 Giovanni Battista Montini, *Scritti e discorsi sul Concilio (1959-1963)*, a cura di A. Rimoldi, Qua-



col nome di Paolo VI erano le premesse per l'avvio di un processo certamente ancora lungo e non privo di difficoltà ma che oggi, anche alla luce delle recenti dichiarazioni di Angelo Bagnasco, sembra sul punto di approdare a una memoria condivisa che veda nel XX Settembre la data simbolo della raggiunta unità territoriale dello Stato sorto dal travaglio risorgimentale della Nazione.

XX Settembre a ricordo di una conquista di laicità, dove la laicità non è laicismo, non è vittoria di una parte su un'altra ma, come si è espresso Gustavo Raffi, "laicità intesa come spazio di tutti, condiviso e sicuro, garantito e garantista" e, come tale "al servizio non solo dei cittadini, ma anche e soprattutto delle Chiese e delle comunità religiose. Essa infatti, attraverso la neutralità dello Stato, rimane uno strumento di salvaguardia per tutti ed impedisce che una visione fondamentalista della propria verità si tramuti in un argomento per legittimare l'oppressione o l'eliminazione dell'altro"⁴.



Ormai sono altresì maturate le premesse per una più matura e serena riflessione storiografica scevra da anacronistiche contrapposizioni di parte. Non è infatti chi non veda quali gravi distorsioni produrrebbe un'impostazione che, partendo dalle veementi reazioni pontificie al ricongiungimento di Roma all'Italia, proiettasse una sorta di "cono d'ombra retrospettivo" su tutta la precedente vicenda risorgimentale, col rischio di far perdere di vista i contributi, tutt'altro che marginali, che dal pensiero cattolico vennero al

processo unitario. Pensiamo al romanticismo cattolico e al suo esponente massimo, il Manzoni, che prima di dare con *I promessi sposi* alla Nuova Italia il romanzo nazional-popolare di una collettività anche moralmente rigenerata, innalzò nell'ode *Marzo 1821* il tema patriottico di una nazione anelante al riscatto "in un'atmosfera – come ebbe a scrivere Natalino Sapegno – di solenne giudizio cristiano: la libertà dei popoli è protetta dalla legge divina, che

derni dell'Istituto Paolo VI, Roma-Brescia, 1983, pp. 170-171; cit. in Gianpaolo Romanato, *La questione cattolica nell'Italia che cambia. Ricognizione storiografica e coscienza storica*, relazione svolta in occasione dell'incontro preparatorio dell'annuale Settimana sociale dei cattolici italiani tenutosi a Genova il 3 maggio 2010.

4 Massoneria: una nuova Primavera. Il Gran Maestro Gustavo Raffi racconta, a cura di Paolo Gambi, Roma, Gangemi, 2008, pp. 34-35.



“Una d’arme, di lingua, d’altare”: i cattolici, il Risorgimento, l’Italia unita, S. Fedele

condanna gli usurpatori e i tiranni”⁵. E se, nell’opinione corrente, Vincenzo Gioberti è essenzialmente il teorico del neoguelfismo, vale a dire del Papato centro di propulsione e di coordinamento del moto unitario, ciò non deve fare perdere di vista la centralità che nel Gioberti medesimo ebbero temi quali la stretta connessione tra storia della Chiesa e storia d’Italia, nel senso che il Cattolicesimo costituiva in’inesauribile sorgente di pensiero e di cultura nazionale su cui fosse possibile fondarsi per rivendicare all’Italia il suo diritto all’indipendenza e rinnovarne la coscienza civile, e, nello sviluppo successivo del suo pensiero, l’adesione ai capisaldi del costituzionalismo liberale con l’auspicio del conseguimento di libere istituzioni rappresentative. E come dimenticare un altro autore cattolico, Niccolò Tommaseo, che, nell’opera *Roma e il mondo* del 1851, “riproponeva – secondo la pertinente notazione di Francesco Traniello – in termini savonaroliani il proprio credo cattolico-nazionale, fonamen-

talmente repubblicano e municipalista, dando all’antico mito romantico di una ‘nuova alleanza’ tra la Chiesa e i popoli oppressi, aspiranti alla libertà, un più deciso accento di condanna profetica nei confronti delle pratiche politico-diplomatiche del governo ecclesiastico e delle sue propensioni assolutistiche”⁶.



Il rapporto tra cattolicesimo e movimento risorgimentale è certamente un tema complesso che non sopporta schematismi interpretativi e formulazioni univoche: così ad esempio Antonio Rosmini è sì fiero avversario della cultura illuministica e strenuo fautore del mantenimento del potere

temporale del Papa, ma al contempo deciso fautore di un nuovo assetto unitario della Penisola scaturente dalla confluenza di culture e tradizioni regionali diverse amalgamate dal cemento della fede cattolica; il Massimo d’Azeglio che nel 1864 riterrà che il trasferimento della Capitale a Firenze debba essere intesa come scelta definitiva atta a garantire il perpetuarsi dell’almeno nominale sovranità del Pontefice su Roma, è stato nel 1850 alla guida del Ministero che

5 Natalino Sapegno, *Compendio di storia della letteratura italiana*, vol. III: *Dal Foscolo ai moderni*, Firenze, La Nuova Italia, 1968, p. 182.

6 Francesco Traniello, *Cattolicesimo e società moderna*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da Luigi Firpo, vol. V: *L’età della rivoluzione industriale*, Torino, Utet, 1973, p. 574.



con l'adozione delle Leggi Siccardi ha operato la trasformazione del Piemonte in un moderno Stato laico; Silvio Pellico testimonia ne *Le mie prigioni* un percorso spirituale di ritorno alla fede nella solitudine del carcere ma, per una singolare eterogenesi dei fini, l'opera si rivela un formidabile strumento di propaganda politica contro l'oppressione austriaca.

E che dire dei tanti religiosi che presero parte attiva ai moti risorgimentali e che il poco tempo a disposizione non ci consente di menzionare. Ne ricordiamo tre soli per tutti: Don Enrico Tazzoli, che coniugò la sua fede in Cristo con il fervore mazziniano della "religione della patria" e che, vera mente coordinatrice della cospirazione antiaustriaca nel Lombardo-Veneto, il 7 dicembre 1852 salì sul patibolo a Belfiore dopo essere stato sconsacrato e privato della sua veste sacerdotale per ordine speciale di Pio IX; Fra' Giovanni Pantaleo da Castelvetro, che quando Garibaldi sbarcò in Sicilia lo seguì come cappellano nella campagna per la liberazione del Mezzogiorno accompagnandolo poi nella spedizione d'Aspromonte; Ugo Bassi, sacerdote, patriota e martire, che dei garibaldini accorsi alla difesa della Repubblica Romana fu cappellano nei giorni degli scontri armati di Palestrina, di Velletri, del Gianicolo.

Ma se gravemente fuorviante è il "cono d'ombra retrospettivo" che dal XX Settem-

bre si volesse proiettare sui decenni precedenti, altrettanto erroneo sarebbe, a mio avviso, leggere alla luce dell'arroccamento intransigente del Papato all'indomani di

Porta Pia, della sua condanna della classe di governo liberale imbevuta di "laicismo massonico" e del rifiuto, espressosi nel *Sillabo*, dell'eredità storica della Rivoluzione francese e dei principi di libertà e laicità affermatasi con

essa, l'intera vicenda po-

stunitaria del cattolicesimo italiano, perché ci precluderebbe l'esatta percezione del processo, che si verifica nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, del graduale inserimento nella vita nazionale dei cattolici, ancora assenti alle urne in obbedienza al *non expedit* ma sempre più presenti con le loro associazioni culturali, ricreative, assistenziali, e quindi con la nascita del sindacalismo e del cooperativismo cattolici, nella vita sociale della nazione. Anche sotto il profilo strettamente politico, il coinvolgimento dei cattolici nella lotta politica e nelle contese elettorali è sin dai primi anni del Novecento, nelle elezioni politiche del 1904, in quelle del 1909 e soprattutto del 1913, le prime dopo l'introduzione del suffragio universale, un dato di fatto acquisito; è, per dirla con Spadolini, la "conciliazione silenziosa" che precede di un quarto di secolo la stipula dei Patti lateranensi.

In tema di coinvolgimento dei cattolici nella vita nazionale, un momento impor-





“Una d’arme, di lingua, d’altare”: i cattolici, il Risorgimento, l’Italia unita, S. Fedele

tante è stato rappresentato dall’esperienza della Prima guerra mondiale, allorché non vi è componente della società nazionale che non venga coinvolta nell’immane sforzo della mobilitazione bellica. Una mobilitazione che è ancora maggiore, totale, senza riserve, all’indomani del disastro di Caporetto allorché, nell’ora del supremo cimento nazionale, così come a centinaia si contano i sindaci socialisti e i dirigenti delle Camere del lavoro impegnati ad alleviare i disagi della popolazione, altrettanto numerosi sono gli esponenti del clero e del laicato cattolico attivamente coinvolti in opere di assistenza ai combattenti e alle loro famiglie.

E è proprio all’indomani della conclusione della Grande guerra che nel 1919 si produce l’ingresso, per così dire ufficiale, dei cattolici nell’agone politico. Avviene con la costituzione del Partito popolare, di cui è leader un sacerdote siciliano, Luigi Sturzo, il cui pensiero e azione politica sono stati, non sembri paradossale, un contributo rilevante non solo alla modernizzazione ma financo alla laicizzazione della vita politica italiana. Sturzo non fonda un partito confessionale, non assume come proprio programma politico la difesa, secondo la formula cara all’intransigentismo

cattolico, dei “diritti imprescindibili della Santa Sede”; al contrario è il lucido interprete di una proposta politica cristianamente ispirata ma laicamente condivisibile per quanto rappresenta in termini di meridionalismo democratico, decentramento amministrativo, valorizzazione dei ceti medi produttivi artigianali e contadini, lotta al clientelismo dei collegi uninominali e introduzione della proporzionale, riforma tributaria fondata sulla progressività delle imposte, supera-

mento del nazionalismo e prefigurazione di ordinamenti sovranazionali capaci di dirimere pacificamente le controversie.

Ben così si comprende come la violenza squadrista del fascismo lanciato alla conquista del potere non risparmi le sedi e gli organi di stampa del neocostituito Partito popolare. Dopo la marcia su Roma a tenere alta la bandiera del cattolicesimo democratico saranno figure di primissimo piano del disciolto Partito popolare costrette a prendere la via dell’esilio: Giuseppe Donati, Francesco Luigi Ferrari, Sturzo medesimo, la cui irriducibile opposizione al fascismo, quale si esprime in saggi e articoli pubblicati in molteplici organi di stampa inglesi, francesi, spagnoli, belgi, statunitensi, rappresentò una testimonianza di altissimo profilo politico e morale.





Il fascismo sotto l'aspetto dell'inserimento dei cattolici nei processi di crescita democratica della collettività nazionale costituisce una battuta d'arresto, azzarderei anzi col dire che il fascismo, dividendo gli italiani in "nazionali" e "antinazionali", ripristinando il medievale istituto del bando contro gli oppositori, negando i diritti comuni di cittadinanza sino all'infamia somma delle leggi razziali, costituì la prima, vera rottura dell'unità italiana.

Il cammino in avanti riprenderà con la fine della dittatura, il contributo dei cattolici alla Resistenza, il loro apporto all'elaborazione della nuova Carta costituzionale nel raffronto dialettico con i partiti della sinistra marxista e con quelle forze laiche di derivazione liberale, repubblicana e azionista all'interno delle quali militano testimoni autorevoli della mai venuta meno tradizione democratica e dell'intransigente battaglia antifascista condotta dalla Massoneria di Palazzo Giustiniani.

Laici e cattolici che, interpreti del nuovo Risorgimento della Patria prodottosi all'indomani dell'immane disfatta in cui il fascismo l'aveva precipitata, riusciranno a dar vita, nel pluralismo fecondo di una democrazia condivisa, a una Costituzione di straordinaria modernità, frutto dell'incontro, per come ha di recente ricordato il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, di esperienze e culture diverse che, in quella felice stagione istituzionale rappresentata dagli anni della Costituente, si sono riconosciute in un comune patrimonio di valori: libertà, centralità e dignità della persona, tutela del lavoro, solidarietà e coesione sociale.

Ed è nella fedeltà ai valori perenni della Costituzione repubblicana che risiedono le ragioni più autentiche e profonde della mai venuta meno volontà unitaria della stragrande maggioranza degli uomini e delle donne d'Italia, del loro volere continuare ad essere Nazione, *dopo 150 anni per restare insieme.*



17 Marzo 2011: 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Unità d'Italia: un bene o un male?

di **Pietro F. Bayeli**
Università di Siena

"Unity is strength": it is the opening and last phrase of this contribution, which is in favour of the Unity of Italy, against the detractors of this Italian conquest. The historical development is concise and the Risorgimento's characters are only traced, because the interest of the Author is deeply involved in the historians' contrasts and contradictions, and in the sociological and philosophical motivations of this great Italian conquest. The Author underlines the active, concrete and constructive masonic participation, with men such as Mazzini and Garibaldi and exalts the today enthusiastic zeal by all the Grande Oriente d'Italia.

“L'unione fa la forza” mentre la frammentazione fa debolezza. I nostri antichi Romani sentenziavano *divide et impera* ed è così, con la forza della compattezza, che dominarono il mondo allora conosciuto, ed è così che le potenze europee, Inghilterra, ma principalmente Austria, Germania e Francia, hanno dominato l'Europa del XVIII°-XIX° secolo ed hanno riverberato il loro potere politico, economico e culturale sulla penisola italiana e le sue isole.

Uscire da una condizione minoritaria, di frammentazione, di divisione, di sterili contrapposizioni, di debolezza, di sudditanza per assumere una identità nazionale,

una solidarietà, un aggancio con l'evoluzione dei tempi (rivoluzione francese, rivoluzione americana, rivoluzione industriale anglosassone), creare la possibilità di una modernizzazione dell'atavico agreste, latifondista, mondo contadino, sancire un distacco dai singoli interessi paternalismi di una nobiltà gattopardesca, stantia e ormai odorosa di muffa e polvere: tutti questi mutamenti a me sembrano una buona cosa, o no?

Allora, perché queste domande capziose, pletoriche e retoriche a 150 anni dall'Unità di questo nostro paese, perché da più parti questi atti di accusa contro l'Unità e l'identità italiana, avendo razionalmente



e perché no anche sentimentalmente e orgogliosamente stabilito che l'Unità del paese abbia rappresentato la maturazione culturale, politica e sociale del nostro popolo e che perciò sia stata un bene?

Perché accanto ad un dialogo politico e mediatico vivace, forse anche troppo enfatico e pletorico, si è sviluppato un contraddittorio, un parlare ed uno scrivere settario, di parte, confuso, nebuloso, contrastante, denigratorio, strumentale, asservito a ideologie aberranti e partigiane?

È, purtroppo, l'espressione dello spirito individualistico, personalistico, settario, spesso asociale degli italiani. Se la vivacità del dialogo rende viva la celebrazione del fatto storico, l'eccesso di enfasi contrastante e contraddittoria la sminuiscono, la destabilizzano, la trascinano in una diatriba da ballatoio che fa perdere all'evento quel valore ideale e reale di bene comune, di orgoglio di popolo, di paese, di nazione. Lo spirito italiano, crogiolo di stirpi nord-europee e mediterranee, si distingue dalla *grandeur* francese, dalla supponenza inglese, dal rigore germanico, proprio per i

suoi eccessivi personalismi, per l'individualismo esasperato, per il protagonismo estremo, qualità genetiche fondanti del carattere italico, forse positive quale stimolo individuale di creatività, ma troppo spesso negative a fini sociali ed unitari.

Non mancano poi motivi contingenti politici, economici e storici che giustificano l'insorgere di aberranti dialoghi, di perverse strumentalizzazioni: la rigidità ideologica di una destra nazionalista ed accentratrice, l'utopico, funambolico pensiero internazionalista della sinistra, i confusi,

federalisti propositi di

correnti separatiste, i fermenti secessionisti mai del tutto sopiti delle regioni a Statuto Speciale (errore istituzionale in contrasto con il principio dell'uguaglianza e col valore dell'unitarietà) e infine l'ormai sterile, inutile e mai superato storico contrasto tra laici e cattolici, tra Chiesa e Stato nonostante il famoso enunciato di Charles de Montalembert sulla separazione istituzionale di una libera Chiesa in un libero Stato, e, finalmente, la riconosciuta, attuale, onesta, chiara accettazione e difesa dell'Unità d'Italia negli scritti dei Gesuiti di *Civiltà Cattolica* e negli enunciati della Conferenza Episcopale Italiana.





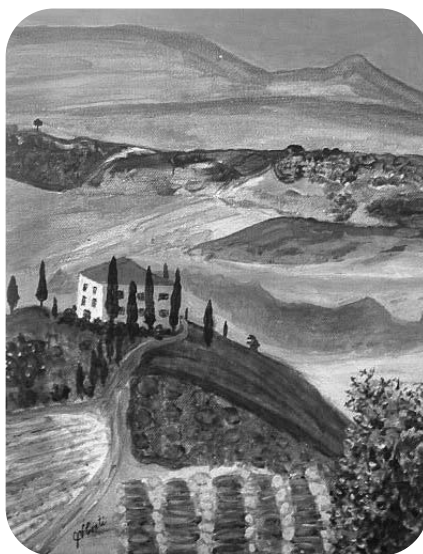
Le critiche sul processo unitario sono così imbevute di revisionismo storico da liquidare la nostra storia nazionale come un errore ed esaltare il ruolo dei regni preunitari (Regno Piemontese di Sardegna, Regno Austriaco del Lombardo Veneto, Ducato di Parma, Ducato di Modena, Ducato di Lucca, Granducato di Toscana, Stato Pontificio del Lazio-Umbria-Marche-Emilia-Romagna, Regno delle Due Sicilie). Sarebbe forse stato meglio, secondo i denigratori dell'Unità, non prendere atto del fatto compiuto e tornare indietro nel tempo ad uno stivale frammentato? È vero che oggi si parla di federalismo ma economico e regionale, intessuto su di un valoroso ed orgoglioso "Made in Italy" e sulla amalgama di una carta costituzionale unica; insomma una identità comune pur nel rispetto delle identità locali.

Questo quadro di vilipendio e denigratorio del nostro Risorgimento, atto a descriverne solo massacri e malefatte, poggia inoltre su un grave errore di base: quello di interpretare gli avvenimenti del periodo con la mentalità di oggi e con una visione di parte, cioè di uscire dalla vera storia senza chiedersi il perché di certi fatti, di certi accadimenti, di certi comportamenti, senza scoverare le contingenze e i condizionamenti, personali e collettivi, del mo-

mento, di quel momento, di quella fase storica. Questo è ciò che deve fare il vero storico, il ricercatore, calarsi nelle situazioni del momento, penetrare i perché alla luce inopinabile di un fatto storico ormai accaduto e dal quale dobbiamo semmai, con intelligenza, buon senso e spirito critico, trarne le considerazioni più eque, il migliore insegnamento possibile. La storia del Risorgimento non può essere la stucchevole, oleografica retorica che uno stanco celebrativo rituale del 150° anniversario viene a mostrare ad

un pubblico italiano, proprio per questo annoiato, assente e refrattario, né può essere una rappresentazione strumentale e funzionale alle diverse ideologie, alle differenti ragioni politiche se non addirittura partitiche.

Come tutte le rivoluzioni anche il nostro Risorgimento è stato fatto con alti ideali e bassi egoismi, con atti virtuosi ed eroici, con sudore, sangue e merda, con dedizione e onestà, con viltà ed infamia, con spiritualità e tragica, calda, olente, carnale umanità. Il vero ricercatore storico deve narrare ed interpretare con crudo realismo entrambe le facce che indissolubilmente compongono la medaglia della storia: i lati oscuri dell'Unità come i massacri borbonici e piemontesi, i lager dei Savoia, il brigantaggio postunitario non possono essere mi-





sconosciuti così come non possono ad esempio essere negate le documentazioni di Giampaolo Pansa sugli eccidi della guerra partigiana o le ultime recensioni sulle foibe carsiche, senza tuttavia nulla togliere al merito di una Resistenza.

Solo così nello splendore di una limpida verità storica, apportatrice delle luci ma anche di tutte le ombre di cui si compone, si può stimolare e rinnovare il nostro interesse di cittadini italiani, si può rafforzare la nostra italica identità.

Altro motivo addotto a vilipendio del processo di unificazione e quindi della sua ricorrenza è, al solito, la storica partecipazione, attiva e fattiva, della nostra istituzione massonica. È per noi massoni motivo di orgoglio aver contribuito alla costruzione dell'Unità del paese, esserne stati parte attiva e determinante: è l'ennesima riprova della eticità, della moralità, della onestà, dell'amore per il proprio paese degli uomini, dei Fratelli tutti, che compongono il Grande Oriente d'Italia.

Le devianze, il degrado "ideologico-culturale" di questo momento offrono proprio alla nostra istituzione un'opportunità straordinaria per fare meglio conoscere a tutta la società attuale ed agli epigoni futuri le nostre virtù civili, etiche, spirituali e il nostro continuo apporto costruttivo al bene comune, continuando così a sfatare leggende e rumori infondati sulla nostra identità ed il nostro ruolo.

I detrattori dell'Unità analizzano il pe-

riodo storico con voluto strabismo e ideologica incompetenza quando pongono l'accento sul ristretto nucleo, borghese e liberale, fautore del processo unitario. Nella limitata coscienza dell'unificazione, nella atavica rassegnata ignoranza delle masse popolari, nell'egoistico conservatorismo dei singoli staterelli, nel re-

trivo, fatalistico vivere nel latifondo di una arretrata e conservatrice civiltà contadina, nella privazione in quel tempo di opportune conoscenze e di rapide comunicazioni, solo una élite di pensatori e gruppi borghesi edotti della cultura francese, della filosofia teutonica, della tradizione storica italiana potevano maturare un pensiero unitario. E naturalmente ogni mente, ogni gruppo politico, ogni ceto sociale, laico e religioso, manifestava un diverso pensiero, un percorso culturale, una scelta ideologica, una metodica più o meno differente, con cui avvicinarsi al comune traguardo di una soluzione unitaria.

Intorno al 1840 alcuni progetti di unità federale tra i singoli stati della penisola, basati su accordi economici e doganali, fallirono miseramente al punto da scatenare i moti insurrezionali del 1848 che costrinsero, *obtorto collo*, i vari sovrani a concedere contro voglia e senza convinzione le carte costituzionali. Passata la bufera rivoluzionaria solo Vittorio Emanuele II mantenne fede alla spinta democratica che lo Statuto Albertino aveva offerto con le libertà fondamentali della persona, cosa che invece gli altri sovrani, passata la bufera rivolu-





zionaria, si erano affrettati ad annullare. Qui il merito dei Savoia e la loro ascesa alla guida del movimento di unificazione, qui la posizione centrale assunta da Cavour con la sua idea di rivoluzione moderata, limitata alle regioni dell'Italia settentrionale e solo in parte centrale, con l'esclusione del sud. La radicalizzazione di Garibaldi, Mazzini e dei democratici condusse invece nel giro di pochi anni all'Unità dell'intera penisola.

Gli intellettuali, gli storici anti-unitaristi ritengono che questa spinta unificatrice, questa soluzione rapida ed integrale sia stata inadatta, improvida, addirittura dannosa, sarcasticamente artigianale, perché condotta senza tenere conto delle singole e diverse realtà locali, delle diversità esistenti tra le varie parti della penisola, costruite nei secoli su modelli sociali e sviluppi economici quanto mai diversi.

Come al solito "il meglio è nemico del bene" ed ancora oggi saremmo divisi.

Fortuna vuole che gli storici unitaristi, laici e cattolici, rappresentino oggi, saggiamente, la maggioranza e giudichino con oculatezza e rigore scientifico il processo di unificazione nazionale tenendo conto del risultato finale, del traguardo raggiunto

e ragionando criticamente ma asetticamente sulle diverse spinte e posizioni culturali e ideologiche. Ecco che all'Unità moderata e limitata, centrosettentrionale e monarchica, di Cavour si affiancarono le idee federaliste di Rosmini, Gioberti, Tommaseo, D'Azeglio, Cattaneo, tutt'altro che concordi, comuni e unificanti anzi univoche come quella dell'abate Rosmini il cui cattolicesimo liberale evocava l'istituzione di uno Stato Confederato (sul tipo dei Cantoni Svizzeri o degli Stati Uniti d'America) cementato dalla fede cattolica, oppure la politica di Unità Federalista del sacerdote Gioberti che



poneva a capo come presidente il Papa, ovvero il credo cattolico-nazionale, fondamentalmente repubblicano e municipalista, del Tommaseo, e, infine, l'idea federalista di D'Azeglio e Cattaneo basata su di una più realistica e materialistica Unità economica e di mercato.

Ma ci sono stati anche uomini che hanno forzato se stessi e la storia ed hanno così fatto l'Italia: Vittorio Emanuele, re galantuomo perché mantenne lo Statuto Albertino; Bettino Ricasoli che antepose sempre l'interesse per la nazione a discapito di quello personale e delle opportunità politiche; Giuseppe Mazzini che nella sua



visione mistica abiurò la sua Repubblica in nome del più alto valore dell'unità italiana.

Senza questi personaggi, ancora oggi, saremmo, alla pre-Unità; che fortuna che abbiano prevalso le intransigenze e il rigore di un Bettino Ricasoli e dei gruppi democratici, dall'ideologo Mazzini al pragmatico Garibaldi. Bravi questi nostri Fratelli massoni che non hanno perso né il tempo né la mira sul bersaglio di una unificazione, seppure trascurando particolari, localistiche consuetudini, abitudini, usanze, unificabili in un secondo tempo ad Unità costituita; ma poi neanche troppo trascurate vista l'utilità di mantenere quel bellissimo e variegato patrimonio storico, culturale e turistico di cui il nostro stivale e le nostre isole sono oggi così orgogliosamente ricche e produttive.

La storia dell'Unità d'Italia ha subito, subisce e subirà ancora le alterne vicende della natura umana, del pensiero dell'uomo, del pensiero di quegli uomini che hanno contribuito a costruirla e a custodirla ma che, variabile e relativista com'è, subisce inesorabilmente le alterne vicende dei percorsi storici.

Il primo cinquantenario dell'Unità nazionale del 1911 fu celebrato e festeggiato in tutto il Paese con grande partecipazione, con consapevole sentimento nazionale e

con dichiarata coscienza etica e politica.

La 1° Grande Guerra del 1915-1918 con il suo patrimonio di sofferenze cementò infine soprattutto la base popolare: ritrovarsi nelle difficoltà, nelle asperità di una trincea, nel pericolo di vita e nel timore della morte di un assalto alla baionetta crea, stimola nel profondo dell'animo quella fratellanza di un pericolo vissuto e sofferto insieme che nessun solvente potrà mai sciogliere. Così scrive Giuseppe Parlato:



Nelle trincee milioni di italiani si trovarono a vivere per quattro anni le medesime avversità, gli stessi rischi, gli stessi entusiasmi e le medesime delusioni; caddero tra loro, le barriere ideologiche, quelle sociali e quelle geografiche e si realizzarono omogeneità e solidarietà nuove che costituirono il superamento delle passate divisioni e permisero al fronte interno di resistere dopo Caporetto. Seguì il processo di nazionalizzazione proseguito con la modernizzazione realizzata, senza libertà, dal Fascismo.

Se una guerra vinta fu motivo di saldatura per il paese, la successiva 2° Guerra Mondiale, stoltamente intrapresa, torpidamente persa, brutalmente sfociata in guerra civile, ha contribuito purtroppo a dissodare quell'Unità così faticosamente raggiunta: anche di questo si nutrono gli anti-unitaristi nel loro atto di accusa con-



tro l'Unità e l'identità italiana.

La Carta Costituzionale Repubblicana, fondata sulla libertà e sulla partecipazione politica e civile, tenta dal 1947, seppure con lentezza e fatica, di affratellare gli italiani in un orgoglio di popolo e di nazione, a valenza europea ed internazionale, che superi finalmente la ristretta, limitata e desolante adesione unitaria per una nazionale di calcio.

Il centenario dell'Unità d'Italia del 1961 venne vissuto con indifferenza e distacco non solo dalle masse popolari ma anche e soprattutto dalle classi intellettuali e perfino dalla dirigenza politica. Il terrore e la sconfitta morale prima che militare della seconda guerra mondiale, le atrocità di una guerra civile, le sofferenze materiali e spirituali, la paura della morte fecero esplodere, nel boom economico degli anni '60, una irrefrenabile gioia di vivere, una illusoria conquista della felicità che diedero una tale spinta al desiderio del piacere, alle aspettative di una vita facile, alla esclusione di ogni asperità e fatica quotidiana fino a giungere al fatidico 1968 dove esplose l'idea che etica e morale erano due stupide parole, che tutto era dovuto, niente doveva essere conquistato con fatica o sofferenza: dall'amore libero alla libera ricchezza, lo stolto paese di Bengodi. Furono

messi in discussione i valori tradizionali di uno stato liberale e la devastante rivoluzione culturale influì sulla rilettura della storia al punto che i libri di testo non solo demitizzavano il processo risorgimentale del nostro paese ma addirittura denigravano l'intera storia nazionale. La crisi delle ideologie, il crollo del muro del socialismo reale non sono stati sufficienti a recuperare i guasti prodotti nella società e nella cultura del paese dalla contestazione, anzi le origini dello stato nazionale sembrano sempre più estranee alla sensibilità culturale delle giovani

generazioni sia per il mancato o distorto insegnamento della storia nazionale, sia per il periodo storico di decadenza manifesta nella perdita della consapevolezza della propria identità, della coscienza nazionale, delle origini europee, delle radici cristiane.

Contro questo magma dissolutore, contro le tendenze centrifughe regionali o micro nazionaliste fino agli improponibili ritorni al passato pre-unitario è necessario scuotersi e reagire cogliendo proprio l'occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia non solo per rileggere il risorgimento nei suoi aspetti reali di innovazione, di modernizzazione economico-politico-industriale, ma anche per recuperare l'orgoglio di una propria identità comune: 17 Marzo 2011, "l'unione fa la forza".





Bibliografia

- Fedele, S. Chiesa e Unità d'Italia. *Erasmus Notizie*, 15-31 Luglio 2010.
- Parente, M. Vecchie ossa e pallettoni. L'Unità fa un po' orrore. *Il Giornale*, 24 Luglio 2010.
- Parlato, G. L'Italia ha 100 anni non 150. *Liberio*, 16 Luglio 2010.
- Perfetti, F. Divisi dal Risorgimento. *Il Giornale*, 24 Luglio 2010.
- Raffi, G. *Lettera dal Grande Oriente d'Italia*. Palazzo Giustiniani, 7 Luglio 2010.
- Sale, G. L'Unità d'Italia e Pio IX. *La Civiltà Cattolica*, 2010 III 107-118.
- Salvini, G. L'Unità d'Italia: una storia comune da difendere. *La Civiltà Cattolica*, 2010 II 423-429.
- Scaramuzzi, F. Federalismo. *La Nazione*, 3 Settembre 2010.
- Taddei, M. *Siamo Onesti! Bettino Ricasoli il Barone che volle l'Unità d'Italia*. Edizioni Polistampa 2010.
- Veneziani, M. Il passato da riscrivere. *Il Giornale*, 31 Agosto 2010.



L'identità nazionale degli Italiani. Contributo per una ricerca.

di **Pierluigi Cascioli**
Professore e giornalista

The Fascist regime's propaganda was based on a false identity, which was not national but nationalist. During the Fascist period, Italians thought that they were the best people in the world. Since 1945, Italians have been making the opposite mistake. They are now convinced they are the worst people in the world!

Italians should construct a more precise vision of their country. They should take into consideration, amongst other facts, that Italy is one of the six original founding states of the European Union, and that it is also a member of the G8; furthermore, it is the fifth world power in terms of industrial manufacturing.

There are various sources of Italian identity. Catholicism is just one of these sources. Italian national identity is mainly due to the ancient Romans. They have given their own intellectual "imprint".

Their ability to be concrete, factual and realistic was the basic characteristic of the Roman cultural identity.

These are the basic elements of the contemporary Italian "Spirit", which is the son and heir of the Roman identity.

All people have their own proper identity. Everyone should understand and appreciate their own. All these different identities deserve equal respect, dignity and worthiness.

Il 17 marzo 2011 sarà celebrato il centocinquantenario dell'unità d'Italia. È iniziata una riflessione sull'identità nazionale degli Italiani. È significativo che in Francia operi un ministero denominato "dell'immigrazione e dell'identità nazionale".

1 – Il Genio fattivo Roman-Italiano

Per comprendere lo "Spirito Italiano" odierno è indispensabile considerare i nostri antenati, gli antichi Romani. Sotto il profilo culturale ne siamo gli eredi.

Essi furono non solo ottimi governanti, ma anche grandi ingegneri ed urbanisti. Al-



cuni ponti ed acquedotti, costruiti da loro, sono tuttora funzionanti. I Francesi per dire una via ben fatta usano l'espressione "una strada romana". Il realismo e la razionalità dei Romani si sono incarnati nell'impianto urbanistico delle città. Come sappiamo, il loro schema si basava in genere su una grande via nord-sud (il *cardo*) ed una grande via est-ovest (il *decumanus maximus*) che si incontravano nella piazza centrale, il *forum*. Dopo la confusa parentesi medievale, l'impianto urbanistico razionale rinasce in Italia, nel 1400, per opera di Bernardo Rossellino, a Pienza ed a Ferrara.

I Romani crearono la giurisprudenza al fine di governare bene loro stessi e gli altri. Un popolo sconfitto ed incluso nell'orbita di Roma continuava a: parlare la propria lingua; utilizzare le sue istituzioni civili; seguire le proprie leggi; praticare la sua religione. I Romani, dunque, rispettavano il popolo sconfitto.

Roma creò la pace tra le diverse nazioni, prima in guerra tra di loro; estirpò pirateria e banditismo ed assicurò l'ordine pubblico; costruì un sistema di strade che consentirono comunicazioni e commerci; creò un sistema di posta ed una rete di "stazioni di posta" dove coloro che si spostavano trovavano vitto e alloggio, cibo per i cavalli e cavalli di ricambio. I popoli vissero bene, guidati dai Romani.

A partire dal XV secolo sono esistiti alcuni imperi. Essi non hanno concesso la cittadinanza alla popolazione indigena, che è stata tenuta sottomessa ed è stata dominata. Invece dal 180 d.C. i Romani diedero la cittadinanza piena a tutti gli esseri umani di quello Stato multinazionale. È un errore parlare di "impero", perché questo termine ha assunto una valenza negativa; è definitivamente compromesso a motivo dell'esperienza degli imperi spagnolo, francese, ecc. Hanno svolto la funzione di imperatore a



Roma anche uomini nati molto lontano da Roma. Nel 248 d.C. l'imperatore che ha guidato le celebrazioni dei mille anni di storia dello Stato è stato Filippo l'Arabo. Il suo nome ne indica l'origine. Sul trono di Madrid non ha mai regnato quale imperatore un cittadino peruviano, messicano o filippino. Lo stesso si riscontra per gli imperi francese e britannico.

A partire dall'anno 180, non esistette più un "impero". Quella realtà era uno Stato multinazionale, con capitale Roma; un conglomerato di popoli con pari diritti.

Dal punto di vista culturale, noi Italiani siamo i discendenti dei Romani e non possiamo non esserne orgogliosi.

Unificando l'Italia, essi sussumono molte altre popolazioni italiane, indoeuropee e non. Però, come Antonio Panaino mi fa osservare:



il genio intellettuale e pragmatico romano ha permeato il territorio lasciando un'identità culturale che ha uniformato gli italiani più di altri popoli della Romània, esaltandone alcune caratteristiche al di là dell'origine etnico-linguistica.

Successivamente alla caduta dello Stato romano, diversi gruppi di popolazioni si sono insediate nella nostra penisola: Unni, Longobardi, Arabi, Catalani e Castigliani, Francesi; ed altri. Però l'*imprinting* romano è rimasto quale carattere di fondo del nostro Spirito. Gli apporti culturali successivi si sono integrati ed amalgamati nello Spirito romano.

I Romani furono gente pragmatica, "pratica", concreta, operativa, costruttiva; gente del fare. In una buona misura lo siamo anche noi.

Il realismo è il tratto caratteristico dei Romani. Questo loro spirito è riscontrabile anche nelle sculture del "Museo nazionale", sede di Largo di Villa Peretti, a Roma. Come sottolineano le note didascaliche, le statue riprendono lo stile greco negli abiti pomposi. I volti invece sono di uno stupendo realismo, che è specifico ed originale romano. Consultando queste statue, così come si consulta un libro, si ha prova e riscontro del realismo, che fu carattere di fondo dei nostri antenati.

In poesia Orazio è il maestro che, più di altri, nel mondo romano incarna il realismo.

Il Genio fattivo, operativo, concreto, pragmatico, flessibile dei Romani è l'elemento di base che costituisce il Genio del popolo italiano odierno.



2 – Il risorgimento dell'identità nazionale gettò le basi del Risorgimento

Nell'Alto Medioevo lo Spirito italiano entrò in letargo. I mosaici di Ravenna sono il capolavoro che con particolare chiarezza rappresenta quella deriva disincarnata ed astrattizzante, che costituì una deviazione dal Genio

italiano. Quei mosaici esprimono l'opposto dello Spirito realista delle sculture romane.

Lo Spirito italiano uscì dal letargo e riemerse nel XIII secolo a Roma, con le sue cinque scuole di pittura (Pietro Cavallini ed altri). Perché rinacque a Roma? Forse per un *Genius Loci Romae*? Come è noto, *Romae* significa sia "di Roma", sia "a Roma" (in quest'ultimo caso sarebbe un genitivo locativo). Forse una specifica divinità locale aleggia e regna sopra i Sette Colli? Dato di fatto è che a Roma, più che altrove, la terra restituiva sculture ispirate al realismo italiano.

A Roma venne a studiare Giotto, che qui apprese quel realismo che ne fa un grande suscitatore del risorgimento dello Spirito italiano. Con Cavallini e Giotto è finita la parentesi dell'astrattismo bizantino ispirato da Costantinopoli. Come un fiume in un territorio carsico scompare nel sotto-



suolo, ma poi riemerge a volte anche lontano; così lo Spirito RomanItaliano è riemerso, dopo secoli di oscuramento nel sottosuolo della Storia.

Si tratta di uno Spirito e di una cultura comune a tutta la Penisola. Tale Spirito e tale cultura trovano echi in molte opere letterarie. Il particolare, è da ricordare il realismo di Boccaccio.

Lo Spirito italiano, che si nutre di una tradizione secolare, si reincarna poi in Niccolò Machiavelli. Prima di lui i libri discettevano di come la società dovesse essere. Lui rovescia l'impostazione, parte dalla realtà, la descrive. Machiavelli è stato il fondatore delle scienze sociali nel mondo. Ma Machiavelli è stato anche un idealista. Nel 1511 pubblica *Il principe*. Nel capitolo finale per la prima volta egli prefigura l'unità d'Italia. Trecentocinquanta anni saranno necessari per realizzarla, dal 1511 al 1861.

A partire dall'inizio del XIV secolo, rinasce l'identità nazionale degli Italiani. Essa si consolidò con il Rinascimento. La lingua comune ne fu uno degli elementi più importanti.

Giotto, Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli sono alcuni dei pilastri della rinascita dello Spirito italiano. Il risorgimento dell'identità nazionale italiana ha preceduto, fondato, consentito il Risorgimento politico nazionale e l'unità d'Italia.

3 – La Chiesa Cattolica e le specifiche identità nazionali: un “peccato di omissione”

In Italia uno dei regni pre-esistenti ha conquistato tutti gli altri Stati: così è stata realizzata l'unità politica del Paese. Il papato, che da ben quattordici secoli governava uno di questi regni, è stato spodestato ed ha stimolato i fedeli ad osteggiare il nuovo Stato unitario. Questa azione è stata svolta dal 1860 fino al 1929, dunque per 69 anni; ed ha lasciato tracce profonde nella cultura degli Italiani. L'ostilità anti-italiana di matrice cattolica è stata alimentata per 69 anni. Nel 1860 la

quasi totalità degli Italiani era cattolica. Come è noto, il pontefice diede ai fedeli l'indicazione che non era opportuno (*non expedit*) partecipare alla vita dello Stato italiano. Solo col passare dei decenni, cambiò l'atteggiamento: prima dei cattolici; successivamente anche della gerarchia.

Le osservazioni ora esposte fanno riferimento alla “Questione romana”, che è ben nota. È, invece, da verificare se, negli anni seguenti al 1860, nelle Marche vi siano stati episodi di uccisione di “regi carabinieri”, ad opera non di criminali comuni, ma di “resistenti”; i quali, poi la scampavano, perché si nascondevano in zone montuose ed erano protetti da parroci. Se queste notizie fossero confermate, allora vi sarebbe stata una “Resistenza politico/militare cattolica”, contro l'Italia unita, nella nostalgia dello Stato della Chiesa e nel tentativo di restaurare il papa re.





I beni che lo Stato sequestrò ad enti ecclesiastici, furono posti in vendita, ma in alcuni casi nessuno li acquistava, perché i parroci davano ai fedeli l'indicazione di osteggiare quegli eventuali "sacrileghi" acquirenti. La Chiesa non aveva digerito di essere stata privata di uno Stato. Impiegò 69 anni per digerire e lo fece solo quando nel 1929, con il Concordato, ottenne dall'Italia la resurrezione di un suo micro-stato: la Città del Vaticano.

Nel 1929 nel nostro Paese la Chiesa cattolica è passata dalla belligeranza contro l'Italia unita - all'indifferenza nei confronti dell'identità nazionale degli Italiani.

Nel nostro Paese, essa non ha portato contributi, né stimolato l'identificazione e la crescita della coscienza nazionale degli Italiani; né prima del 1860, né successivamente. Si limita a ripetere la nota tesi: "la radice dell'Italia è cristiana, l'identità nazionale degli Italiani è cristiana". E nulla più, null'altro: un'affermazione generica e superficiale.

È, però, opportuno ampliare la visuale: non soffermarsi solo sul nostro Paese e sulle sue specifiche modalità di costituzione di uno Stato unitario. Occorre considerare che la chiesa cattolica è caratterizzata dall'universalismo. "Catholiki" significa "universale".

Come è ben noto, vi sono anche altri popoli, i cui cittadini professano in maggioranza la fede cristiano/cattolica. Solo a

titolo di esempio: i Portoghesi, gli Austriaci, ecc. Non conosco la linea di comportamento della Chiesa cattolica in tali Stati. Forse, probabilmente, anche là essa si limita a ripetere la tesi: "le radici dei Portoghesi/Austriaci sono cattoliche e l'identità nazionale dei Portoghesi/Austriaci è cattolica". Probabilmente anche in tali Paesi essa non si preoccupa di prestare attenzione alle loro specifiche identità nazionali.

La chiesa trascura le identità nazionali specifiche dei singoli popoli. Un "peccato di omissione", per usare una sua categoria. In anni recentissimi, ha sostenuto le "radici cristiane" dell'intera Europa.

4 - Il fascismo: non un'identità nazionale, ma una falsa identità nazionalista

Dopo la costituzione dello Stato unitario sono stati commessi gravi errori, che hanno indebolito la coscienza nazionale degli Italiani. Tra di essi, la spietata repressione della Resistenza dei guerriglieri borbonici, denominati "briganti"; ed alcune scelte che hanno danneggiato l'Italia meridionale.

Il fascismo ha indebolito ulteriormente l'identità nazionale degli Italiani.

A Roma, su quel bellissimo edificio chiamato "Palazzo della Civiltà del Lavoro" (per i Romani "il Colosseo quadrato") leggiamo che il popolo italiano sarebbe "un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di tramigratori".





Il fascismo ha dato ai cittadini non un'identità nazionale, ma un'identità nazionalista. Il regime ha diffuso l'idea di un'Italia superiore agli altri Paesi. Questo non è una valorizzazione dell'identità nazionale; ma è una deviazione, una deformazione nazionalista. Identità nazionale e spirito nazionalista sono due realtà non solo diverse, ma contrapposte.

Da quella falsità di allora si è giunti ad un'altra falsità, che è semplicemente opposta e speculare rispetto a quella fascista. Non più un popolo di poeti, ecc.; ma un popolo di furbastri, di persone prive di senso civico, di incapaci; di confusionari, maleducati, arretrati, disorganizzati. L'Italia sarebbe la malata d'Europa, l'anomalia in Europa.

La "denigrazione nazionale" va di moda. Per dire una cosa fatta male, si dice "all'italiana". Quando si va all'estero, molti dicono: "non facciamoci riconoscere". Evidentemente perché siamo un popolo indecoroso ed indecente. Si è passati dal fascismo allo sfascismo. Da "gli Italiani popolo sublime ed eccelso" si è passati a "gli Italiani popolo infimo e pessimo". Da un bianco tutto bianco che più bianco non si può; da un bianco abbacinante privo della minima ombra, si è passati al nero senza increspature di luce, al buio totale deprimente ed accecante. Prima accecati dalla luce; ora accecati dal buio.

Dal precedente errore "l'Italia al di sopra di tutti gli Stati" si è passati all'errore opposto: l'Italia al di sotto di tutti gli Stati. È iniziato il masochismo nazionale, tuttora imperversante. Il conformismo – di un certo tipo – imperava negli anni dell'"era fascista"; un conformismo – di tipo opposto ma sempre conformismo – impera nell'attuale "era sfascista".



5 - Alcune prove della grandezza del popolo italiano

5.1 - Elementi di confronto

tra Italia, Regno Unito e Federazione Russa

Nel 1943-1945 l'esercito britannico ha percorso la nostra penisola quale vincitore. Allora circa un quarto della popolazione mondiale era governata da Londra; e la bandiera inglese batteva su circa il 40% delle terre abitabili (escluse, quindi, Canada del nord, Antartide, ecc.).

Anche grazie al Piano Marshall, oggi l'Italia ha un livello di benessere economico superiore al vincitore inglese, sia in termini totali, sia in quanto a reddito pro capite. Inoltre, le famiglie italiane hanno un livello di indebitamento pari al 74 per cento del loro reddito; l'indebitamento di quelle inglesi è pari al 180 per cento (dati tratti da *Le famiglie tengono*, in *Il foglio* del 17/12/2009). Eppure l'Italia è stata gravemente danneggiata sia da bombardamenti, sia soprattutto per il fatto che si è combattuto dalla Sicilia ai confini settentrionali. Il



Regno Unito, invece, ha avuto danni molto minori, perché i bombardamenti non si sono protratti per tutta la guerra e soprattutto perché non è stato teatro di battaglie terrestri.

Considerando l'industria manifatturiera, l'Italia è la quinta potenza al mondo (dopo Cina, Stati Uniti, Giappone e Germania). Il Regno Unito è al decimo posto. Considerando la produzione pro-capite, l'Italia è addirittura al secondo posto (Rapporto del Centro Studi di Confindustria, citato da *Il Sole - 24 Ore* del 9 giugno 20120, pag. 23).

Oggi gli Italiani eleggono il capo dello Stato; gli Inglesi no. Oggi gli Italiani eleggono i membri di entrambi i rami del Parlamento; gli Inglesi no. Oggi tutti gli Italiani hanno il diritto di scegliere la propria religione o irreligione; il capo dello Stato inglese no, perché per legge deve essere di fede cristiano/anglicana.

Lo Stato oggi denominato Federazione Russa è uscito vincitore dalla II guerra mondiale. Mosca ha gestito e sfruttato l'impero rosso e russo, il quale includeva, quali colonie, i Paesi dell'Europa Centrale ed Orientale. La Federazione Russa è uno Stato ricchissimo di materie prime; ha una popolazione di circa 150 milioni, pari al 2,09% della popolazione del mondo. Il suo prodotto interno lordo è di 1.676 miliardi di dollari. L'Italia è uscita sconfitta dalla guerra; priva di materie prime; ha una popolazione

di 60 milioni di individui, pari allo 0,89 del totale mondiale. Ebbene il nostro Paese ha un prodotto interno lordo di 2.313 miliardi di dollari (dati del Fondo Monetario Internazionale e dell'ONU, citati da *Il corriere della sera* del 26 settembre 2009).

5.2 - Principale fondatore dell'Unione Europea e membro del G8

Con la Conferenza di Messina del 1955 è stata l'Italia a dare l'impulso, che ha poi portato, il 25 marzo 1957, alla firma del trattato istitutivo di quella realtà che, successivamente evolutasi, è l'Unione Europea. Tale trattato è stato firmato a Roma. L'originale di tutti i trattati europei è conservato a Roma, nell'archivio del Ministero degli affari esteri.

L'Italia è uscita umiliata e distrutta dalla II guerra mondiale. Le macerie sono state sia materiali, sia morali. Dal 1945 viene raccontata la favola, il mito che nel corso della guerra civile 1943-1945 da una parte stavano i cattivi (che erano solo cattivi, tutti cattivi e molto cattivi) e dall'altra parte stavano i buoni, i quali erano solo buoni, tutti buoni e molto buoni. Non conosciamo la realtà di quegli anni terribili, ma solo uno schema "manicheo", che è analogo a quello dei film western: i cowboys buoni, i pellerossa cattivi. Dal 1945 su questo falso "fondamento ideale" si cerca di far procedere l'Italia. Sulla base di questa "verità fondamentale" c'è chi tuttora cerca di legittimare una parte politica e di delegittimarne un'altra.





Nonostante le macerie materiali della guerra e questa “maceria morale” ancora operante, tuttora attiva, gli Italiani hanno saputo ricostruire la loro Patria. Oggi l'Italia è uno dei Paesi del G8.

Un elemento di forza del nostro Stato è costituito dalle riserve in oro. L'Italia ne ha 2.451,8 tonnellate; è il terzo Paese al mondo sotto questo profilo (dati tratti da *Il sole - 24 ore* del 4/11/2009).

Gli Italiani sono il quarto popolo al mondo per longevità. Questo ovviamente è connesso con la dieta, che ora è considerata con attenzione all'estero; ma forse anche con il loro stile di vita, forse più salutare di quello di altri popoli. Infine, non si può non pensare all'efficacia del nostro sistema sanitario (altro discorso è relativo all'efficienza di tale sistema).

Il buon gusto e l'eleganza degli Italiani sono noti ed apprezzati nel mondo.

Pochi Italiani sono informati sul fatto che il nostro Paese è un gigante nel campo della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica; ed è corteggiato da altri Stati che ci propongono di instaurare collaborazioni in tale campo.

5.3 - *Per senso civico gli Italiani sono i primi in Europa?*

L'Europa è un continente con cinquanta Stati. Tutti i giorni leggiamo che l'Italia è il Paese peggiore d'Europa per questo aspetto oppure per quell'altro. Ovviamente gli au-

tori di quegli articoli non hanno compiuto un'analisi comparativa su cinquanta Stati.

Scrivono il falso, convinti di svelare la verità, di fare una meritoria e coraggiosa denuncia. Sputare sull'Italia è sport praticatissimo. Chi più sputa, più si sente progressista; più è applaudito come progressista.

All'interno del continente europeo, ventisette Stati fanno oggi parte dell'Unione Europea. Nel giugno 2009 è stato eletto il Parlamento europeo. In Italia la partecipazione al voto è stata la più alta tra i ventisette. È una prova del senso ci-

vico degli Italiani. Qui un'analisi comparata è a disposizione ed indica al primo posto l'Italia. Tale fatto è stato trascurato, perché costituisce un innegabile e grande risultato positivo del nostro Paese.

6 - *La realtà e la sua immagine falsificata e contrapposta*

Esiste la realtà ed esiste l'immagine della realtà. L'immagine dell'Italia creata dai mass-media è falsa. La rappresentazione, che ne viene data, è l'anti-realtà. Italiani anti-italiani quotidianamente diffondono tramite i mass-media una caligine nera.

Il Movimento Nichilista ha larga diffusione. Raccoglie consensi molto ampi, ben superiori al cinquanta per cento, in particolare tra: i giornalisti; i docenti delle scuole e delle università; soggettisti, attori e registi di cinema e teatro. Persone appar-





tenenti a queste categorie creano quotidianamente la nube tossica anti-italiana.

Il Partito Fascista controllava il cento per cento dei giornali. Oggi il Partito Sfasista tiene a guinzaglio la grande maggioranza dei mass-media.

L'espressione latina è: *cupio dissolvi*. Potremmo tradurla: bramo l'annientamento. Lo spirito del *cupio dissolvi* impregna i mass media. Quando le borse hanno un calo notevole, i giornali godono nello scrivere: "bruciati tot miliardi". Quando le borse hanno un rialzo, i quotidiani lo descrivono senza enfasi; non scrivono "creati tot miliardi".

Questo fango, che è *made in Italy*, lo si ritrova a volte in pochissimi giornali stranieri. Fango prodotto in Italia è poi ripreso da alcuni quotidiani stranieri. I loro lettori in patria leggono a volte marciume anti-italiano inesatto, infondato. Quale è la reazione di tali lettori? Ovviamente con piacere leggono notizie sprezzanti relative ad un altro popolo. Se ne sentono lusingati. La *grandeur* di certi popoli ne risulta accresciuta. Quei giornali stranieri, che presentano una immagine negativa dell'Italia, gratificano i loro lettori, i quali ancor di più acquistano quei giornali. Vi è un interesse commerciale in questa deriva anti-italiana. Quando questi pochi quotidiani stranieri pubblicano notizie negative sull'Italia, subito in Italia alcuni giornali riprendono questo "fatto" con gioia e lo rilanciano ed amplificano.



7 - Agevolare un parto - la maieutica

Il Movimento Nichilista è vettore o forza propulsiva reazionaria: è decadente e discendente; porta verso il basso.

Il Movimento Liberale è vettore o forza propulsiva liberante, progressista, ascendente: porta verso l'alto.

Nel Mondo Occidentale oggi lo scontro è tra il Movimento Nichilista ed il Movimento Liberale.

Coloro che credono nell'Italia e vogliono un suo futuro migliore, dovrebbero agevolare un'operazione di "parto". Un parto

relativo alla mente, di natura culturale e morale.

Agli Italiani dovrebbe essere rivolto l'invito a liberarsi della nube nera che li avvelena. Ognuno si libera da solo oppure non si libera. Sarebbe erroneo lo slogan: "Liberiamo gli Italiani dai gas che inquinano la coscienza nazionale."

Il Movimento Liberale non "libera", ma invita alla liberazione; e mette alcuni strumenti a disposizione dei singoli. Alcuni di loro se ne avvarranno, altri no, probabilmente la maggioranza. Il Movimento Liberale opera così: non impone "la liberazione". Le dittature, invece, impongono a tutti la loro Verità (la *Pravda*) ed eliminano chi si oppone.

La liberazione o è auto-liberazione; oppure non funziona, non sussiste.



8 – La molteplicità delle “fonti identitarie” degli Italiani

Svellendo dalla terra un piccolo arbusto, si rileva che ha molte piccole radici. Il cipresso, invece, ne ha una sola, uno spuntone che affonda in profondità nel terreno. Le civiltà sono come gli arbusti: hanno molte radici. Forse è più opportuno il termine “cultura”, al posto di civiltà.

L'identità degli Italiani ha radici multiple e composite, non somiglia ad un cipresso. È unilaterale e riduttivo prendere una di tali radici ed ingigantirla, fino ad annientare e cannibalizzare le altre. Le culture umane non somigliano ad un cipresso.

Nei Paesi dell'Europa Centrale ed Orientale il comunismo ha regnato sovrano per decenni; è stato onnipervasivo e totalizzante; ha lasciato una traccia indelebile di sé. Inoltre, anche oggi una parte dei cittadini di quei Paesi si dichiara comunista. I popoli dei Paesi dell'Europa centrale ed orientale non possono non dirsi comunisti? Sarebbe riduttivo, inesatto, fuorviante attribuire oggi a quei popoli un'identità nazionale comunista. Una parte, anche se è importante, non è il tutto.

Nella teologia degli antichi Greci, Afrodite era la dea dell'eros. I seguaci di Cristo sono chiamati cristiani; i seguaci di Afrodite potrebbero essere chiamati “afroditiani”. Gli Italiani sono seguaci e fedeli di Afrodite, perché hanno modalità di vivere

l'eros più gioiose e spontanee, rispetto (ad esempio) agli Scandinavi. Gli Italiani non possono non dirsi afroditiani?

Definire “afroditiana” l'identità nazionale degli Italiani sarebbe riduttivo, perché un elemento – certo importante – sarebbe preso a se stante ed ingigantito. Una parte, anche se è importante, non è il tutto.

La grande maggioranza dei nostri connazionali si definisce cattolica. Principi di questa religione sono stati introiettati e si sono consolidati nell'animo del nostro popolo. Gli Italiani non possono non dirsi cattolici?

Il cattolicesimo è molto presente nella nostra identità nazionale, ma attualmente non è totalizzante. Costituisce una delle nostre radici storiche, certamente molto importante. Ma, una parte, anche se è molto importante, non è il tutto. Il cattolicesimo non è la nostra identità odierna.

Ogni mono radice è riduttiva, perché nega la molteplicità delle fonti identitarie.

L'identità nazionale odierna degli Italiani ha molte radici e componenti.

Un vecchio laico saggio e colto, quale è Angiolo Bandinelli, osserva che l'identità si definisce “per aggiunte, stratificazioni, “meticciamenti”. L'identità è un lento, forse infinito disvelarsi di noi a noi stessi, proprio attraverso l'impastarsi con l'altro, con l'occasione, con l'evento. Ogni apprendimento è rottura di una crosta e apertura verso qualcosa che ci è, fino a un secondo





prima, ignoto. San Tommaso diceva – e aveva ragione – che l'individuo è ineffabile, cioè non è mai del tutto spiegato, ha in sé infinite sconosciute possibilità: le occasioni, gli eventi, gli incontri le portano in superficie, le rendono esplicite. (*Identità, Il foglio*, 9 settembre 2010). Bandinelli esprime una concezione evolutiva e creativa dell'identità, in perenne rinnovamento.

9 - Alcune componenti del "DNA" degli Italiani

Esiste un *quid* nascosto, finora incompreso, un Italian Mystery da svelare: lo Spirito italiano costruttivo e vincente, il Genio italiano.

Lo Spirito italiano è figlio del realismo dei Romani. Il Genio fattivo, operativo, concreto, pragmatico, flessibile dei Romani è l'elemento di base del Genio del popolo italiano odierno.

Lo Spirito realista romano si manifesta anche nei film chiamati "neorealisti", a partire dai primi anni '40.

Gli Italiani per loro "natura" sono realisti e perciò flessibili. Non sono rigidi. Non hanno tendenza al fanatismo. Sono portati alla tolleranza, alla comprensione, all'indulgenza. Non sono fanatici ed iperseveri. Hanno un certo equilibrio e senso della misura.

Un cupo senso di colpa affligge popoli che hanno un *imprinting* luterano o calvinista. Gli Italiani ne sono esenti, sanno essere allegri e rallegrare: un esempio è costituito

dalla "commedia all'italiana", che è apprezzata nel mondo. Gli Italiani hanno gioia di vivere.

Spirito nazionale è scoprire, immergersi ed amare la propria nazionalità. Però intendendola non al di sopra delle altre, ma di pari livello rispetto alle altre. Ogni nazione ha la sua identità, che è di pari dignità con le altre; e che è specifica ed originale. Ogni popolo sia orgoglioso di sé e rispettoso degli altri.

Si potrebbe proporre agli Italiani un'identità nazionale e non nazionalista.

Un'identità comprensiva delle nostre radici locali, in questa nostra Italia dagli ottomila comuni; ed inserita nella Patria europea.

La poesia dialettale ha dato frutti grandiosi. Basti citare Giuseppe Gioacchino Belli. Nelle scuole dovrebbe restare la lingua italiana. Quelle scuole, che ne riceveranno richiesta, potrebbero organizzare iniziative parascolastiche di approfondimento della cultura dialettale.

Si potrebbe proporre agli Italiani di essere sia cittadini della località natale, sia cittadini d'Europa. Le due cittadinanze non sono in opposizione, ma in integrazione. Più approfondiamo le radici della comunità in cui siamo nati, più siamo in grado di essere cittadini d'Europa e del mondo.

Più una quercia ha radici profonde, più la sua vetta è alta ed apre lo sguardo ad un orizzonte più vasto. Gli esseri umani pro-





cedono su due gambe. Universalismo e localismo sono le due “gambe” sulle quali possiamo (e ad avviso di chi scrive dovremmo) procedere nell’elaborare una nuova filosofia.

Ho concentrato l’attenzione su aspetti positivi perché sono un anticonformista e perché degli aspetti negativi viene scritto troppo ogni giorno, su tutti i quotidiani.

Tutti i popoli hanno virtù e difetti. Anche il popolo italiano ha difetti. Il principale consiste nel fatto che ignora il proprio grande valore.

Proponiamo agli Italiani:

l’orgoglio di essere cittadini europei;
l’orgoglio di essere Italiani.

Forse un’“onda lunga” - di un’autentica identità nazionale - si sta formando nella nostra bella Italia.

10 - Per una “Piattaforma valoriale condivisa” che contrasti il nichilismo

Molti cattolici:

ritengono che il cattolicesimo non costituisca l’unica ed esclusiva radice della nostra identità nazionale;

non si accontentano dell’affermazione generica e superficiale: “il cattolicesimo è la radice storica degli Italiani, l’identità degli Italiani è il cattolicesimo”; ma sono disponibili ad approfondire ed articolare la riflessione;

sono disponibili a ricercare altre componenti dell’identità nazionale e, su tale tematica, accettano di confrontarsi con Italiani non cattolici.

Molti laici rispettano i cattolici. In particolare apprezzano la loro dottrina relativa all’amore del prossimo e l’impegno di molti di loro in opere sociali.

Questi laici non sono anticattolici, ma acattolici.

Alcuni di questi cattolici ed alcuni di questi laici potrebbero insieme:

ricercare quale è l’identità nazionale degli Italiani oggi;

identificare una “piattaforma valoriale condivisa” e su di essa aprire un confronto con tutti i nostri concittadini.

L’Italia ha necessità di una Resistenza Valoriale, contro la deriva nichilista. Solo insieme possiamo vincere.



Anticlericalismo e laicità in Garibaldi*

di Gian Biagio Furiozzi

abstract da scrivere

È senz'altro da condividere il termine di "laicità" usato in questo convegno, al posto di quello di laicismo, che è spesso strumentalmente inteso negli ultimi tempi, da alcuni settori clericali, come una forma ideologica di integralismo intollerante, tesa a delegittimare gli anticlericalismi storici. "È curioso, peraltro, - è stato osservato di recente - che debba essere proprio il pensiero clericale a pretendere di definire quale debba essere il pensiero laico autentico, buono, e quale

non debba essere considerato tale"¹.

La laicità, in Garibaldi, non si riduce, come troppo spesso si è ritenuto, ad un anticlericalismo magari volgare e grossolano (che pure in qualche caso ci fu), ma investe tutta una serie di aspetti come: i rapporti Stato-Chiesa, il ruolo della religione in uno Stato moderno, la divisione dei poteri, l'autonomia della sfera pubblica, l'abolizione dei privilegi. In sostanza, la sovranità dello Stato fondato sulla volontà popolare, sull'uguaglianza di tutti i cittadini, sul dovere

* Relazione tenuta al Convegno "La laicità nel pensiero di Cavour, Mazzini, Garibaldi e Cattaneo" (Torino - 20 Settembre 2010).

1 Ghezzi, M.L. (2010) *Il testamento biologico come strumento giuridico dell'autonomia del singolo essere umano nello Stato laico*, "Hiram", n. 2. p. 64.



del lavoro per tutti e sul diritto ad una istruzione non confessionale. Ma, del resto, anche il Garibaldi politico è stato a lungo sottovalutato, incompreso o liquidato con un atteggiamento di sufficienza, quando non di scherno o di disprezzo².

Occorrono intanto due precisazioni sul suo anticlericalismo, quello che Giuseppe Mazzini definì una volta, scrivendo a Sara Nathan, “la monomania antipretesca” del Generale. Intanto, egli non era ateo, se non altro a motivo della sua appartenenza alla Massoneria³. Per lui Dio era il creatore e il regolatore dei mondi, e inoltre credeva nell’immortalità dell’anima⁴. In secondo luogo, egli non fu contrario alla religiosità popolare e ri-



spettò sempre le sue forme esteriori⁵. Vi è anche chi è arrivato a sostenere, forse con qualche esagerazione, che “tutta l’epopea garibaldina, nonostante la forte laicità dell’eroe dei due mondi, è intrisa di una profonda religiosità che si manifesta sia nei simboli che nel linguaggio”⁶.

Gli studiosi concordano sul fatto che l’anticlericalismo di Garibaldi ebbe origini politiche. Questo è vero, anche se va detto che esso assunse, nel tempo, anche altre motivazioni, connesse con la sua particolare concezione della religione e della società. Le motivazioni politiche più importanti possono essere indicate nelle seguenti cinque.

2 Cfr. Furiozzi, G.B. (2007) *Da Garibaldi a Rosselli*, Perugia, Morlacchi, pp. 7-20. Dello stesso avviso sono Verucci, G. (2001) *Cattolicesimo e laicismo nell’Italia contemporanea*, Milano, F. Angeli, p. 214 e Ugolini, R. (2007) *Giuseppe Garibaldi tra pratiche di guerra e idealità di pace*, in AA.VV., *Celebrazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi*, Macerata, Università degli Studi, pp. 31-32.

3 Si veda a tale proposito Furiozzi, G.B. (2009) *Garibaldi massone e anticlericale*, in S. Magliani - V. Pirro (a cura di), *Per Garibaldi*, Arrone, Tyrus, pp. 33-39.

4 È pur vero che nel 1879-80 egli fu nominato presidente onorario della “Società degli atei” di Venezia, ma, come ha osservato Aldo Mola, quell’ateismo aveva “una valenza preminentemente politica, non teologica, ovvero nei preti combatteva anzitutto i pretendenti alla restaurazione dello Stato pontificio e gli aspiranti al perpetuo esercizio di un ruolo di egemonia sulla vita pubblica e di guida pedagogica della società civile” (Mola, A.A. (1991) Prefazione a P. Alvarez Lazaro, *Liberio pensiero e Massoneria. Convergenze e contrasti tra Otto e Novecento*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, p. 9).

5 Cfr. Furiozzi, G.B. (1982) *Garibaldi*, “Rivista d’Europa”, Dicembre, pp. 46-47.

6 Caminiti, L. (2009) *Diavolo o Messia? Garibaldi e il clero siciliano*, “Studi garibaldini”, Dicembre, p. 109.



In primo luogo, la Chiesa cattolica era vista da lui come l'ostacolo principale per l'unità dell'Italia, e ciò sia per la presenza dello Stato temporale che per le sue solidarietà internazionali: la "cattolicissima" Austria, la Spagna e anche la Francia di Napoleone III. Questo anche se egli distingueva tra alto clero e basso clero, e se tra le sue file militavano anche non pochi preti e frati. Basta citare il "Battaglione ecclesiastico", formato dai francescani siciliani durante l'impresa dei Mille.



In secondo luogo, ai suoi occhi la Chiesa era colpevole di tenere le masse contadine nella miseria, nell'ignoranza e nella superstizione. Ed era a causa di questa nefasta influenza, osservava, che i soldati di origine contadina erano i primi a cedere nelle battaglie. La disfatta di Custoza, scrisse nel 1871, fu "dovuta per la maggior parte a cotesta considerazione". Infatti, il prete che dipingeva "l'unità della patria come una scia-

gura, perché contraria al papato, e come eretici tutti coloro che vi contribuirono", rendeva nemici gli uomini della campagna ai quali, invece di parlare di patria italiana, insegnava "il modo di tradirla"⁷.

Un terzo motivo consisteva nel fatto che i preti erano considerati da Garibaldi come "stimolatori di guerra". Si diceva convinto che le due guerre più recenti, quella di Crimea e quella franco-prussiana, si dovessero ai preti. La prima, causata dalla "prevalenza del passo tra preti greci e preti cattolici", la seconda, causata dai "sette milioni di voti dati al Bonaparte, cui la guerra era indispensabile"⁸. Lo stesso Napoleone III non avrebbe preso il potere, aggiunse, senza il sostegno dei preti.

In quarto luogo, Garibaldi riteneva i preti storicamente alleati dei tiranni, insieme ai quali erano da considerarsi "fabbricanti e complici delle miserie umane", dividendosi essi il controllo sul genere

7 Garibaldi, G. (1907) *Scritti politici e militari. Ricordi e pensieri inediti*, a cura di D. Ciampoli, Roma, Enrico Voghera, p. 583. Il 22 febbraio 1873 scrisse ad Achille Bizzoni: "Il contadino, nerbo dell'esercito, non ha patria. La sua patria è sul cielo, lo ha detto il prete, e se sotto gli Austriaci egli può sperare una svanzica in più, va cogli Austriaci (In Briguglio, L. (1982) *Garibaldi e il socialismo*, Milano, SugarCo, pp. 193-194).

8 *Ibidem*.



umano. I tiranni padroneggiavano i gruppi sociali amanti dei titoli, delle onorificenze, dei ciondoli, e, parlando di onore militare, onore della bandiera, giuramento, diritti della Corona ecc., in realtà pensavano solo ai propri interessi economici. I preti dominavano le classi povere e ignoranti e, promettendo loro “sfacciatamente il paradiso”, in ogni tempo essi “furono d'accordo coi potenti, poiché vivendo del sudore del popolo come i potenti, essi fecero causa comune con loro”⁹.

Il quinto motivo della sua ostilità era basato sulla certezza, per lui, che il brigantaggio nell'Italia meridionale fosse “mantenuto dai preti sotto il patrocinio di Bonaparte”¹⁰. E se i governanti della Destra, osservò, invece di mantenere “la scellerata istituzione prete”, si fossero dedicati all'istruzione del popolo, “quegli stessi briganti in luogo di essere strumenti di reazione pretina sarebbero oggi nelle file nostre dandovi l'esempio del come si combatte, uno contro venticinque”¹¹.

A questi cinque motivi principali, se ne può aggiungere un sesto, più particolare

ma per lui non meno importante, ovvero la sua convinzione che la cessione di Nizza alla Francia non avrebbe avuto la sanzione del voto popolare senza il sostegno dei preti¹².



Naturalmente non mancano, anzi sono frequenti e ripetuti i suoi riferimenti all'intolleranza, ai roghi, alle atrocità, alle torture, alle guerre di religione, alle condanne di scienziati che hanno contraddistinto nei secoli la Chiesa cattolica. Ma, a prescindere da tutto questo, Garibaldi era contrario per principio ai preti come istituzione, in quanto egli negava la loro funzione di mediazione tra l'uomo e Dio.

Nel romanzo *Il governo dei preti*, parlando indirettamente di se stesso e della vita di Caprera, scrisse che l'assenza dei preti era “la maggior benedizione dell'isola”, e che in essa Dio vi si adorava “come si deve, col culto dell'anima, senza sfarzo, nel grandioso tempio della natura che ha il cielo per volta e gli astri per luminari”. Per lui era inconcepibile che vi fosse una “casta di sacerdoti” che viveva senza lavorare. Il suo sogno più grande, descritto nell'altro romanzo *I Mille*, era quello di vedere tutti i re-

9 Garibaldi, G. (1937) *Scritti e discorsi politici e militari*, vol. IV, Bologna, Cappelli.

10 *Ibidem*.

11 Garibaldi, G. (2000) *Il governo dei preti. Romanzo storico sui vizi e le nefandezze del pretismo*, Milano, Kaos, p. 232.

12 Garibaldi, G. *Scritti e discorsi politici cit.*, p. 335.



ligiosi, dal papa all'ultimo prete, lavorare nei campi come tutti i comuni mortali. "Dall'aspersorio alla vanga!" fu uno dei suoi motti ad effetto. I preti erano comunque in buona compagnia, in quanto, per lui, tra i "peggiori nemici della libertà dei popoli" erano da annoverare anche "i dottrinari democratici o repubblicani, che hanno predicato e predicano le rivoluzioni per mestiere e per avanzamento proprio"¹³.

Garibaldi, va precisato, accomunava nella sua condanna i preti di tutte le religioni, fossero essi cattolici o protestanti, musulmani o buddhisti, in quanto erano tutti visti come "un ostacolo al progresso umano, alla fratellanza degli uomini e dei popoli"¹⁴. Certo, la Chiesa cattolica era, per ovvi motivi, più di tutte oggetto dei suoi strali e delle sue invettive. Spesso espresse giudizi sarcastici su alcuni dogmi come quelli dell'infallibilità del papa, della verginità della Madonna e della presenza reale di Cristo nell'ostia consacrata. Accusò i cattolici irlandesi, sobillati dai preti, di provocare scontri con gli Inglesi nelle vie di

Londra, ma non mancò di sottolineare che gli Inglesi, a loro volta, erano sciaguratamente divisi in numerose sette che, pur adorando lo stesso Dio, dividevano "miseramente la Nazione"¹⁵. Non trascurò neppure di stigmatizzare le lotte sanguinose causate in alcune terre lontane dall'arrivo dei missionari cattolici e protestanti in gara di proselitismo tra loro¹⁶.

Tra l'Unità e il 1870, all'anticlericalismo politico, motivato dalla necessità della liberazione di Roma, Garibaldi aggiunse delle motivazioni indirizzate contro la presenza organizzata della Chiesa cattolica in Italia. Per lui, è stato osservato, "si trattava di assicurare i pieni diritti delle minoranze cristiane (valdesi, metodisti, anglicani, denominazioni cristiane), degli ebrei e dei liberi pensatori, al cui movimento fece pubblica adesione nel 1864 [...]. Furono di quegli anni le battaglie per la secolarizzazione dei beni ecclesiastici, la laicizzazione dell'istruzione elementare, obbligatoria e gratuita, l'esten-



13 Id., *Il governo dei preti* cit., p. 162.

14 Id., *Scritti e discorsi politici e militari*, vol. IV cit., p. 334.

15 Ivi, p. 335.

16 Sulle idee di Garibaldi in materia religiosa si vedano: Curatulo, G.E. (1926) *L'ideale religioso e sociale di Garibaldi*, in Id., *Scritti e figure del Risorgimento italiano*, Torino, Bocca, pp. 121-153; Conti, G. (1961) *La religione di Garibaldi*, "Regione", 31 luglio; Briguglio, L. (1989) *La religiosità di Garibaldi*, "Mondoperaio", n. 11; Zannini, G. (2005) *La religiosità di Garibaldi*, "Camicia rossa", n. 4, pp. 9-10.



sione ai chierici del servizio militare, l'abolizione delle facoltà di teologia"¹⁷.

È interessante osservare che ben quattro delle quindici proposizioni da lui enunciate al termine del famoso discorso pronunciato al Congresso internazionale della pace di Ginevra del 1867 riguardavano questioni religiose. Si tratta della sesta, sulla decadenza del papato; della settima, sull'adozione della "religione di Dio"; dell'ottava, sulla sostituzione del sacerdozio "delle rivelazioni e dell'ignoranza" con quello "della scienza e dell'intelligenza"; della nona, sulla "propaganda della religione di Dio, attraverso l'istruzione, l'educazione e la virtù"¹⁸. Si può anche ipotizzare, come ha fatto Guido Verucci, che uno dei motivi della sua simpatia per la Comune di Parigi, fosse dovuto anche al fatto che essa sancì la separazione tra lo Stato e la Chiesa¹⁹.



Nell'*Appello alla Democrazia*, scritto a Caprera nel 1872, indicò otto provvedimenti da attuare in via prioritaria in Italia. Di questi, i primi tre erano: la cancellazione dell'art.1 dello Statuto, la soppressione di tutte le corporazioni religiose e l'istruzione obbligatoria, gratuita e laica. Solo dopo venivano la riforma fiscale, il decentramento, il suffragio universale, il miglioramento delle condizioni del proletariato e la libertà di stampa e di associazione.

Per lui era troppo permissiva anche la formula cavouriana "Libera Chiesa in libero Stato". Il 10 marzo 1874 scrisse infatti a Giorgio Pallavicino: "Libera Chiesa in libero Stato.

Libertà per tutti, dicono i dottrinari. E perché non si lasciano liberi gli assassini, assai meno colpevoli dei bruciatori d'esseri umani?"²⁰. In pratica, concordando con l'impostazione di altri autorevoli esponenti sia della Destra che, soprattutto, della Sinistra storica, Garibaldi intendeva considerare la Chiesa alla stregua di una qualunque associazione privata.

17 Mola, A.A. (1982) *Garibaldi vivo. Antologia critica degli scritti con documenti inediti*, Prefazione di L. Lagorio, Milano, Mazzotta, p. 281. "Dopo il 1870 – aggiunge Mola – l'anticlericalismo garibaldino aggiunse il teismo mazziniano nel novero dei suoi bersagli" (p. 282).

18 Cfr. Scirocco, A. (2005) *Giuseppe Garibaldi*, Milano, Ed. "Corriere della sera", p. 320. e Sarfatti, M. (1982) *La nascita del moderno pacifismo democratico ed il Congrès de la paix di Ginevra nel 1867. Con un'appendice di scritti garibaldini*, Milano, Ed. del Comune, pp. 109-111.

19 G. Verucci, *Cattolicesimo e laicismo...* cit., p. 221.

20 Sui rapporti Stato-Chiesa in Garibaldi si veda Arru, D. (2008) *Garibaldi fra Stato e Chiesa, "Quaderni storiografici"*, n. 27.



Era la stessa posizione, ad esempio, di Pasquale Stanislao Mancini, il quale, riprendendo peraltro idee di Bertrando Spaventa, si chiedeva nel 1867 che cosa significasse “libertà della Chiesa”. Se per libertà s’intendeva il rispetto di tutti i diritti individuali, la facoltà per ogni individuo di pensare, di credere, di scrivere e pubblicare le sue opinioni, tale libertà era una libertà di diritto comune, che a suo parere in Italia era garantita tanto alla Chiesa cattolica quanto agli altri culti. Se invece ci si riferiva alla libertà



della Chiesa e dei suoi istituti considerati come corpi morali, come associazioni, se il diritto positivo consentiva al governo la facoltà di esercitare un controllo su molte associazioni, comprese le stesse società commerciali, non si comprendeva perché da simili controlli avrebbe dovuto essere esente la Chiesa cattolica. Anzi, quest’ultima avrebbe dovuto essere sottoposta a controlli più stringenti delle altre per due motivi: per il numero dei suoi componenti

e la potenza della sua organizzazione e per i suoi rapporti di dipendenza con potenze straniere nemiche dell’Italia²¹.

Per questo, e a maggior ragione, Garibaldi criticò aspramente la legge delle Guarentigie, considerata un cedimento di posizioni da parte dello Stato e un arretramento perfino rispetto alla formula cavouriana. Ne chiese con insistenza l’abolizione, insieme al suo chiodo fisso: la soppressione del primo articolo dello Statuto, ovvero l’abolizione della religione cattolica come culto ufficiale dello Stato²².

Tra il 1870 e il 1880 egli ribadì più volte queste richieste, aggiungendovi l’abolizione delle corporazioni religiose, la devoluzione in favore dei poveri dei fondi delle Opere pie, il completamento della vendita dei beni ecclesiastici e la fusione di tutte le campane non necessarie. Si badi bene: non di *tutte* le campane, ma di tutte quelle non necessarie. Egli non voleva, in sostanza, la distruzione di tutte le chiese, come si potrebbe pensare. Semmai, non sarebbe stato contrario alla distruzione di tutti i confessionali, quelli sì. E non solo per

21 Cfr. Frugiuele, L. (1985) *La Sinistra e i cattolici. Pasquale Stanislao Mancini giurisdizionalista anticlericale*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 50-52.

22 Sulla legge delle Guarentigie si veda Romano, S. (2005) *Libera Chiesa. Libero Stato? Il Vaticano e l’Italia da Pio IX a Benedetto XVI*, Milano, Longanesi, pp. 15-16.



“cuocervi i maccheroni della povera gente”, come disse una volta, ma anche per la sua contrarietà alla pratica della confessione individuale²³.

È questo un altro motivo che lo avvicina in qualche modo alle Chiese protestanti. Del resto, è proprio una Bibbia donatagli da un amico protestante quella che egli tenne sempre sulle sue navi e poi sul comodino della sua camera da letto di Caprera. Così come fu il garibaldino Alessandro Gavazzi, ex frate barnabita, a fondare la “Chiesa Cristiana Libera in Italia”, che aveva come modello la Chiesa libera scozzese, come ha documentato Giorgio Spini²⁴.

Fa parte della sua visione laica della società anche l'invito rivolto alle classi dirigenti a risolvere la questione sociale, migliorando le condizioni di vita delle classi lavoratrici. Il suo socialismo, infatti,

al di là di qualche frase ad effetto (come quella famosa sull'Internazionale come

“sole dell'avvenire”) era di tipo solidaristico, mentre i clericali, alla solidarietà hanno sempre preferito la carità, possibilmente elargita dagli innumerevoli enti religiosi. Fu anche per questo che egli favorì e sostenne la diffusione delle società di mutuo soccorso, e non è un caso che oltre trecento associazioni, circoli e società

operaie lo abbiano nominato presidente onorario²⁵.

Da ultimo, ma aspetto non secondario della sua visione laica, va considerato il sostegno da lui dato alla diffusione e legalizzazione della pratica della cremazione. Egli, contrario da sempre all'esistenza dei cimiteri, sia perché ritenuti causa di diffu-



23 Sul ruolo da lui assegnato al clero si veda Porcella, C. (2007) *Garibaldi, la religione e il clero*, “Il pensiero mazziniano”, n. 1, pp. 28-34.

24 Spini, G. (2002) *Italia liberale e protestanti*, Torino, Claudiana, pp. 166-167.

25 A. Scirocco, *op. cit.*, p. 330. Sul suo sostegno alla battaglia per la laicizzazione della società si veda Verucci, G. (1996) *L'Italia laica prima e dopo l'Unità 1848-1876*, Roma-Bari, Laterza, pp. 226 segg.



sione di germi che fonte di sfruttamento economico da parte del clero, contribuì in modo significativo al successo di questa battaglia. Una battaglia contro lo stato delle sepolture urbane indiscriminate e come soluzione all'emergenza igienica causata dallo scarso controllo delle pratiche dell'inumazione, causa di gravi focolai d'infezione.

Era, in sostanza, una lotta in favore del progresso e della modernità. Vi

contribuirono anche personaggi come Agostino Bertani, Luigi Pagliari e Carlo Maggiorani. I risultati furono: nel 1865 il varo della legge sui cimiteri pubblici; nel 1877 l'approvazione della legge che consentiva la cremazione con l'autorizzazione del Prefetto e del Consiglio sanitario provinciale; nel 1888, con Francesco Crispi, la sistemazione definitiva, quando la pratica della cremazione fu inquadrata nella legge sulla tutela dell'igiene e della salute pubblica²⁶. Per ironia della sorte, come sappiamo, Garibaldi, invece di essere cremato, come avrebbe voluto, fu addirittura imbalsa-

mato. Ma la sua azione, e il suo pensiero, non sono stati vani per la riuscita, nel tempo, di questa battaglia di civiltà²⁷.

Per completezza, non si può non accen-

nare a quella stravagante liturgia che si venne a formare attorno a Garibaldi in alcuni momenti della sua epopea. Nella Roma del 1849, quando le giovani madri di Trastevere implorarono la benedizione del generale sui loro

bambini in fasce. Scene simili si verificarono nel 1860 in alcune città siciliane.

Nel 1862 i Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia istituirono un "fondo sacro" per il riscatto delle due città organizzando una sottoscrizione sui cui bollettini c'era l'effigie del Generale con l'aureola. Nel 1867, in Svizzera, egli venne invitato da fra' Pantaleo ad officiare un battesimo al posto del rito cattolico. Altre volte fu chiamato a benedire laicamente matrimoni, decessi e altre ricorrenze familiari. Venne diffusa perfino una "Dottrina garibaldina" sotto forma di catechismo²⁸.



26 Cfr. Canella, M. (2010) *Paesaggi della morte. Riti, sepolture e luoghi funerari tra Settecento e Novecento*, Prefazione di M. Vovelle, Roma, Carocci.

27 Sulla vicenda della sua mancata cremazione si veda Mengozzi, D. (2008) *Garibaldi taumaturgo. Reliquie laiche e politica nell'Ottocento*, Manduria, Lacaita, pp. 148-162.

28 *Dottrina garibaldina. Catechismo da farsi ai giovani italiani dai 15 ai 25 anni*, Napoli, 1865. Lo si veda anche in D. Mengozzi, *op. cit.*, pp. 227-237.



“L’anticlericalismo che informa questo mondo – è stato osservato – fa di Garibaldi un vero e proprio antipapa. Le comunità protestanti di Londra e di Malta si varranno di questa contrapposizione per cercare di attirare l’Eroe dalla loro parte, con inviti nelle congregazioni evangeliche, doni di Bibbie riformate e altro ancora”²⁹.

Tutto questo non deve, però, inficiare la serietà delle motivazioni politiche, sociali e anche religiose del suo anticlericalismo. Un anticlericalismo che va considerato non già come un tratto pittoresco della sua personalità³⁰, o come frutto di passioni incontrollate (come, a pochi anni dalla firma del Concordato, ebbero a sostenere i curatori dell’edizione nazionale dei suoi scritti). Al contrario, e con il pregio dell’immediatezza e dell’indignazione morale più sincera, esso è uno dei filtri attraverso i quali si può conoscere chi egli fu e che cosa pensò.

Persino la sua adesione all’Anticoncilio

di Napoli organizzato nel 1869 dal napoletano Giuseppe Ricciardi, rimasta famosa per la citatissima frase del “metro cubo di letame” riferita a Pio IX, va vista alla luce di quella singolare e controversa iniziativa. Infatti, la mozione finale approvata era composta dei seguenti quattro punti: Libertà religiosa, separazione assoluta tra Chiesa e Stato, necessità di una morale indipendente dalle credenze religiose, auspicio di un’Associazione internazionale per promuovere il benessere economico e morale dei popoli³¹.

Dunque, nulla di sconvolgente, di blasfemo o di particolarmente dissacrante.

In conclusione, l’anticlericalismo garibaldino si può considerare come la premessa, o se si vuole come l’impalcatura esteriore di una visione più generale e complessiva di una società laica e moderna, e di uno Stato libero, indipendente e sovrano³².



29 Bozzi, F. (2003) *Valori e attualità del garibaldinismo*, in F. Bozzi-L. Conti (a cura di), *Giuseppe Garibaldi e gli Umbri*, Perugia, Era Nuova, pp. 104-105.

30 Come ha fatto ad esempio Mack Smith, D. (1994) *Garibaldi. Una grande vita in breve*, Introduzione di F. Rossi Landi, Milano, Mondadori.

31 Cfr. Molinari, F. (1989) *La Massoneria cattedrale laica della fraternità*, Presentazione di A. Pronzato, Brescia, Queriniana, p. 108.

32 In generale sull’anticlericalismo nel Risorgimento si veda G. Pepe-M. Temelly, (1966) *Anticlericalismo nel Risorgimento (1830-1870)*, Manduria, Lacaita.

Appunti per una biblioteca tradizionale

di Fabrizio Alfieri

Building a library inspired to Tradition constitutes a way to go deep into the symbolism and ritual of Freemasonry. It also deals to catch the universality of the initiatory teaching thanks to the comparison of the sacred texts of the Eastern and Western ancient Traditions.

This short contribution offers some methodological reflections for approaching to this particular instrument in order to improve our own theoretical knowledge about the nature, conditions and purposes of initiation, which is the fundamental assumption of every kind of operation.

Una collezione ordinata di libri. È questa la definizione corrente con cui s'identificano i *materiali* e per estensione i *luoghi* che hanno assolto, fin dalla remota antichità, non solo occidentale, alla conservazione letteraria del sapere. Da Ninive ad Alessandria, da Roma a Costantinopoli, da Baghdad a Xianyang, sono giunte sino a noi le testimonianze dell'unanime volontà, da parte delle grandi civiltà del passato, di riunire, scegliere, preservare quanto delle conoscenze umane fosse traducibile verbalmente.

Si tratti d'iscrizioni su pietra o papiro, pergamena o carta, si tratti di manoscritti o stampati, oggi di risorse informatiche,

tali documenti hanno rappresentato, e tuttora rappresentano, una fondamentale – nel senso etimologico del termine – possibilità di accesso agli insegnamenti in essi contenuti: *fondamentale* in quanto, adoperati con sano intendere, possono divenire in ogni epoca, ovunque, la solida *base* su cui edificare i templi della civiltà.

Non sorprende che la storia narri di tante distruzioni di raccolte librerie, operate in nome del più bieco esclusivismo; basti considerare che ogni attacco sferrato nei loro confronti consegue al proposito di sopraffare gli stessi *laboratori d'idee* da cui sono state ispirate. È il tentativo di asservire l'essere umano, annientandolo nell'at-



titudine stessa a lasciare testimonianza delle sue facoltà e dei traguardi raggiunti.

Prima di entrare nel merito dell'argomento, ovverosia l'opportunità di costituire una biblioteca ispirata a principi tradizionali, diremo subito – per anticipare eventuali obiezioni – che, di norma, ogni insegnamento è anzitutto oggetto di trasmissione orale, antecedentemente o (di rado) contemporaneamente alla sua formalizzazione scritta. Senza inoltrarsi a considerare le grandi forme dell'epica, e tanto meno la specificità degli elementi con cui le discipline etno-antropologiche reputano organizzati il pensiero e la comunicazione nell'ambito delle "culture orali", è sufficiente ricordare, per *materiali* e *luoghi* molto più vicini a noi, che gli stessi rituali massonici inglesi, tuttora eseguiti a memoria, non sono stati pubblicati, a voler escludere episodiche trascrizioni clandestine, fino a tempi piuttosto recenti.

Di là dalla derivazione, dalla preminenza logica e cronologica, il carattere specifico della comunicazione orale implica l'apporto della perfetta intonazione, della gestualità, del simbolo agito nella valenza rappresentativa, e quindi didattica, assunta dal racconto mitico nel suo svolgersi o, a maggior ragione, dall'atto rituale.

E tuttavia, in materia iniziatica, la vera finalità del testo, sia esso tramandato oralmente o in forma scritta, prescindendo

dunque dai veicoli di trasmissione, non può essere compiuta in assenza di un ambiente predisposto a favorire l'unificazione tra gli attori della conoscenza, cioè a

rendere possibile, da parte del soggetto conoscente, un'assimilazione dell'oggetto conosciuto. In assenza di tale ambiente, quindi, e del lavoro implicito da parte di coloro che vi partecipano, il trasferimento di qualsiasi contenuto, anche della specie più elevata, si esaurisce in un accumulo nozionistico di dati: è il meccanismo tipico dell'erudizione. Viceversa, quando l'insegnamento, che

usa il testo quale supporto del-

l'informazione, è formulato in un ambiente e in una modalità tali da consentire lo sviluppo, da parte del soggetto, di possibilità insite nella sua stessa natura, sino allora inesprese, ecco che il processo cognitivo si risolve in una comprensione effettiva: non si tratta più del semplice immagazzinare nozioni, ma dell'assentire in maniera diretta e personale alla realtà di cui si è preso possesso, attraverso una partecipazione attiva che coinvolge tutto l'essere.

Qual è, dunque, la valenza da attribuire a questi brevi appunti? Perché soffermarsi sulla possibilità di costituire raccolte librerie, ancorché incentrate sull'idea di tradizione?

Non dobbiamo, certo, guardare alla biblioteca come possibile *centro di formazione* del Massone; tale è l'insieme dei Fratelli che, nell'esercizio del lavoro iniziatico col-





lettivo, si riuniscono come una Loggia. È legittimo, però, attribuire alla ricerca esperibile sui testi un ruolo propedeutico, legato all'*informazione* e necessario al conseguimento dell'adeguata chiarificazione dottrinale che è la premessa di ogni operatività. Non v'è, d'altronde, opposizione alcuna tra questi due momenti, formativo e informativo, beninteso laddove si riconosca l'evidente subordinazione del secondo, nei confronti del primo, e conseguentemente la sua totale insufficienza allorché sia, invece, considerato a se stante.

Ma in una prospettiva affine alla precedente, possiamo considerare quegli stessi "momenti" come altrettanti insegnamenti, erogati a diversi destinatari: i centri iniziatici, all'occorrenza, hanno veicolato e veicolano, accanto all'insegnamento interiore, o *esoterico*, essenziale per nutrire le aspirazioni più elevate e volte alla conoscenza della natura profonda di se stessi e del mondo, un insegnamento esteriore, o *exoterico*, la cui portata è riconosciuta, nelle società tradizionali, come fondante il legame della comunità. L'insegnamento esoterico viene trasmesso in maniera tale da consentire, attraverso una specifica metodologia di lavoro, il verificarsi delle condizioni più favorevoli in cui poter cogliere, mediante l'attività interiore personale, lo *spirito* del quale l'insegnamento exoterico, oltretutto la *lettera*, costi-

tuisce – in tale correlazione – un semplice presupposto. Quest'ultimo, invece, viene diffuso massivamente, in conformità alla mentalità predominante cui si rivolge, ed ha una valenza applicativa, etica, sociale, declinabile in svariate forme.

A prescindere dalle sembianze assunte in epoche e civiltà diverse, comunque, la prospettiva appena illustrata è riconducibile alla precedente, quella dei momenti pedagogici, giacché l'uno è intimamente legato alla sua concezione, l'altro – che trova in questo, da cui dipende, l'unica ragion d'essere – alla sua espressione.

È solo tenendo presenti queste indicazioni che, a buon titolo, un (altrimenti) arido deposito librario può diventare luogo d'incontro e d'istruzione massonica. Ipotizziamo, allora, la costituzione di una biblioteca per una Loggia o, anche, per un insieme di Logge: la disponibilità di una collezione documentale selezionata, e dinamica, dovrebbe consentire l'agevole reperimento di quei materiali utili per affinare la propria preparazione teorica. Afferrare il significato e la direzione del viaggio iniziatico, approfondire la storia dell'Ordine e delle eredità simboliche confluitevi nel corso dei secoli, confrontare tra loro espressioni rituali differenti: sono alcuni tra gli esiti a cui potrebbe condurre la frequentazione di una valida biblioteca; insomma, fornire a tutti i Fratelli – e soprattutto a quelli di giovane





appartenenza – un'occasione in più per ampliare i propri orizzonti, senza limitarsi alla lettura di citazioni di terza mano.

Nell'ottica di una mera sistemazione di qualche vecchio volume, potrebbe essere considerato un discorso piuttosto velleitario. Infatti, sarebbe necessaria una chiara *visione* per impostare una biblioteca che fosse di reale supporto al raggiungimento delle finalità individuate. Scendiamo, allora, per un attimo, sul piano pratico, immaginando che un insieme di Fratelli abbia interesse a dotarsi di questo particolare strumento e formuliamo alcune

ipotesi, a titolo solo esemplificativo: in qualità di "utenti" della biblioteca, dovrebbero poter accedere a un sito, magari graficamente curato, con immagini della Casa Massonica e della cornice in cui è inserita – anche il sentimento di appartenenza, per quanto esteriore, può incentivare in alcuni una partecipazione più intensa al lavoro massonico –, sito nel quale verificare la disponibilità, in consultazione o in prestito, di titoli relativi a un determinato autore o argomento, visionando la scheda del volume, la sua copertina e la sua *quarta*, magari (per i titoli più interessanti) anche la prefazione e una valida recensione; dovrebbero essere stimolati a fruire di modalità di trasmissione del sapere ancora sottostimate in ambito massonico, come



supporti multimediali, filmati, documentari, o l'uso proficuo del *web*, per citarne alcuni; dovrebbero poter usufruire, in biblioteca, di risorse difficilmente reperibili per il singolo Fratello, quali rituali massonici in uso nelle Obbedienze estere e riviste internazionali di approfondimento la cui serietà e autorevolezza siano unanimemente acclarate, inerenti sia il versante latino sia quello anglosassone dell'Ordine; dovrebbero poter disporre dei testi sacri di *tutte* le tradizioni, e dei loro più autorevoli commentari, non tanto per affrontarne uno studio comparato, ma

per cogliere sinteticamente, in essi, l'universalità dell'insegnamento iniziatico; dovrebbero poter partecipare a conferenze, magari promosse dalla biblioteca stessa e tenute all'interno della Casa Massonica, relative alla presentazione di libri o traduzioni di articoli tratti dalle riviste di cui sopra; dovrebbero poter ricevere mensilmente informazioni, attraverso una *mailing list*, in merito all'inserimento periodico sul sito di nuove schede librerie (copertina, *quarta* e recensioni) e all'acquisizione da parte della biblioteca (o alla disponibilità sul mercato editoriale) di libri, riviste, studi d'interesse massonico.

Certo, tutto questo si presenta come molto prosaico, e forse ci si attenderebbe più volentieri un'"illuminazione" calata



dall'alto senza alcun lavoro preparatorio: comunque, è vero che il perseguire l'*Arte Reale* comporta non solo l'approfondimento teorico del simbolismo e della ritualità, ma soprattutto il vivere con *filosofia*, cioè – riconducendo tale termine al suo significato essenziale – con sincera “disposizione” (*philo*) verso la “conoscenza” (*sophia*); è vero che nell'istruzione accademica (cioè profana) applicata a quest'oggetto di studi, la cosiddetta “esoterologia”, occuparsi di Massoneria significa semplicemente studiarne i documenti, le vite dei personaggi famosi, classificarne i rituali, gli episodi che hanno fatto storia; ed è vero che nell'insegnamento iniziatico, invece, occuparsi di Massoneria significa operare su se stessi per *divenire ed essere la Massoneria*, viverla, interiorizzarla, comprenderla dall'interno, trovare in essa – in quanto via iniziatica tradizionale – un senso nuovo alla propria esistenza, tentare il definitivo superamento dei propri difetti, delle proprie costrizioni e ambizioni, anelare a una vera rinascita come uomini nuovi. Ma proprio per questo, la via massonica, tutt'altro che passiva, misticheggiante o *new age*, necessita di un'incessante elaborazione finalizzata al perfezionamento interiore.

È in questa direzione, non certo per arbitrio, che il primo lavoro da compiere su se stessi dev'essere volto a conseguire il

retto intendimento, sul piano teorico, della natura, degli strumenti e della finalità dell'iniziazione. Con quale attitudine occorre affrontare questo compito?

La disposizione d'animo del *cercatore* dev'essere aperta, ricettiva, senza pregiudizi nei confronti dell'alterità; e allo stesso tempo attiva, volta a discernere, mediante l'uso corretto della ragione, l'essenziale dall'accessorio, la sintetica conformità ai principi universali – cui ogni tradizione autentica s'attiene – dal retaggio delle elucubrazioni individuali e delle limitazioni dogmatiche.

Beninteso, la nozione stessa di *cercatore*, cui s'è fatto ricorso, è qualificativa di una situazione temporanea, da considerarsi per definizione *in itinere*, a meno di vederla cristallizzata – ciò che non è certo auspicabile – in un verbalismo ove il *dubbio* non sia più il valido strumento concettuale per mettere in discussione anzitutto se stessi, e il proprio livello di comprensione, ma, rovesciandone completamente il significato, divenga la scusa per relativizzare qualunque aspetto della verità che non sia confacente alla difesa dei propri pregiudizi.

Quella da conseguire, dunque, è una chiarificazione finalizzata a travalicare le forme in cui possono essere declinate, nelle varie tradizioni, le più diverse *espressioni del sacro*. Scorgere in esse l'universalità e l'attemporalità dell'insegnamento iniziatico,





abituandosi a utilizzarne le specifiche in un confronto dialettico – ad esempio, per comprendere appieno questioni dottrinali meno particolareggiatamente illustrate nell'iniziazione cui s'è avuto accesso – è la condizione necessaria per rimuovere gli ostacoli della propria *forma mentis* e prepararsi ad avanzare nella via della conoscenza. È con questo intento che, in un contesto massonico, l'acquisizione di un patrimonio librario e la sua consultazione, lungi dal voler banalmente solleticare gli appetiti culturali del singolo, rispondono a un'esigenza metodologica ben precisa: mettere a disposizione alcuni ingredienti, altrimenti di non facile reperibilità, da trattare successivamente nel lavoro iniziatico collettivo.

Detto questo, e per riprendere i termini utilizzati in apertura, rimane da chiarire come trarre profitto da *materiali* provenienti da *luoghi* tanto differenti, tenendo conto anzitutto delle finalità specifiche in vista delle quali sono stati realizzati: siano testi sacri, o autorevoli commentari, la loro efficacia è da misurare esclusivamente in relazione all'impiego degli originari fruitori; nei contesti iniziatici, qual è il nostro, si tratta di farne uso come supporto alla meditazione, per comprendere gl'insegnamenti veicolati attraverso il loro simbolismo.

Anche nell'articolazione del linguaggio, d'altronde, la parola – che lo presuppone quale fondamento – è un simbolo. Infatti, lascia qualcosa, il suo *segreto*, all'inesprimibile: il pensiero non s'inoltra, sempre, al di là della sua espressione? Ciò richiede, evidentemente, un metodo trasmesso dai Maestri secondo le occorrenze – *preservato nell'idea, adattato nelle forme* –, tale da consentire quello scuotimento interiore che, solo, è l'avvio di un processo di comprensione profonda. In tal senso, può avvenire che l'insegnamento iniziatico sia espresso in modo da suscitare la reazione di sog-



getti specifici, con determinate caratteristiche e in un certo ambiente; al punto che, in contesti differenti da questi, non solo ne può risentire l'intrinseca efficacia, ma perfino a livello teorico v'è il rischio di travisamenti più o meno gravi dei suoi contenuti. Non a caso, in diverse tradizioni, autorevoli Maestri hanno selezionato i loro stessi scritti, prima di lasciare le spoglie mortali, onde evitare che ne venissero distorti gl'intenti; il che permette d'intravedere come l'acritico appiattirsi sulle forme, senza considerarne *attualità* e *vitalità*, sia un atteggiamento mentale negativo, controindicato sempre e particolarmente per chi, inoltratosi sulla via iniziatica, si è posto quale meta finale la liberazione da tutti i condizionamenti.



Dalla complessità delle questioni trattate, inerenti la preparazione necessaria per avviarsi *coscientemente* nel cammino iniziatico, si può intravedere come l'ipotesi valutata in questo studio, per ragioni pratiche, sia da considerarsi molto delicata: il minimo richiesto, nella costituzione di una biblioteca che assolva alle finalità proposte in questo articolo, è una particolare attenzione nella proposta, nella scelta e nell'acquisizione dei testi, compiti tutt'altro che agevoli, considerando che tradizione e regolarità delle fonti, attendibilità nella curatela e autorevolezza dei commenti, sono nozioni qualitative la cui eccellenza dev'essere cercata con estremo riguardo, onde evitare un babelico accumularsi di materiali inutilizzabili.

L'intento, infatti, non è la riproduzione in forma ridotta di un catalogo eterogeneo quale può rendersi disponibile in una qualsiasi biblioteca pubblica, la cui organizzazione risponde a criteri del tutto differenti;

e va da sé che, parimenti, la selezione non può essere modellata sulle aspettative dell'utenza. In questa sede non è opportuno insistere con ulteriori dettagli, ma un valido suggerimento sul *modus operandi* cui attenersi può giungere dalla semplice applicazione di un insegnamento massonico: ci riferiamo alla valenza simbolica con la quale è geometricamente tracciato, procedendo *passo a passo* nei tre gradi della Massoneria Azzurra, lo sviluppo delle possibilità dell'essere nel cammino iniziatico; bisogna operare con scostamenti progressivi, in maniera coerente e ordinata.

La soddisfazione di tali requisiti, per quanto esaustiva, non potrà espletare altro ruolo – come abbiamo cercato di argomentare – se non quello di *allestire il cantiere* in funzione della conoscenza teorica. Anche quest'ultima, d'altra parte, è solo un presupposto, seppur indispensabile, in vista della conoscenza effettiva, la cui realizzazione è legata al processo iniziatico vero e proprio a cui nulla può sostituirsi.





**Fornitore del
Grande Oriente d'italia**

Via dei Tessitori 21
59100 Prato [PO]
tel. 0574 815468 fax 0574 661631
P.I. 01598450979

Duplice simbolismo della punta della squadra

di **Vincenzo Tartaglia**
Saggista

abstract da scrivere

La punta della Squadra, verso il basso, esprime l'unità che discende sulla terra; quindi la capacità dell'uomo primitivo, ancora animalesco sotto molti profili, di accogliere la luce. Evoca altresì l'amore che sospinge la luce medesima a sacrificarsi ed oscurarsi per entrare in quel nostro progenitore, ancora grezzo, al fine di renderlo sempre più libero ed autocosciente, in grado di pensare autonomamente e di risalire, inizialmente soprattutto grazie alle proprie forze e facoltà, verso l'origine, ribaltando questa volta verso l'alto la punta della simbolica squadra. Sennonché, riferendomi alla realtà terrena, può succedere che quella sim-

bolica punta resti invece rivolta verso il basso. Tale simbologia esprime allora l'incapacità dell'anima di volgere verso lo spirito, suo maestro, alla ricerca della pace e della relativa perfezione; quindi allude alla penosa e limitante condizione, per nulla massonica, in cui il Fratello è ancora schiavo delle apparenze e delle illusioni, affossato nell'ignoranza, impotente contro l'attrazione mortale della terra.

A partire da una determinata fase dell'evoluzione, è necessario che lo spirito cosmico entri nell'uomo singolo (luce "entro di noi": punta della squadra, verso il basso) per divinizzarlo, forgiandolo secondo la



luce. È però non meno necessario che questa “entrata” rispecchi le leggi dell’armonia e dell’equilibrio, e che lo spirito, dopo essere disceso, riprenda le vie del cielo portando con sé l’anima eletta che a tale ritorno aspira.

La squadra che cede al sovrabbondante peso della sua punta e si lascia trascinare in basso, simbolizza la condizione di un individuo eccessivamente accentratore, egoico, intollerante, attratto dalla materia ed a questa affine, “roccioso” e pietrificato piuttosto che “liquido”, ancor meno “arioso”: l’anima sua non è assai illuminata dalla vera luce, non mossa e commossa dal fuoco d’amore. Sto parlando allora del Fratello il quale, nella conoscenza di se stesso, si concentra troppo sulla sua persona dimenticando colpevolmente tutte le altre. Sappiamo invece che l’autoconoscenza è per l’iniziando il preludio all’interiore miglioramento, e che tale evoluzione deve a sua volta essere non-dimeno finalizzata al perfezionamento collettivo, dell’umanità intera senza distinzioni.

Se dunque pensi troppo a te stesso, per avvantaggiare te stesso, con ogni evidenza ignori che tale egoismo si ritorcerà contro la tua ignoranza e finirà col rivolgere, proprio contro di te, la punta della punizione! Avanzando invece sul cammino dell’iniziazione ti convincerai sempre più che l’Amore tornerà benevolmente a te, soltanto dopo che tu, senza neppure deside-

rare ricompense, lo avrai volontariamente e con gioia e naturalezza, evitando inutili sforzi, riversato sugli altri.



L’oscuramento della luce evoca la “caduta” dello spirito, nell’imperfetto e grezzo e tenebroso mondo della materia: è un’allusione alla cacciata dal Paradiso. Tuttavia alla penetrante visione iniziatica, capace di accendere l’ottimismo smorzando il pes-

simismo, la “caduta” è suscettibile di rivelare anche i suoi lati nascosti e positivi: per afferrarli occorre saggiamente interpretare la “discesa” nel senso opposto, pensando quindi alla “risalita”! Osservo che nel duale nostro mondo (scacchiera), quaggiù, gli opposti si combattono; è vero. È tuttavia anche vero che essi si cercano similmente a gemelli apparentemente in lotta, ma talmente affini che l’uno non può privarsi dell’altro: come del resto i gemelli provengono dal medesimo grembo, così gli opposti da una sola sorgente, nostro Grande Architetto, ideatore, ordinatore, creatore dell’universo.

Sicché una cosa, a partire da un misterioso ma preciso momento della sua evoluzione, comincia a trasformarsi non già casualmente ma prendendo i caratteri del suo contrario: quando infatti la forza dell’allontanamento si esaurisce, proprio allora prende vigore e si attiva la forza della



riconversione e del riavvicinamento, in virtù dell'affinità che lega tutte le cose e gli esseri in un'unica armonia ed in un solo movimento.

Quindi per esempio l'ignoranza, effetto dell'oscuramento della luce, ha già in sé la forza necessaria per trasformarsi in conoscenza. Tale forza è inizialmente tanto simile ad un seme, quanto questo è simile ad una scintilla che, af-

fine al fuoco, tende a risalire: è così che l'ignoranza, prima sotterrata come il corpo di Hiram, potrà risorgere ed illuminarsi imitando nell'ascesa il suo Spirito, vincitore della morte.

Dall'eterna sapienza apprendiamo che vi è una unica essenza, onnipotente, onnipervadente, onnisciente. Dunque il sopra e il sotto, la discesa e l'ascesa, l'oscuramento e l'illuminazione sono illusori: ogni opposto e tutte le coppie di contrari sono una cosa sola. In tal senso la punta della squadra, verso il basso o verso l'alto, ci ammaestra sull'unicità dello spirito, nostro "testimone", quindi sulla stretta reciprocità tra il vivere ed il morire. Per questo i saggi maestri hanno peraltro, in ogni tempo, insegnato che: nella vita pure è la morte, e nella morte la vita.

La luce che si è oscurata per te, scendendo similmente ad una scintilla (angelo) dal cielo nel tuo corpo, ricettacolo terreno, attende che tu stesso la rischiari ed alimenti: a tale scopo dovrai essere iniziato, avvalendoti della tua interiore "lampada": ossia proprio di quella scintilla, tua essenza

e verità. Ciò spiega perché l'autoconoscenza rappresenta l'inizio del tuo percorso, verso la luce: devi quindi conoscere la tua entità nascosta, altrettanto verace, se vuoi afferrare la realtà oltre le illusioni.

Cosa sarebbe piuttosto successo se lo spirito non fosse mai penetrato, "cadendo", nel progenitore umano? Chi e cosa saresti

insomma tu, se la luce non avesse concesso ad un tuo progenitore il celeste splendore divinizzante, grazie al quale sei libero e Massone? E ancora: per quale motivo essa si è persino oscurata e indebolita, pur di preservare e non annientare con la sovrabbondante potenza i nostri progenitori, e noi stessi con essi? Soltanto l'amore può spiegare un tale sacrificio.

Sicché nella punta della squadra dobbiamo, oltre che la luce, vedere anche il fuoco; essi sono abbracciati, unificati: sapienza-amore. E poiché l'amore è un fuoco che volge verso l'alto, la sapienza più illuminata trova proprio nell'amore la divina forza per salire a sua volta.

L'amore si è servito della sapienza, nella notte dei tempi, per discendere fino a noi; la sapienza si serve dell'amore, per risalire e ricondurre l'uomo nel regno dell'eterno. All'eletto Fratello, che ha chiesto la luce, si evidenzierà dunque sempre più questo: che soltanto grazie all'amore, l'anima vincerà gradualmente l'ignoranza; che attraverso questa vittoria, essa potrà finalmente aprire la sacra porta dell'immortalità.





Se la sapienza fosse indifferente all'amore, mai sarebbe scesa nelle nostre basse regioni. Invece è discesa, dovendo per di più affrontare la terrificante forza delle tenebre nonché le avverse condizioni terrene, le quali offrono purtroppo due ascolti (dualità della scacchiera) ad un'unica parola!

La punta della squadra, verso il basso, ci esorta tuttavia a non vedere la luce ed il fuoco tramite due occhi distinti ma con uno solo, spirituale, sintetico e veritiero, dal momento che parimenti la luce ed il fuoco sono originariamente un'unica entità: se li vediamo separati, è perché siamo noi stessi le vittime delle illusioni, della separatività, della forza duale del compasso girante nei due sensi. Nella punta della squadra dobbiamo pertanto imparare a vedere l'unità, poiché in questa respira il reale, l'invincibile "ciò" che permane inalterato, compatto e rigido: l'immutabile, il Padrone del silenzio, l'unico vivente nella solitudine assoluta, l'unico muratore nella costruzione senza inizio e senza fine.

Dunque la punta della squadra esprime la verità, il sole nella sua unità: intendo lo spirito, padre della vita e della morte. La morte è la condizione oscura di ogni spirito; la vita è la condizione che lo rivela. Tutti proveniamo però dal regno della morte, dalla notte infinita nella quale ogni spirito è assopito ed attende, secondo una

coscienza proporzionata alla capacità che esso ha di rilucere nello spazio: i più perfetti vedranno per primi l'alba cosmica. Sicché ogni spirito gioirà di uno splendore divino, prima d'essere "umano": fummo dunque incoscientemente dèi, nel cielo, prima di diventare uomini pensanti. In virtù del pensiero viviamo, sulla terra, nell'attesa di essere coscientemente dèi secondo le virtù della luce e del fuoco concessi agli eletti: tramite l'Iniziazione infatti, le anime di costoro sono ricondotte all'origine per assaporare nella pace dello spirito i frutti dell'eternità.

Se quindi un comune mortale è condannato a vedere nella "caduta" soltanto l'aspetto negativo, peccaminoso, degenerativo, pessimistico e crepuscolare, è intuibile che alla visione acuta dell'eletto tale decadente condizione, sperimentata interiormente dall'anima come un "tramonto", debba presentarsi ben diversamente: dico che, nei desideri e nei sogni dell'anima ricettiva e fedele, il tramonto della luce si trasforma in alba della luce... Significa che l'eletto ha la capacità di unificare i contrari, potendo vivere, secondo verità, già sulla terra delle illusioni e degli irrequieti dualismi.

All'eletto compagno, la punta della squadra potrebbe rivolgere queste illuminanti parole:





Io sono la scintilla che ha trovato dimora in te... Il tuo dovere è di trasformarla in fiamma... in fuoco, poiché soltanto questo potrà rientrare nel fuoco... Trasformando la scintilla purifichi in realtà te stesso, dal momento che quella divina scintilla sei proprio tu, l'anima a cui parlo, l'entità che ha chiesto la luce e dovrà conoscere se stessa... Per conoscere la tua vera entità dovrai volta a volta uccidere il vecchio uomo, per dar vita al nuovo... In questa morte-resurrezione sarai serpente: il serpente che si morde la coda, per vivere ciclicamente la sua morte...



Se l'anima non fosse mai arrivata sulla tenebrosa terra, dal cielo della luce, come spiegheremmo la necessità che essa ha di risalire tramite l'iniziazione? Come capiremmo la sua aspirazione all'immortalità?

Al pari di ogni cosa, come seguendo la punta della squadra (rivolta in basso), l'anima proviene dal cielo ed è destinata a risalire al cielo. Tale discesa-ascensione non è descritta come gioiosa e breve: nello scendere, l'anima soffre il passaggio da migliori a peggiori condizioni. Appunto però soffrendo, l'anima si purifica e costruisce la perfezione; sviluppa la coscienza, altresì la reale e non illusoria sua forza; conosce sempre più fedelmente se stessa, cogliendo i misteri della sua natura divina e dell'origine celeste: tale condizione annuncia, già, l'alba della rinascita e della risalita.

L'alba risveglia nell'anima il cosciente desiderio di rientrare, questa volta coscientemente, nella culla primordiale in cui invece spiritualmente visse, nell'immemorabile passato, in uno stato d'incoscienza simile a quella di un neonato in carne, ossa e sangue. Poiché tale incoscienza non fu totale, l'anima è suscettibile di portare con sé sulla terra, come un'interiore scintilla, il ricordo di quella divina culla. È questa stessa scintilla, affine dunque al fuoco, che sospingerà l'anima, venuto il momento, verso l'alto: il ricordo è luce, come l'oblio è tenebra.

Se l'anima non avesse mai assaporato l'Eternità, prima d'incarnarsi quaggiù in un corpo terreno; se non serbasse, nel ricordo, il lontano passato e le condizioni dell'Origine; se non avvertisse entro se stessa la forza e la presenza dell'Eterno...da cosa sarebbe essa spinta a sacrificarsi, ad affrontare e vincere la morte pur di elevarsi? Bisogna pensare che una tale aspirazione non si addice ad un'anima "bendata", smemorata, senza sogni e senza ideali, come immobile, ghiacciata e morta interiormente, ma, ben al contrario, all'anima eletta che chiede la Luce.

Se davvero coscientemente fai questa richiesta ed esprimi tale desiderio, Fratello, è perché la tua anima ricorda, più o meno intensamente e chiaramente, la Luce Pri-



mordiale. Sicché l'anima eletta, ricordando e rivivendo in qualche modo il passato, è in grado di ricollegare a questo ogni suo desiderio di elevazione. Essa intuisce che, se è discesa sulla Terra, è per soffrire e fortificarsi; illuminarsi, malgrado le tenebre avverse; risorgere, malgrado la morte. Affinché possa raggiungere tale condizione, l'anima deve duramente e lungamente lavorare, ricostruirsi. A questo fine analogamente la Massoneria Celeste è caduta sulla Terra, seguendo in tal modo il destino dell'uomo dopo aver seguito, nel Cielo, il destino degli dèi.

...Hiram non è morto invano, ma per ammaestrare i Liberi Muratori: la sua morte ed il seppellimento rappresentano la "caduta" del suo Spirito, secondo l'allegoria massonica. Il ritrovamento è la sua salvezza; la salvezza è la sua immortalità. Morendo dunque idealmente con Hiram, i degni Massoni con lui pure risorgeranno per l'Eternità: Hiram è la nostra interiore Luce, da alimentare; la via da percorrere; l'anima e lo Spirito, in cui specchiarci per

ritrovarci; la Forza, che ci sospinge ad osare; la Luna, che illumina i sogni ed il cammino notturno degli iniziandi; il Sole che accende i nostri ideali, vivificando la migliore Massoneria possibile sulla Terra.



Conoscere la misteriosa essenza della Massoneria, partendo dalla Terra, ha analogia con il ribaltamento della punta della Squadra, dal basso in alto: è

dunque come percorrere

all'inverso, tramite lo sguardo interiore spiritualizzato, l'evoluzione dell'universo solare, ponendo come Meta il Principio...Lungo tale ascesa (Iniziazione), l'iniziando Fratello passa via via dal regno della divisione, della putrefazione e della morte (Terra) al beato Regno degli immortali. E lui stesso, contemplando gli immortali lungo il percorso, sfera dopo sfera, diventa immortale e si prepara, secondo il suo desiderio, ad assaporare la Pace nell'Eternità.

...è la condizione in cui, massonicamente, la Luce "sopra di noi" riabbraccia la simbolica punta della Squadra precipitata sulla Terra...



Dalla luce ai palindromi. Un percorso fisico-metafisico all'interno del modello del numero otto del glifo indù

di **Mario Bulletti**
Filosofo clinico

abstract da scrivere

5.1 Il modello performante del numero otto del glifo indù

Nel saggio precedente sulla “Fenomenologia della poiesis”¹, sono state da noi delineate le dinamiche relative al quadro sinottico che dimostra l'esistenza di un intimo legame tra fisica e metafisica. Qui ed ora iniziando col prendere a modello la corrente filosofica

della Sépher Yetziràh, che vuol tradurre il segreto delle forze più nascoste del cosmo, utilizzeremo l'esemplificazione dinamica di un teorema usando il modello performante costruito sullo stilema di un numero. Seguendo questa linea specifica potremo affermare semplicemente che il rapporto sinottico tra fisica e metafisica abbia un'esatta corrispondenza con quello

1 M. Bulletti, La fenomenologia della poiesis, *Hiram*, Rivista del Grande Oriente d'Italia, Erasmo Editore, Roma, n. 2/2010.



dinamico e supersimmetrico presente nel numero otto del glifo indù. Un numero, una cifra ed un simbolo indù comunemente misconosciuto in quanto tale, poiché: “Le cifre oggi universalmente adottate sono le *cifre arabe* [...]. Le *cifre arabe* si diffusero in Europa attraverso gli arabi nel Medioevo, ma derivano da simboli indiani.”² Quindi, ben a diritto, l’origine della grafia del numero otto può essere attribuita alla cultura indù. Dopo



tale dovuta precisazione il numero otto, secondo il suo sviluppo geometrico, presenta le stesse caratteristiche dinamiche del modello costituito dall’anello o nastro di Möbius. Infatti seguendo con un dito il margine esterno della parte superiore del glifo o dell’intaglio o della scultura³ del numero otto, ci renderemo conto che il dito, accompagnando i contorni dello scolpito, si ritroverà nel margine interno della parte inferiore, esattamente come avviene nell’anello o nastro di Möbius. Proseguendo ancora dal margine interno, quello stesso dito si ritroverà, risalendo, sul margine esterno dell’anello superiore sul quale ha avuto inizio il suo percorso. Il dito, come la punta scrivente sull’anello o nastro di Mö-

bius appena menzionato, avrà seguito un percorso che, rovesciandosi, lo riporterà al punto di partenza. Inol-

tre, in seconda istanza, se consideriamo la forma dello scolpito del nostro glifo non più come un corpo rigido ma come un corpo elastico, avremo anche che i due anelli che conformano la parte superiore od inferiore di questo numero, potranno dilatarsi o restringersi in simmetria alternata, crescente o decrescente. A tale dila-

tazione o restringimento non conseguirà però una variazione della proprietà del capovolgimento simmetrico. Si avrà solo una modificazione del rapporto simmetrico di prospettiva, esattamente identica a quella che si ha nella dinamica dell’ottica degli specchi deformanti. Infatti, in primo, nel momento stesso in cui ci avvicineremo od allontaneremo da un oggetto, avremo un cambiamento di prospettiva, pur rimanendo l’oggetto identico a se stesso. In secondo, le deformazioni relative all’omogeneità od alla disomogeneità, che si verificheranno all’interno dello statuto della percezione reale dell’oggetto suddetto, diverranno veri e propri indicatori esemplificanti, attraverso i quali sarà pos-

2 A. Piccato, *Dizionario dei termini matematici*, BUR, Milano, 1987, voce: *cifra*, p. 70.

3 O. Pianigiani, *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, Polaris, Genova, 1993, voce: *glifo*, p. 623.



sibile giungere alla comprensione di come possa avvenire un cambiamento dello stato dimensionale. Una dinamica questa che verosimilmente si presenta in fisica in conseguenza alla deformazione della materia per compressione, come avviene all'interno dei buchi neri. La questione diviene più chiara se pensiamo al fatto che, deformando, per dilatazione, uno od entrambi gli anelli del glifo del numero otto, ora elastico, avremo un cambiamento dimensionale, rimanendo le proprietà della struttura del modello del numero otto sempre ugualmente performanti. Ciò avverrà esattamente all'immagine di ognuno di noi che, pur rimanendo noi stessi od identici a noi, rileveremo la dismetria della nostra immagine modificata da uno specchio de-



formante. Lo stesso effetto si otterrà deformando, quasi all'infinito, gli anelli del nostro glifo fino a formare sul bordo del glifo elastico delle anse simili alla conformazione di un golfo marino. Si otterrà pertanto ciò che il fisico teorico definirebbe come paradigma della quinta dimensione. Una dimensione che in fisica si realizzerà sovrapponendo alle tre dimensioni dello spazio ed alla quarta dimensione del tempo, una dimensione aggiuntiva. Questo modello, apparentemente estraneo alla nostra percezione, fu elaborato dal fisico tedesco Theodor Kaluza⁴, in armonia con la teoria della relatività generale di Albert Einstein. La quinta dimensione viene esemplificata a nostro vantaggio dall'eminente fisico teorico Lee Smolin⁵: "Possiamo vi-

4 T. Kaluza (1885-1954) matematico e fisico tedesco. Noto soprattutto per la teoria di Kaluza-Klein riguardante le equazioni di campo in uno spazio penta-dimensionale. Privatdozent presso l'Università di Königsberg. Nel 1919 sottopose ad Albert Einstein un lavoro intitolato "Sul problema dell'unità in fisica", nel quale proponeva l'esistenza di una quinta dimensione (oltre alle tre spaziali ed alla quarta temporale) per riuscire ad unificare la gravitazione di Einstein con l'elettromagnetismo di Maxwell. In un mondo a cinque dimensioni anche l'elettromagnetismo poteva essere descritto mediante una deformazione geometrica: il campo elettrico sarebbe una deformazione della quinta dimensione e due cariche di segno opposto si avvicinano perché questo percorso è una geodetica (ovvero la curva di minima distanza che unisce due punti). Kaluza si immaginava la quinta dimensione come un cerchio associato ad ogni punto dello spaziotempo, ovvero l'analogo pentadimensionale di un cilindro.

5 L. Smolin, (1951-tuttora vivente), fisico teorico statunitense. Ordinario di fisica presso la University of Waterloo nello stato dell'Ontario (Canada). È direttore del Perimeter Institute for Theoretical Physics. Ha dato notevoli contributi alla teoria quantistica della gravitazione. Ha pubblicato numerosi lavori con argomento sulla: cosmologia, teoria delle particelle elementari e fon-



sualizzare questo nuovo spazio attaccando un piccolo cerchio a ogni punto dello spazio tridimensionale ordinario. Questa nuova geometria può curvare in modi nuovi, poiché i cerchietti possono essere attaccati in modi diversi a punti diversi. Vi è quindi qualcosa di nuovo da misurare in ciascun punto dello spazio tridimensionale ordinario e questa informazione, si è scoperto, ha proprio l'aspetto del campo elettrico e magnetico.”⁶



5.2 Il modello del numero otto: paradigma dell'analogia tra fisica teorica e natura

Rifacendoci ancora allo schema più elementare del glifo otto non più rigido avremo che, deformando come già accennato in precedenza, uno dei due anelli od ambedue gli anelli elastici che ora diversamente lo conformano, otterremo il presentarsi apparente di una dis-simmetria. Un “dis”, dal greco $\delta\upsilon\varsigma$, prefisso significante che indica una nuova direzione nell'andamento della simmetria. Una dissimmetria che però non annulla la simmetria posse-

duta come proprietà essenziale dal glifo otto rigido. Il mantenimento *tout court* della proprietà simmetrica, anche nel deformato, ci permetterà di avvalorare la presenza trascendente della simmetria, ovvero dell'esistere della proprietà immanente della supersimmetria in ogni campo, come anche in quello che si esprime nella supersimmetria delle particelle in fisica. Que-

sta dinamica, nella quale la fisica della simmetria e della supersimmetria si pone in rapporto diretto di equivalenza con la metafisica della trascendenza e dell'immanenza, ci permette di avvalorare anche il fenomeno del rispecchiarsi tra fisica e metafisica nel modello estremamente performante del glifo otto. Un rispecchiarsi sinottico tra fisica e metafisica da noi ampiamente rubricato in un precedente articolo.⁷ Pertanto il suddetto modello si dimostra così duttile e maneggevole da giungere fino all'aldilà dell'impensabile. Perciò, in conseguenza del nuovo statuto elastico del modello stesso, si presenteranno in successione delle modificazioni della morfologia o della forma nello statuto

damenti della meccanica. Ha pubblicato i saggi: *The life of the Cosmos*, *Three Roads to Quantum Gravity* ed il recente *The Trouble with Physics*.

6 L. Smolin, *L'universo senza stringhe*, Einaudi, Torino, 2007, p. 46.

7 M. Bulletti, *La fenomenologia della poiesis*, Op. Cit.



medesimo. Morfologia e forma che precedentemente lo conformavano. Modificazioni che si

posizioneranno in un equilibrio dinamico unitamente ad un insieme di dimensioni, che potremo aggiungere a nostro piacimento a quella del canonico spazio-tempo quadridimensionale einsteiniano. Ciò sarà possibile, aggiungendo a nostra discrezione, tutte le anse che desideriamo o

vogliamo prefigurare sul glifo elastico. Avremo quindi la presa d'atto di un insieme innumerevole di simmetrie variabili. Simmetrie che ritroveremo ad ogni piè sospinto nella topologia della natura che ci circonda e che ci permetteranno appieno di comprendere le proprietà strutturali del nostro modello. L'esemplificazione espressa nel modello del nostro glifo troverà quindi una sua piena corrispondenza nella realtà della natura. Di fatto la natura possiede già in sé la potenza logica del *voûc* o del *noûs*. Un *noûs*, un intelletto che sviluppa in sé e per sé l'essenza delle prefigurazioni intellettuali di ogni modello, che ogni fisico cerca di riprodurre nella propria elaborazione teoretica. Per conseguenza, tanto più un modello riproduce esattamente le dinamiche della natura, quanto più quel modello si avvicina all'essenza del vero o, come affermerebbe il metafisico, al pensiero, al *logos* divino. In sostanza ogni



elaborato teorico è da ritenersi corretto nel momento stesso in cui può sovrapporsi esattamente, riprodu-

cendolo in modo adeguato, all'insieme del reale presente in natura. Ciò rende ancor più complicato il cammino ulissideo percorso non solo dal fisico ma anche da ogni essere umano alla ricerca della verità. Pertanto la molteplicità di anse o di golfi che ven-

gono delineati dalle terre emerse divengono, secondo natura, il modello analogico più avvalorante del teorema della quinta dimensione di Kaluza-Klein, da noi utilizzato come termine di paragone. Nei fatti chiunque di noi si trovi in mare aperto a bordo di una nave, si renderà immediatamente conto della modificazione del percepito spaziotemporale nel momento stesso in cui la nave entrerà in un porto. Vi è innegabilmente il passaggio diretto da una dimensione spaziotemporale ad un'altra dimensione spaziotemporale. Avremo pertanto due differenti dimensioni distinte fra di loro che si assommano, esattamente come la quarta con la quinta dimensione di Theodor Kaluza. Due dimensioni congiunte, senza che vi sia, tra le stesse, soluzione di continuità. Nei fatti potremo configurare nei golfi o nel suddetto porto un copione di calma assoluta. Questa dimensione di calma assoluta potrà legarsi



con l'artefatto di un mare in tempesta od anche di un mare in calma piatta. Un mare che però, pur essendo esterno, sarà sempre in comunicazione con il golfo od il porto in calma. Avremo quindi la possibilità di affermare l'esistenza di un modello permeabile, nel quale la piccola dimensione del golfo o del porto in calma si coniugherà con quella del mare, qualunque sia lo stato di moto o di quiete del medesimo. A ben vedere il modello naturale del piccolo golfo potrà divenire il paradigma esemplificante del raggio di un piccolo elettrone che, congiungendosi alla quadridimensionalità einsteiniana da noi proposta con la metafora del mare mai euclidianamente statico, riprodurrà, secondo una parabola naturale, il modello teorico elaborato da Theodor Kaluza. Ci riassume ancora in merito a quest'ultimo il fisico teorico Lee Smolin: "un'altra conseguenza meravigliosa è che la carica dell'elettrone è collegata al raggio del piccolo cerchio. Non dovrebbe stupirci: se il campo elettrico non è che una manifestazione della geometria, dovrebbe esserlo anche la carica elettrica."⁸ Di fatto, sotto il profilo geometrico, il raggio del piccolo cerchio della carica dell'elettrone sta in rapporto di equivalenza analogica con la



piccola insenatura del golfo o del porto di mare, esattamente come l'immensità delle quattro dimensioni dello spaziotempo einsteiniano è sempre in rapporto di equivalenza analogica con un'altra immensità, quella metaforica dello spazio del mare aperto.

5.3 Il paradosso fra determinismo einsteiniano e meccanica quantistica

Conseguentemente, questa linea concettuale potrà delineare un'altra sequenza dinamica, quella che dovrebbe vedere l'equilibrio armonico tra la relatività einsteiniana e la meccanica quantistica. Le quattro dimensioni della relatività spaziotemporale si armonizzeranno con i quanti di energia dell'elettrone citato per evidenziare la quinta dimensione. In tal modo non esisterà più frattura tra due paradossi: quello tra il determinismo einsteiniano e l'indeterminismo della meccanica quantistica. Due paradossi che si rispecchiano, poiché l'uno inverso dell'altro, non solo nel circuito del modello del numero otto del glifo indù. Per esemplificare ulteriormente questo nostro *excursus* concettuale, proporremo una piccola redazione storica sugli avvenimenti che la determinarono, al fine di averne maggior comprensione: "Uno dei roveli di Albert Einstein era la possibilità che l'elettrone in



un atomo potesse passare da un livello energetico all'altro senza una causa, a caso. «Dio non gioca a dadi col mondo», scriveva al suo amico Born. L'avvento della fisica quantistica, all'inizio del XX secolo, segna il ritorno del dibattito sullo statuto ontologico del caso. Un dibattito che diventa rovente all'inizio degli anni '20, quando Werner Heisenberg elabora il formalismo della meccanica quantistica e il «principio di indeterminazione». Il formalismo quantistico fornisce, con estrema precisione, una misura della probabilità che si verifichi un certo evento. Il principio di indeterminazione impedisce, in linea di principio, di conoscere con precisione assoluta la posizione e la velocità di una particella. Impedisce, quindi, di seguirne l'evoluzione in modo certo.⁹ Avremo pertanto che: «In particolare il giovane Werner Heisenberg, col suo *principio di indeterminazione*, dimostrerà nel 1927 l'impossibilità di principio di seguire la «traiettoria dell'elettrone», non per la divergenza di una formula matematica, ma per l'impossibilità, di principio, di conoscere con precisione assoluta lo stato ini-



ziale.”¹⁰ Il paradosso fra determinismo einsteiniano ed indeterminismo heisenbergiano si risolve nell'unità della natura che, malgrado ogni polemica scientifica, si concilia sempre di più con le dinamiche inscritte nel modello del numero otto del glifo indù. Un modello nel quale determinismo ed indeterminismo divengono un tutt'uno nel loro rispecchiarsi antitetico proprio all'interno del suo circuito. Pertanto utilizzando un termine di paragone metafisico, quello di un mito greco, la geometria ovvero la misurazione della terra o meglio della φύσις, “natura in tutti i sensi”¹¹, non potrà altro che rispecchiarsi in sé, esattamente come avviene per il riverberarsi deformato della voce della ninfa Eco, che trova la sua perfetta analogia nella polemica scientifica. Perciò obbligatoriamente la parabola teorica del fisico dovrà coniugarsi sempre e giocoforza con la realtà della natura. Una natura mai in conflitto con se stessa e sempre armonicamente coerente. Una natura che, nella sua essenziale semplicità, viene però sminuita nell'elaborato di ogni modello teorico, che si presenta sempre incompleto nel descriverla. La natura di

9 P. Greco, *Einstein e il ciabattino*, Editori Riuniti, Roma, 2002, voce: *il caso nella fisica quantistica*, p. 82.

10 P. Greco, *Einstein e il ciabattino*, Op. Cit., voce: *caos e determinismo*, p. 77.

11 L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*, Dante Alighieri, Firenze, 1995, voce: φύσις, p. 1993.



fatto, come propriamente affermato, è immancabilmente identica a se stessa e non può essere descritta in altro modo se non attraverso se medesima.

La difficoltà sta incisivamente nello svelarne i segreti, ovvero nell'intuire lo spirito divino che anima a tutti gli effetti la natura, calandosi nella sua unitaria molteplicità e giungendo ad esprimersi in lei in ogni sua manifestazione. Le difficoltà da superare sono certamente enormi. Ci piace citare la lucida analisi operata sull'in-



telletto dell'umano da parte del filosofo presocratico Eraclito da Efeso.¹² La successione di due dei suoi epigrammi che proponiamo, ci riporta a tre livelli dell'intelletto ben conosciuti dagli gnostici: il livello animale, quello umano ed infine quello divino. Scrive il filosofo ionico: “πιθήκων ὁ κάλλιστος αἰσχροὺς ἀνθρώπων γένει συμβάλλειν” ovvero “La più bella delle scimmie, paragonata al genere

umano, è brutta”¹³, per poi proseguire: “ἀνθρώπων ὁ σοφώτατος πρὸς θεὸν πιθήκος φανέϊται” ovvero “Il più sapiente fra gli uomini appare una scimmia di fronte a dio, sia per sapienza che per bellezza che per tutte le altre qualità.”¹⁴

Pertanto è proprio il divario esistente tra l'umano ed il divino, costituito dalla differente Sapienza, Bellezza e Forza, che impedirebbe all'umano la comprensione di quel *logos* inscritto proprio nel divino. Una difficoltà comune sia al fisico che al metafisico. Ciò però non impedisce quella tensione, quella spinta alla trascendenza, che avvicina l'umano a Dio, nobilitandolo. Da parte sua, quello stesso *logos* che anima la natura nella sua variabi-

lità di manifestazioni, si presenterà sempre parzialmente riproducibile da parte dell'umano. Un'imperfetta riproducibilità dei modelli, dovuta proprio al divario eracliteo esistente fra l'umano ed il poieuta divino. Un divario dell'intelletto che l'umano cercherà di colmare attraverso la sua graduale trascendenza verso quella *triune*¹⁵, quell'unità triadica fisico-metafisica costituita da Forza, Bellezza e Sapienza.

12 Eraclito (535-475 a.C. circa), filosofo della natura presocratico, sacerdote nel tempio di Artemide ad Efeso. I suoi frammenti scritti in greco ionico ed in prosa, sono giunti a noi sotto forma di aforismi ed epigrammi spesso incompleti con il titolo di *περι φύσις*, od *Intorno alla natura*. È famoso per il suo principio del *panta rei* o del tutto scorre nel divenire del *polemos* fra opposti.

13 F. Trabattoni, *Eraclito: i frammenti*, Marcos y marcos, Milano, 1989, Fr. 82, p. 59.

14 F. Trabattoni, *Eraclito: i frammenti*, Op. Cit., Fr. 83, p. 59.

15 *Triune Brain: unità triadica cerebrale* in Paul D. MacLean, *Evoluzione del cervello e comportamento umano*, Einaudi, Torino, 1984, p. 5.



5.4 Le tracce del nostro cammino tra fisica e metafisica

A ciò deve inoltre essere aggiunto un insieme estremamente vasto di passaggi, svolte e trasformazioni compiuti dal *logos* nella natura, a noi del tutto sconosciuti; per cui esisterà anche in noi l'ostacolo filogenetico della mancanza di rintracciabilità del cammino compiuto dalla fisica, come ad esempio dalla singolarità del *Big Bang* fino ad ora. Tutto ciò si concilia con i termini della fisica teorica che, sotto il profilo del percorso storico-filologico dell'entropia ci fornisce un'esemplificazione ben chiara. Ci compendia al proposito l'eminente fisico teorico Leonard Susskind¹⁶: "Il secondo principio della termodinamica afferma che l'entropia aumenta; non è che un altro modo per dire che, col passare del tempo, tendiamo a perdere le tracce dei dettagli. Immaginiamo di mettere una minuscola goccia d'inchiostro nero in una vasca piena d'acqua calda. All'inizio sappiamo esattamente dove si trova l'inchiostro. Il numero di configurazioni



possibili per le sue molecole non è troppo elevato. Ma via via che guardiamo l'inchiostro diffondersi nell'acqua, sappiamo sempre di meno sulla collocazione delle singole molecole. Il numero di configurazioni che corrispondono a ciò che vediamo - una vasca da bagno piena d'acqua di colore uniforme lievemente grigio - è diventato enorme. Possiamo aspettare fin che vogliamo, ma non vedremo mai l'inchiostro ritornare a concentrarsi in una goccia. L'entropia aumenta."¹⁷ Quindi l'aumento dell'entropia, du-

rante il cammino della natura, può condurre facilmente all'errore il ricercatore. Un errore causato dalla mancanza di conoscenza sulle "tracce dei dettagli" relative alle metamorfosi e trasformazioni, cancellate, "rimosse" proprio dalla natura nel suo evolversi. Una rimozione, un *refoulement*¹⁸ che si somma con quello dell'apparecchio psichico del ricercatore, complicando ulteriormente la pericolosità della ricerca stessa. Contemporaneamente potremo citare in parallelo l'aforisma del

16 L. Susskind, (1940- tuttora vivente), fisico statunitense. Docente ordinario della teoria delle stringhe e della teoria quantistica dei campi presso la Stanford University (California).

17 L. Susskind, *La guerra dei buchi neri*, Adelphi, Milano, 2009, p. 115.

18 E. Rudinesco- M. Plon, *Dictionnaire de la psychanalyse*, Fayard, Paris, 2006, voce: *refoulement*, p. 900.



filosofo presocratico Eraclito da Efeso, che diviene il paradigma emblematico di quella comune ricerca, compiuta quasi al buio. Un paradigma che contestualizza la nostra limitatezza percettivo-cognitiva, non solo nel senso fisico ma anche in quello ideale o metafisico: “ἄνθρωπος ἐν εὐφρόνῃ φάος ἄπτεται ἑαυτῷ ἀποσβεσθεὶς ὁψείς” ovvero: “Uomo nella notte accende luce per sé, quando la sua vista è spenta.”¹⁹



Una luce che si richiama a quella luce che dà chiarezza ad ogni idea nel cammino della conoscenza. Una luce metafisica ed esoterica che ci libera dalle: “tenebre nelle quali si trova l'uomo dominato dalle passioni ed immerso nell'ignoranza e nella superstizione.”²⁰ Una luce che rischiarerà quella ricerca sempre pericolosa e graduale che conduce alla prima meta della conoscenza. L'umano del resto è figlio di quella Forza che diede origine al creato, nato nella Bellezza del seno della natura, animato infine ma in primo dalla Sapienza divina. Una sapienza che, nell'esegesi biblica, diviene quella luce che guida i passi dell'umano nella sua ricerca: “Lampada per i miei passi è la tua parola,/ luce sul mio

cammino.”²¹ Quindi l'umano, guidato dalla luce divina, potrà essere definito senza tema di errore, come primo vero frutto della sapienza del creato. Ci piace a questo proposito rimemorare lo stupendo ritratto proposto da Eraclito da Efeso sulla sconfinata grandezza dell'anima: “ψυχῆς πείρατα ἰὼν οὐκ ἂν ἐξεύροιο πᾶσαν ἐπιπορευόμενος ὁδόν· οὕτω βαθὺν λόγον ἔχει” ovvero: “I confini dell'anima, per quanto tu vada, non potrai trovare, dovessi pure percorrere tutte le strade: così profondo ragionamento essa

richiede.”²² Confini indefinibili od infiniti come lo sono quelli dell'universo ed ugualmente indefinibili od infiniti come lo sono quelli della ricerca della fisica teorica. Avremo pertanto un'equazione nella quale l'anima sta all'infinito tutto, esattamente come la fisica teorica sta agli infiniti. Per cui, l'anima dell'umano e l'universo si rispecchieranno l'una nell'altro, in un parallelismo che supera i limiti dello spazio e del tempo. Le constatazioni del fisico teorico confermano le nostre affermazioni. Scrive a proposito del problema degli infiniti relativo alle due teorie della fisica quantistica e della relatività generale, il fisico teorico Lee Smolin: “Oltre agli argomenti basati

19 F. Trabattoni, *Eraclito: i frammenti*, Op. Cit., Fr. 26, p. 29.

20 *Rituale dei gradi simbolici*, Massoneria italiana Grande Oriente d'Italia, Roma, 1998, p. 44

21 A.T., *Salmi*, 119, 105.

22 F. Trabattoni, *Eraclito: i frammenti*, Op. Cit., Fr. 46, p. 37.



sull'unità della natura, esistono problemi specifici di ognuna delle due teorie che richiedono l'unificazione con l'altra. Ciascuna teoria ha un problema di infiniti. [...] Sia nella teoria quantistica sia nella relatività generale, tuttavia, incontriamo previsioni di quantità fisicamente percepibili che diventano infinite. Probabilmente è il modo in cui la natura punisce gli sfrontati teorici che osano spezzare la sua unità.”²³ Quindi il confronto dell'anima con la fisica teorica vede il suo rispecchiarsi con le due teorie della meccanica quantistica e della relatività generale. Ancora una volta si presenta la dinamica simmetrica del numero otto del glifo indù. Metafisica e fisica si rispecchiano simmetricamente in un plastico confronto. Il senza confine, l'infinito dello spirito e l'infinito della fisica si presentano come due significanti prettamente filosofici, nei quali si riverberano concetto e teoria, giungendo ad una medesima significazione.

5.5 La luce, vita per gli uomini

Il glifo otto, a sua volta, si comporta come un modello che mette in relazione allo specchio dimensioni apparentemente



slegate tra di loro quali: quella spirituale dell'anima con quella del cosmo intero o dell'universo, contemplato nella ricerca della fisica teorica. I confini nei quali si muove la ricerca, rimangono sempre indefinibili proprio come quelli della creatività, espressione diretta della poiesis della natura, animata dalla forza dell'intelletto divino. All'interno di questa nuova dimensione di confronto positivo e favorevole, non a caso, tra creato e natura nasce un intreccio dinamico del tutto particolare.

L'etimologia lo rivela chiaramente. Infatti *creato*: “da *creātus* p.p. di creare, produrre. Si dice di Ogni cosa creata; e più specialmente dell'uomo.”²⁴ Un uomo che a sua volta si rispecchia nel creato, ovvero nell'infinito tutto generato dal Divino. La natura, da parte sua, si rivela in quanto: “= *lat. Natūra comp.* del tema di *nātus* p.p. di *nāsci* nascere e *ūrus-a* suffissi del participio futuro, e così formato come *Giuntura*, *Ventura*, e simili, onde significa a lettera *quella che è per generare* = *la forza che genera*.”²⁵ Quindi avremo nella natura quella forza che genera il nascere. Per cui si avrà la forza della vita nel suo intrecciarsi dinamico con il creato, che ne diviene il frutto. Lo stesso *calembour*, sempre inscrivibile al-

23 L. Smolin, *L'universo senza stringhe*, Op. Cit., p. 7.

24 O. Pianigiani, *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, Op. Cit., voce: *creatura*, p. 365.

25 O. Pianigiani, *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, Op. Cit., voce: *natura*, p. 899.



l'interno del modello del glifo otto, si riscontra fra natura e fisica, essendo la parola fisica propriamente derivata da: “φύσικός, ἡ, ὄν, [φύσις] di, da natura; naturale; innato; ingegnito; [...] che studia la natura; [...] fisico; concernente la natura, l'investigazione scientifica della natura.”²⁶ Di fatto natura e fisica si rivelano sempre per ciò che sono, ovvero un tutt'uno inscindibile, essendo proprio la stessa cosa. Si differenziano solo per la nomenclatura a loro attribuita. La maggior difficoltà per il fisico od ad esempio per un suo mentore quale il fisiologo, sta come già detto, nell'elaborare modelli che riproducano esattamente le dinamiche interagenti nella natura stessa. Non a caso riscontriamo un continuo rispecchiarsi al nostro interno tra due enti, il fisico ed il metafisico. Enti la cui sintesi può essere espressa attraverso il fenomeno che dà forma e colore alla vita, ossia la luce. Una luce fisica e metafisica che fa parte di noi e



che, in parallelo e di riflesso, “assume una duplice natura ondulatoria-corpuscolare.”²⁷ Una luce che diviene tema fondamentale anche nell'esegesi neotestamentaria, come nel citato del prologo del “libro della legge sacra - prima pagina del Vangelo di Giovanni”²⁸, figlio di Zebedeo: “ἐν αὐτῷ ζωὴ ἦν, καὶ ἡ ζωὴ ἦν τὸ φῶς τῶν ἀνθρώπων”²⁹ ovvero “in lui stesso era la vita, e la vita era la luce per gli uomini.” Che la luce sia la vita per gli uomini appare evidente anche per ciò che riguarda le nostre funzioni cerebrali.

È l'eminente scienziato Pietro Greco³⁰ che ci compendia al merito: “La mente è il cervello. Ormai molti neuroscienziati ne sono convinti. Alcuni in termini letterali. Nel senso che, con un approccio riduzionistico, sostengono che la mente non è altro che la somma delle attività cerebrali. È il caso di Evelyn Fox-Keller, convinta che la biologia molecolare e le neuroscienze possano ormai descrivere l'uomo in modo oggettivo ponendo fine all'era della soggettività. Ed è il caso di Fran-

26 L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*, Op. Cit., voce: φύσικός, ἡ, ὄν, p. 1993.

27 *Scienze Le Garzantine A-I*, Garzanti Libri, Milano, 2006, voce: fotone, pp. 641-642.

28 *Rituale dei gradi simbolici*, Op. Cit., p. 24.

29 S. Giovanni, *Vangelo*, 1, 4.

30 P. Greco (1946- tutt'ora vivente). Chimico, collaboratore del gruppo di ricerca ICS (Innovazioni nella comunicazione della scienza) della Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati Sissa di Trieste. Direttore del Master in comunicazione della scienza della Sissa. Ha pubblicato: *Hiroshima. La fisica conosce il peccato* (1995), *L'origine dell'universo* (1998).



cis Crick, il grande biologo che, con James Watson, ha scoperto la struttura a doppia elica del DNA, il codice genetico e che da tempo è impegnato, con Christof Koch, nel tentativo di risolvere il problema della coscienza. Francis Crick e Christof Koch si sono soffermati in particolare sulla coscienza visiva. Una sorta di coscienza di base che non è ancora quella coscienza superiore che ci consente di agire e di pensare in modo libero. Essi sostengono che questa coscienza, capace di darci la "visione" organica e complessiva di un oggetto, viene fuori da certe oscillazioni sincronizzate che si svolgono in altre zone del cervello. Insomma la coscienza visiva è la somma di una serie di precise attività neurali connesse alla percezione di un oggetto.³¹ Quindi la coscienza visiva si sviluppa in piena sincronia con la visione. Una funzione resa possibile proprio attraverso la luce. Non a caso "tutti i vertebrati e [...] alcuni invertebrati"³² possiedono gli occhi, che sono una vera e propria carta vincente nel conquistare quel percepito che ci permette di esplorare ogni infinità, dallo spazio più ristretto fino a quello più esteso. Un'acquisizione che apre ogni orizzonte alla nostra coscienza pensante. Vi è del



resto una stretta correlazione tra il vedere e la capacità del pensare, che si riflette poi nell'elaborazione delle idee.

La luce, che rende possibile la funzione del vedere, diviene di conseguenza motore dell'ideazione e quindi della funzione ideativa. Una funzione questa che è il prodotto della riflessione e quindi del pensare. Non a caso la parola "riflessione" ci riconduce nuovamente alle proprietà fisiche della luce, fra le quali, non ultima ma in ultimo, potremo considerare

anche quella del parallelismo tra la luce con i palindromi. La linguistica, d'altro canto, ci permette di comprendere ugualmente le correlazioni che si presentano nella dinamica della fisiologia cerebrale.

5.6 La luce nella riabilitazione del coma lieve e le coordinate cartesiane x, y, z

L'ideazione e la parola "idea" sono una derivazione della "radice latina *vid-eo*"³³, alla quale è venuta a mancare la lettera "v" iniziale. Si tratta di una dinamica celata all'interno di un'aferesi, che più propriamente è la caduta di una vocale o di una sillaba all'inizio di parola. Un'aferesi che si esemplifica, come appena detto, nel latino *video* con la caduta della "v", trasformato

31 P. Greco, *Einstein e il ciabattino*, Op. Cit., voce: *libertà*, pp. 314-315.

32 *La nuova enciclopedia Garzanti delle scienze*, Garzanti Editore, Milano, 1988, voce: *occhio*, p. 1018.

33 O. Pianigiani, *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, Op. Cit., voce: *idea*, p. 662.



dosi in quell'*ideo* da cui derivano le parole idea, ideazione e funzione ideativa. Del resto, anche nel greco classico, la parola idea "deriva da *ideîn*, vedere."³⁴ Quindi l'idea, o meglio l'azione dell'ideare, ed il vedere sono sinonimi l'una dell'altro. Perciò la funzione del vedere e la luce che permette tale funzione, divengono il primo strumento di acquisizione cognitiva che si trasforma in coscienza attiva attraverso la funzione ideativa, non solo sotto il profilo fisico-fisiologico ma anche ed in parallelo sotto quello metafisico - simbolico. Non a caso, anche nella Libera Muratoria, il percorso rituale dell'iniziando, legato alla luce ed al vedere, ha la sua sintesi in due passaggi simbolici ben precisi, ritmati con modalità specifiche e sequenziali. Avremo nel rito di iniziazione, in primo: "M. Ven.- Profano, che cosa volete da noi? Profano- (Lo suggerisce l'Esperto). La luce"³⁵ e poi, in secondo: "M. Ven.- Fratello 1° Sorvegliante, provvedete a far togliere la benda che copre gli occhi del profano. 1° Sorvegliante: Fratello Esperto, togliete la benda dagli occhi del profano. L'Esperto esegue."³⁶ Quindi nella ripresa della funzione visiva si ha la riacquisizione della luce. Una luce in sé e per sé simbolicamente non fisica ma legata ad una nuova funzione metafisica



del pensare, della quale il profano non è a conoscenza. Si avrà di conseguenza l'*incipit* di una nuova funzione ideativa, che si lega proprio all'"immanenza" della luce. Una luce il cui significato simbolico, pur essendo metafisico, interagisce profondamente sulla fisica della fisiologia cerebrale. La luce, dal momento stesso in cui sarà tolta quella benda, irraderà perennemente, con il suo essere immanente, il Libero Muratore ad ogni passaggio di grado e durante tutta la sua esistenza fisica e metafisica. È proprio su questo punto che costruiremo le nostre tesi, basandoci sul fatto che la luce sarà per sempre il comune denominatore, sacro e profano, di ogni essere umano. Del resto la luce in sé e per sé si rivela come motore funzionale che agisce, non solo sotto il profilo della mera percezione dell'oggetto, ma anche sotto quello dello sviluppo della nostra neurotrofia cerebrale. Uno sviluppo che si lega alla funzione del riflettere, che si esprime a sua volta nell'azione del pensare e che si concretizza, infine, nella produzione ideale. Questa energia della luce si esprimerà ancora, come dimostreremo, nella riparazione di gravi danni cerebrali.

34 G. Devoto, *Dizionario etimologico*, Le Monnier, Firenze, 1968, voce: *idea*, p. 199.

35 *Rituale dei gradi simbolici*, Op. Cit., p. 44.

36 *Rituale dei gradi simbolici*, Op. Cit., p. 55.



A comprova di ciò, citeremo l'estratto del riassunto di una nostra ricerca sperimentale, da noi elaborata e condotta, sugli effetti della luce nella riabilitazione di pazienti in stato di coma: "La tecnica in questione si suddivide in tre fasi. La prima fase è costituita da stimolazioni luminose eseguite con otto lampadine della potenza di 3 Volts, di cui la prima è a luce bianca e le altre sette a luci colorate, secondo la sequenza dello spettro solare: rosso, arancione, verde, giallo, azzurro, indaco e violetto. Le stimolazioni luminose venivano effettuate sempre nella camera del paziente al buio, in un primo tempo con luce intermittente e poi con luce continua. Veniva stimolato alternativamente un occhio alla volta, cambiando luce quando in entrambi gli occhi la risposta allo stimolo tendeva ad esaurirsi. Agli stimoli luminosi venivano alternati richiami vocali, eseguiti collateralmente da parte dei parenti stretti o dell'operatore. La risposta di tutti i ventuno pazienti stimolati, si delineava univocamente come nella sequenza canonica degli assi x, y e z delle coordinate cartesiane. Mano a mano che le risposte agli stimoli si delineavano su di un asse successivo, avveniva il consolidamento sugli assi precedenti. In genere quando i pazienti rispondevano stabilmente agli stimoli sull'asse z, si aveva una remissione, quando presente, della spasti-



cità negli arti ed un conseguente miglioramento della motilità. È questo uno dei fenomeni più rilevanti ascrivibili alla luce ed alla stimolazione luminosa. Di conseguenza la riparazione ed il ripristino delle funzioni cerebrali-psicomotorie costituiscono l'evento più rilevante, attribuibile proprio alla luce. Un evento che presentava il graduale decrescere della patologia cerebrale, in favore della rinascita fisiologica dell'endiadi sistema nervoso-apparecchio psichico. In quest'ultimo stadio della prima fase, veniva iniziata la seconda fase di stimolazioni luminose. Nella stanza al buio, venivano fatti eseguire al paziente dei piccoli movimenti con lampadine applicate alle varie articolazioni con cerotti adesivi. A piccoli movimenti corrispondevano grandi escursioni del raggio luminoso sul soffitto e sulle pareti della stanza al buio. In tal modo veniva praticata una tecnica del tutto originale, per cui ogni paziente riusciva ad esercitarsi nel controllo di movimenti fini, avendo nell'immediatezza un riscontro visualizzato del movimento stesso e quindi meglio controllabile e controllato. Poi, in secondo tempo, a questa fase seguiva un'altra fase nella quale il paziente inseguiva attivamente, con il raggio della propria luce, le tracce del circuito luminoso prefigurato dall'operatore, che via via aumentava la velocità all'interno del suo percorso con cambiamenti di direzione



sempre più repentini. Si operava in tal modo una riabilitazione funzionale dei movimenti a carattere attivo con modalità estremamente dinamica ma, nel contempo, precisa.

5.7 *La luce: filo conduttore tra i gradi della filogenesi neurologica e quelli dell'ontogenesi simbolica*

Questa tecnica, che sfrutta l'ampliamento dell'angolo del raggio luminoso, risulterà poi estremamente valida e performante in pazienti affetti da plegie ma non in stato di coma. A questa seconda fase di stimolazioni, veniva fatto seguire un lavoro sempre sperimentale consistente in disegni e scrittura, eseguiti con pennarelli del colore specifico alla sequenza dello spettro solare. Anche nel caso di questa terza fase, si ottenevano ottime risultanti in diretta conseguenza della relazione tra l'associazione emotiva del colore con quella ideativa dei contenuti espressi dal paziente. Questa terza fase si rivelava, oltre che un efficace metodo riabilitativo, anche come una valida chiave di lettura neuro e psicodiagnostica dello stato clinico del paziente sui piani emotivo, simbolico e semantico, attraverso lo studio della sequenza dei vari disegni. La durata



media delle tre fasi di stimolazione si è rivelata efficace, sotto il profilo riabilitativo, in un tempo incredibilmente rapido che oscillava dai tre ai cinque mesi.”³⁷ La tecnica standard qui appena

riassunta, ha nel suo pubblicato la redazione completa della terapia effettuata nel suo primo caso guida e descrive, passo a passo, le fasi che condussero alla “completa riabilitazione con una semplice tecnica di stimolazioni luminose di un adolescente di 11 anni affetto da una grave sofferenza cerebrale se-

condaria ad un idrocefalo scompensato in stato di coma lieve con tetraplegia spastica.” Questa tecnica, dopo molti anni dalla sua elaborazione, sta finalmente suscitando un profondo interesse da parte di importanti strutture accademiche, anche in conseguenza della sua provata efficacia, verificata da altri operatori sia in strutture universitarie che sanitarie della pubblica amministrazione. La luce pertanto si rivela qui, come nel prologo giovanneo, l'agente più rappresentativo della vita, sia nella sua espressione metafisica che in quella fisica o fisiologizzante. Un altro lato veramente interessante, sotto il profilo esoterico, è quello che rivela un ulteriore parallelismo. Un parallelismo sinottico esistente tra la

37 M. Bulletti, *La luce e i suoi effetti riabilitativi*, Le tavole del 2009, ACQC, Atti Quatuor Coronati n°10, Perugia, 2010, a cura di Raffaele Stoppini (email: presidente@quatuorcoronati.it), pp. 105-203.



sequenza dei tre assi cartesiani x , y , z con quella rovesciata z , y , x dei medesimi assi, esattamente come nella dinamica del modello del numero otto del glifo indù. Un percorso che si relativizza, in senso gradualmente ascendente, con quello dei Gradi simbolici dell'Apprendista, del Compagno e del Maestro. Avremo di fatto in quest'ultimo caso la corrispondenza dell'asse verticale cartesiano della quota z con il simbolo della Perpendicolare, per cui: "Il Fr. Apprendista lavora sotto il simbolo della Perpendicolare."³⁸ All'asse cartesiano orizzontale-bilaterale dell'ordinata y , corrisponderà il simbolo della Livella, per cui: "Il Fr. Compagno lavora sotto il simbolo della Livella."³⁹ Avremo infine che all'asse anteroposteriore dell'ascissa x corrisponderà il simbolo del Compasso sovrapposto alla Squadra, per cui il Maestro lavora sotto il simbolo del "Compasso finalmente sovrapposto alla Squadra."⁴⁰ Una combinazione questa che si rivelerà attuabile proprio nella correlazione dinamica predominante dell'asse x per cui, nella se-



quenza geometrico-matematica, i tre assi x , y e z potranno essere identificati con tre piani nello spazio, nella successione xy , xz e yz . Di fatto, sotto il profilo delle coordinate matematiche, avremo che: "Dato un punto P dello spazio, resta quindi a esso associata biunivocamente una terna ordinata di numeri reali (x, y, z) che diconsi le coordinate cartesiane del punto P , rispettivamente, l'ascissa, l'ordinata e la quota. I piani xy , xz , yz formati dalle tre rette a due a due si dicono piani coordinati."⁴¹ Quindi la successione dei piani coordinati segue esattamente la linea gerarchica discendente, che lega l'asse x del Maestro in primo con l'asse y del Compagno ed in secondo con l'asse z dell'Apprendista; mentre l'asse y del Compagno, seguendo sempre l'asse gerarchico discendente, si correla con quello dell'Apprendista. Di fatto sull'asse x è possibile quella visione d'insieme che, come una chiave di volta, relativizzandosi ai due assi y e z , permette proprio quella funzione trascrivibile, sotto il profilo geometrico-matematico, alle competenze di ogni Maestro, che finalmente sovrappone il Compasso

38 *Rituale dei gradi simbolici*, Op. Cit., p. 68.

39 *Rituale dei gradi simbolici*, Op. Cit., p. 68.

40 *Rituale dei gradi simbolici*, Op. Cit., p. 90.

41 *Sapere.it/ enciclopedia/ scienze*, De Agostini, Novara, 2010, voce: *coordinata* (matematica).



alla Squadra. Un Maestro che però si rispecchierà perennemente nella sua immagine di Apprendista, esattamente come accade nell'equilibrio algebrico⁴² esistente all'interno dei tre livelli cerebrali: rettiliano (z), neomammifero (y) e neocorticale (x), descritti dall'eminente neurofisiologo Paul D. Maclean⁴³ e già oggetto di un nostro precedente articolo, pubblicato in questa rivista.⁴⁴

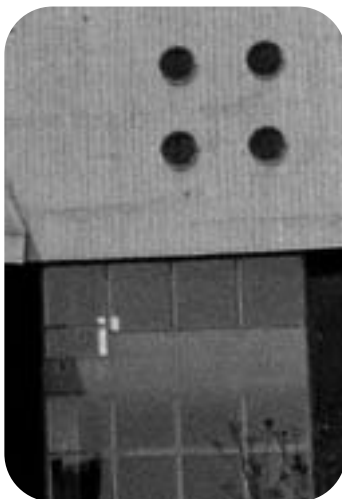
5.8 La luce tra equilibrio cerebrale e gradualità simbolica

Si avrà quindi quell'equilibrio algebrico nel quale si ha una costante armonia tra la prima struttura filogenetica del sistema nervoso rettiliano con quella filogeneticamente più recente della neocorteccia cerebrale, passando naturalmente attraverso l'intermediazione centrale del secondo livello dei neomammiferi. Un equilibrio che sotto il profilo dell'ontogenesi dei gradi simbolici sarà, in parallelo, tra Apprendista, Compagno e Maestro e poi, di rimando allo spec-

chio, fra Maestro, Compagno ed Apprendista, conformandosi in tal modo secondo un perfetto equilibrio algebrico, come già pre-

figurato nell'assetto cerebrale. Appare qui evidente il ripresentarsi, ancora una volta e sempre di più, del circuito dinamico del modello del numero otto del glifo indù. Proseguendo nell'ordine delle analogie metaforiche, oltre alla gradualità simbolica dell'onda ascendente z, y, x e dell'onda decrescente x, y, z, esisterà un'altra analogia, quella che vede il presentarsi di un parallelismo fra

due chiavi di volta: quella del punto centrale O, o dell'origine, delle coordinate cartesiane con quella della centralità simbolica del Maestro Venerabile. A tutti gli effetti la figura del Maestro Venerabile si insedia in quel centro che sovrain-tende all'armonico e dinamico svolgimento rituale dei Gradi simbolici nell'officina, esattamente come il punto centrale zero delle coordinate cartesiane è il centro fo-



42 R. Restak, *Il cervello del bambino*, Mondadori, Milano, 1987, p. 20.

43 P. D. Maclean (1913-2007), neurofisiologo statunitense. È il più eminente neurofisiologo del '900. Phd all'istituto di fisiologia di Zurigo. È stato direttore presso l'università di Bethesda (Maryland) del National Institute of Mental Health. È noto in tutto il mondo per i suoi studi sulla delimitazione strutturale e funzionale del sistema limbico, sul centro encefalico delle emozioni e per la suddivisione funzionale del cervello su tre livelli filogenetici: rettiliano, neo-mammifero e neocorticale.

44 M. Bulletti, *Il passo a passo nell'Universo della Loggia. Una sintesi fra liturgia esoterica, neurofisiologia e relatività einsteiniane*, in *Hiram*, Rivista del Grande Oriente d'Italia, Erasmo Editore, Roma, n. 4/2007, pp. 57-82.



cale che coordina proprio il delinearsi graduale delle stesse coordinate. A questo parallelismo analogico della funzione coordinatrice, seguirà, sempre grazie all'immanenza metafisica della luce, ancora un altro parallelismo. Un parallelismo che segue sempre la dinamica del rispecchiarsi rovesciato, insito nel circuito del modello del numero otto del glifo indù. Un modello meccanico che rivela una perfetta analogia con quello dinamico di ogni immagine, resa tale in quanto "illuminata" dalla luce e



che appare rovesciata in ogni specchio. Un rispecchiarsi rovesciato che si presenterà tale e qual'è anche in un altro circuito, quello animato dalla perenne immanenza metafisica della luce perciò che riguarda una particolare successione triadica. L'esempio è chiaramente palese all'interno della celebrazione del rito massonico; avremo di fatto, durante lo stesso rituale, una sequenza accompagnata dalle relative enunciazioni, la cui successione viene regolata dal simbolo immanente della luce: "Il Maestro Venerabile e i Sorveglianti scendono dai loro scranni e si avvicinano ai candelabri posti al centro del tempio. Il Maestro delle Cerimonie porge il lucignolo

-accesso al testimone- al Maestro Venerabile. Il M. Ven. accende il primo cero. M. Ven. - Che la Sapienza illumini il nostro Lavoro. Il M. Ven. passa il lucignolo al 1° Sorvegliante il quale accende il secondo cero. 1° Sorv. - Che la Bellezza lo irradi e lo compia. Il 1° Sorv. passa il lucignolo al 2° Sorv. il quale accende il terzo cero. 2° Sorv. - Che la Forza lo renda saldo."⁴⁵ Come si può notare, seguendo la metodologia geometrico-matematica della sequenzialità relativa sempre alla successione x, y, z delle coordinate cartesiane, la luce metafisica, nell'onda del suo essere

perennemente immanente, seguirà un percorso gerarchico ben definito: Maestro, primo Sorvegliante, secondo Sorvegliante, ovvero x, y, z. Di fatto la luce percorre il circuito x della Sapienza, y della Bellezza e z della Forza. Un circuito, animato dalla luce metafisica, la cui percorrenza si inverte, si rovescia, compie un mezzo giro möebiano all'interno del Rito, espresso nella concatenazione degli enunciati: "2° Sorv.- Che la Luce della Forza resti nei nostri cuori. 1° Sorv.- Che la Luce della Bellezza resti nei nostri cuori. M. Ven.- Che la Luce della Sapienza resti nei nostri cuori."⁴⁶ Quindi avremo che, sotto il profilo geometrico-matematico, le successioni x, y, z e z, y, x si

45 *Rituale dei gradi simbolici*, Op. Cit., pp. 25-26.

46 *Rituale dei gradi simbolici*, Op. Cit., pp. 32-33.



rispecchiano fra di loro seguendo il corrispondente ordinamento gerarchico perfettamente sincronizzato. Si rinnoverà pertanto ed ancora, in quest'ultimo schema, l'armonia dell'"equilibrio algebrico" e gerarchico che si attiva non solo sotto il profilo cerebrale ma anche sotto quello dei Gradi simbolici. Un'armonia non solo neurologica ma anche rituale, che si manifesta sempre di più come una rappresentazione pienamente coerente con le dinamiche inscrivibili nell'ormai onnipresente modello del numero otto del glifo indù. La luce, da parte sua, si conferma ancora una volta come l'agente in perenne immanenza che sia in fisica che in metafisica anima questo modello. Si afferma *tout court* come quell'energia vitale che dona la vita, non solo fisica ma anche metafisica agli uomini. Una prefigurazione questa che si rispecchierà nella prima pagina del Vangelo giovanneo, dove il binomio luce-vita acquista ora una significazione ben più pregnante. Il rispecchiarsi metafisico, del resto, si delinea come un fenomeno ricorrente nel Rituale dei Gradi simbolici celebrato all'interno della Loggia. Anche in questo caso, come abbiamo già prima reso evidente, esiste un rispecchiarsi gerarchicamente sincrono nella gradualità dell'onda ascendente e discendente dell'apertura e della chiusura



dei Lavori. Lavori eseguiti in Grado di Apprendista z, Compagno y e Maestro x, unificati perennemente dall'immanenza della luce. Avremo pertanto, seguendo i circuiti legati per contingenza alla luce, un doppio incrociarsi: quello dei Gradi rituali z, y, x; x, y, z relativo ai passaggi gerarchici di apertura e chiusura dei Lavori gradualmente ascendenti e discendenti, con quello di x, y, z; z, y, x relativo a quello del circuito delle tre luci: Sapienza, Bellezza, Forza; Forza, Bellezza, Sapienza.

5.9 La luce tra strutturazione simbolica e simmetrie geometrico-matematiche

In sintesi avremo l'equazione per cui: $zyx:xyz=xyz:zyx$. La luce, come ora appare innegabilmente evidente, è il comune denominatore di questa equazione grazie alla sua immanenza che lega, più che strettamente, l'equazione medesima. Curiosamente ci rendiamo anche conto di avere davanti ai nostri occhi una doppia sequenza, costituita da due palindromi, dei quali il primo è $zyxxyz$ ed il secondo $xyzzyx$. Un fenomeno questo che, sotto il profilo linguistico, si presenta come una: "forma di parallelismo o di anagramma o di *calembour* consistente nel formare parole o frasi che si possono leggere anche all'indietro"⁴⁷, come ad esempio: oro, ebbe, aveva, rossor ed anilina, a cui possiamo ag-

47 A. Marchese, *Dizionario di retorica e di stilistica*, Mondadori, Milano, 1978, voce: *palindromo*, p. 230.



giungere la coppia dei nostri due palindromi appena edotti. Palindromi ottenuti grazie alla trascrizione concettuale di contenuti simbolici in lettere, proprio come avviene nel procedimento algebrico della trascrizione delle incognite. Trascrizione che ha visto, da parte nostra, l'utilizzo delle lettere relative alla sequenza x, y, z delle coordinate cartesiane. Pertanto le equazioni che trascriviamo qui di seguito presentano un'identità concettuale, che vede assiomi concettuali di riflessività. Contemporaneamente avremo che l'identità concettuale ci rimanda a quell'identità che in algebra è: "ogni equivalenza fra due espressioni algebriche letterali, la quale risulta verificata per qualunque valore assegnato alle lettere che in essa compaiono."⁴⁸ Avremo quindi un'identità concettuale legata ad assiomi concettuali di riflessività. Un termine quest'ultimo che ci riporta alla proprietà di riflessione della luce. I palindromi che potremo riscontrare nelle equazioni concettuali, che qui riassumiamo, sono pertanto da considerare come tali, in quanto esemplificazione di parallelismi di identità concettuali che si riflettono fra di loro e che non cambiano la loro valenza, pur essendo letti anche "all'indietro".



Avremo perciò, riepilogando a sommi capi, in primo l'equazione delle quattro dimensioni einsteiniane dello spazio e del tempo che stanno alla quinta dimensione di Theodor Kaluza, esattamente come il mare sta in rapporto di equivalenza con un golfo, un'ansa od un porto. In secondo, avremo il determinismo einsteiniano che sta all'indeterminismo heisenbergiano, esattamente come le relatività einsteiniane stanno alla meccanica quantistica. In terzo, avremo che lo sviluppo neurofisiologico sta all'aumento fisiologico, esattamente come il decremento neuropatologico sta alla remissione patologica, come si evince dalle risultanti della tecnica di riabilitazione luminosa in pazienti in stato di coma. In quarto, avremo che la successione dell'apertura e della chiusura del Rituale nei suoi Gradi simbolici, sta all'accensione ed allo spegnimento delle tre Luci. Come si può notare abbiamo una successione di sequenze, delle quali l'ultima è già stata trasformata in un'equazione matematica. Parimenti, anche le altre potranno essere tradotte in equazioni matematiche. La serie delle equazioni si baserà su assiomi

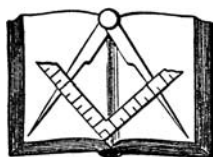


concettuali che si potranno rispecchiare, come palindromi, gli uni con gli altri, proprio come avviene nel circuito sinottico di riflessività del modello del numero otto fin qui chiamato in causa. I vari fattori che si muovono in esso, lo fanno di fatto su piani differenti e con *motu proprio*. Tutto l'insieme di questi agenti individuali, matematicamente strutturabili come polinomi concettuali, è la risultante della somma dei differenti monomi concettuali che conformano le nostre equazioni. Un insieme che è però



strettamente correlato. Una correlazione che equipara concetti complessi, come matematicamente complessa è la “somma di un numero reale a e di un numero immaginario bi .”⁴⁹ L'energia motrice comune a tutti questi coefficienti concettuali, reali ed immaginari, è quella della luce. Una luce che conforma le immagini insite nel reale ma anche quelle insite nell'immaginario. Una luce che, chiaramente e senza alcun dubbio, è il motore sia fisico che metafisico che permette all'umano di congiungersi con il divino.





Segnalazioni editoriali

EGIDIO POMPONIO

La Carboneria Lucana. Artefice della prima Costituzione in Italia.

Prefazione di Giampaolo D'Andrea

Editrice Ermes, Potenza, 2009, pp. 285, € 15,00

Ripercorrere alcune pagine di una storia lontana ha, nel nostro caso, almeno un duplice significato: - rendere ragione alle piccole comunità, come quella d'Abriola nella convulsa sequenza di fatti, normalmente drammatici, dal decennio francese, la sua decadenza, la restaurazione ed i moti carbonari che preludono al Risorgimento con la faticosa opera di ricomposizione dell'unità nazionale; - recuperare alla memoria figure che hanno avuto un ruolo importante e determinante in quelle azioni, dando lustro proprio alle comunità da cui provenivano e nelle quali affondavano le radici familiari: ed è il caso di un personaggio ad oggi sconosciuto, anche nel comune natale, come Egidio Marcogiuseppe.

Come è stato già fatto nel lavoro precedente su Abriola "Fra Briganti e Giacobini" il ricercatore prova a fornire documenti, reperti, carte, ritrovati negli archivi, mettendoli a disposizione di un pubblico esperto e non esperto per una meditazione collettiva su eventi storici che rischiano di essere perduti o oscurati per sempre.

Dalla *Presentazione* dell'Autore

La Carboneria Lucana

Artefice della
prima Costituzione in Italia



Prefazione di
Giampaolo D'Andrea



4/2010

HIRAM



CENTRO STUDI E RICERCHE DEL VALLO DI DIANO "PIETRO LAVEGLIA"
Gli Statuta di Sala del 1378

A cura di Pietro De Leo

Laveglia & Carlone s.a.s, Salerno, 2009, pp. 112

Questo volume, il settimo della collana "Quaderni" del Centro Studi e Ricerche del Vallo di Diano "P. Laveglia", rappresenta un altro, ma, si spera, non l'ultimo, contributo al recupero della documentazione dispersa del Vallo di Diano. Gli *Statuta di Sala* (col distintivo Consilina dal 1863), risalenti al 1378, sono stati ritrovati da Pietro De Leo, dell'Università della Calabria, nell'archivio della Certosa di Serra San Bruno. Essi forniscono un importante spaccato del comportamento e delle condizioni di vita della comunità locale nel XIV secolo. [...] Al di là del valore giuridico e del grado di civiltà di una popolazione rilevabile nella testimonianza che viene ora portata a conoscenza, è questo il compito fondamentale che il Centro Studi si propone: far progredire il livello di consapevolezza civica delle sue identità, non solo di Sala Consilina, dove il Centro Studi è stato istituito nel 1981, ma di tutti i comuni del Vallo di Diano e dintorni, dei quali sono stati già pubblicati alcuni altri statuti e sempre tanto resta da scoprire in una documentazione in buona parte da recuperare dagli archivi pubblici e privati, appena inventariati o da inventariare: segnalare dove le fonti esistono è già tanto; meglio ancora se si rendono pubbliche, come nel caso dell'edizione di questi *Statuta*.

Dalla *Presentazione* di Giuseppe Colitti

GIORGIO ASPRONI
 DEMOCRATICI
 E PENSIERO LAICO
 da Giorgio Asproni
 a Guido Laj

a cura di
 Paolo Virginio Gastaldi



A CURA DI PAOLO VIRGINIO GASTALDI

Democratici e pensiero laico. Da Giorgio Asproni a Guido Laj.

Associazione Culturale Giorgio Asproni, Collana *Liberio pensiero*
 1, Cagliari, 2010, pp. 74, € 16,00

In questo libro vengono messi a confronto due personaggi che, vissuti in periodi storici diversi, sono accomunati dalla loro fede laica e democratica. Giorgio Asproni nativo di Bitti, deputato al Parlamento prima subalpino e poi italiano per ben nove legislature e Guido Laj, nato a Messina da famiglia cagliaritana, dal giugno 1944 al dicembre 1946 prosindaco di Roma, eletto Gran Maestro nel 1945, fu promotore della riorganizzazione del Grande Oriente d'Italia.



Il confronto scaturisce dalla raccolta delle relazioni presentate dagli storici che, a diverso titolo, sono intervenuti in occasione di alcune conferenze e tavole rotonde promosse dall'Associazione durante il 2008, anno del bicentenario della nascita di Giorgio Asproni.

La pubblicazione del libro si è potuta realizzare grazie alla cura di Paolo Virginio Gastaldi, storico dell'Università di Pavia, che ha pure contribuito ai contenuti con una sua relazione presentata in occasione della tavola rotonda dal titolo *Massoni e democratici tra '800 e '900* tenutasi a Cagliari il primo marzo 2008 e promossa dall'Associazione Asproni, congiuntamente alla omonima Loggia massonica cagliaritana. In quell'occasione il Grande Oriente d'Italia fu rappresentato dalla sua massima carica istituzionale, il Gran Maestro Gustavo Raffi. Questi oltre che rappresentare l'Istituzione, essendo un appassionato e profondo conoscitore delle tematiche storiche risorgimentali, contribuì alla trattazione dell'argomento. Il suo intervento tenuto in chiusura del Convegno del primo marzo 2008 a Cagliari, per i suoi alti contenuti prammatici, è qui anticipato in apertura.

ASSOCIAZIONE CULTURALE GIORGIO ASPRONI, CAGLIARI

La religione laica del Risorgimento e il mito di Garibaldi. Conferenza-dibattito, Cagliari, Palazzo Regio, 16 aprile 2010.

DVD

Interventi:

Idimo Corte, Presidente Associazione Culturale Giorgio Asproni

Aldo Borghesi, Istituto Sardo per la Storia della Resistenza e dell'Autonomia

Fulvio Conti, Università degli Studi di Firenze

Giuseppe Continiello, Università degli Studi di Cagliari

Marco Pignotti, Università degli Studi di Cagliari

Stefano Pira, Università degli Studi di Cagliari

Gianfranco Tore, Università degli Studi di Cagliari



Presentazione dei libri:

Garibaldi, mille volte, mille vite. A cura di Giuseppe Continiello, Edizioni AM&D.

Massoneria e religioni civili. Di Fulvio Conti, Edizioni Il Mulino.



Marco Rocchi
Santinelli, Newton e l'alchimia:
un triangolo di luce

MARCO ROCCHI

Santinelli, Newton e l'alchimia: un triangolo di luce.

Argalia Editore, Urbino, 2010, pp. 86



Questo libretto nasce dall'approfondimento della relazione - mediata dall'alchimia - tra Isaac Newton e Francesco Maria Santinelli, un argomento che ho già iniziato ad affrontare in altre sedi: evidentemente in questa sede ho attinto a piene mani da questi contributi precedenti. L'obiettivo di questo lavoro è duplice: da una parte viene indagato il rapporto tra Newton e l'alchimia, cercando di verificare quale rilevanza ebbe l'adesione all'Ars Transmutatoria nella vita e soprattutto

nel pensiero del filosofo inglese. Poi, in maniera più specifica, si è cercato di indagare in dettaglio quale influenza possano avere avuto sul pensiero newtoniano gli scritti dell'alchimista pesarese Francesco Maria Santinelli, ed in particolare la sua principale opera alchemica, l'ode *Lux obnubilata suapte natura refulgens*. Quanto al metodo seguito nel rintracciare tali influenze, si è indagato anzitutto, per quanto possibile, sulle fonti: da una parte la stessa *Lux* nell'edizione italiana del 1666 e quella posseduta da Newton nell'edizione francese del 1687, e dall'altra i manoscritti alchemici redatti dallo stesso scienziato, con particolare riferimento a quelli che all'ode di Santinelli fanno diretto ed esplicito riferimento.



SILVANO VINCETI, GIORGIO GRUPPIONI

L'enigma Caravaggio. Ipotesi scientifiche sulla morte del pittore.

Armando Editore, Roma, 2010, pp. 157, € 15,00

L'esplosivo fascino irradiato dal Caravaggio trova la sua sorgente nello stretto e inestricabile legame fra l'uomo e l'artista: attraverso le sue sofferte e geniali opere pittoriche, la sua magistrale capacità di farle trasudare di realismo, di dare anima, emozioni e dinamismo ai personaggi rappresentati, il pittore parla di sé. Il pathos e la drammaticità diramate dai dipinti di ispirazione religiosa sono una nitida e calda trasposizione della sua vita, sofferta e conflittuale. Un'esistenza

dove il sacro e il profano, le passioni terrene e i mistici slanci religiosi, le forti contraddizioni e la dirompente azione degli istinti trovano nella pittura il loro pieno spiegamento. In quest'opera la dimensione storico-documentaria e quella



antropologica e genetica s'intrecciano e interagiscono fra loro, cercando di dare, attraverso l'uso delle più sofisticate tecnologie scientifiche, una risposta credibile e fondata ai numerosi enigmi che costellano la sua vita: dal luogo della nascita, al luogo della morte, dai principali episodi della sua esistenza, al suo ultimo viaggio a Porto Ercole, fino alla definitiva scoperta del luogo della sepoltura. L'opera vuole fornire una risposta verosimile, su basi scientifiche, alle domande che da secoli accompagnano il destino del grande pittore lombardo. La ricerca viene raccontata con ritmi incalzanti, un tono narrativo sintetico, senza nulla concedere alla retorica e alle facili ricostruzioni biografiche. Questo libro cerca di offrire alcune soluzioni ai molti aspetti della vita del pittore, misteriosi ed enigmatici.

FREDERICK GRAHAM SPEIDEL

L'eredità templare nella Massoneria. Il Rito di York.

A cura di Franco Valgattarri

Mimesis Edizioni, Milano - Udine, 2010, pp. 146, € 14,00

L'antica epopea templare e il suo legame con la Massoneria nella società moderna sono oggetto di rinnovato interesse in Italia e nel mondo. Tali tradizioni hanno stimolato la fantasia di molti ricercatori e di un pubblico assai vasto. Un problema particolare riguarda la connessione e il passaggio tra le due istituzioni.

Secondo un'accreditata ipotesi, alle origini della Massoneria stessa vi sarebbe l'accoglienza accordata da alcune Logge a cavalieri templari in cerca di scampo dalle persecuzioni. In seguito, molte branche della Massoneria furono pervase di spirito templare, nella loro ritualità e soprattutto nei loro contenuti ideali, che spesso si tradussero nelle azioni dei loro affiliati, determinando conseguenze storiche di vasta portata. Il Rito di York è una delle più importanti formazioni massoniche esistenti, per i principi che propugna, per modernità di espressione, per la sua diffusione nel mondo. Esso è composto da tre Corpi Rituali il più alto dei quali si intitola "Commenda dei Cavalieri Templari". È pertanto la Massoneria che più di ogni altra ha assunto il retaggio ideale di quella antica forma di cavalleria, coll'intento di trasferirne i valori.





FRANCESCO PULLIA

Nell'ora che svanisce tra le crepe. (Cantico per un Dio in ascolto).

Introduzione di Morris L. Ghezzi

Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2010, pp. 80, € 8,00

Un poema, suddiviso in due parti, concepito come invocazione e, insieme, come insistente interpellare. Estasi e doloroso ripiegamento convergono in una parola tendente a trasfigurarsi in salmo e intensa musicalità. *L'ora che svanisce tra le crepe* non è altro che la vita che, scorrendo nella sua fuggevolezza, trascolorando, lascia traccia di sé nell'intimità dei ricordi, nell'assenza che ritorna, nella compresenza tra tutti gli esseri, animati e non,

espressa in forma di compassionevole afflato, in un dialogo che si fa serrato e toccante.



FRANCESCO PULLIA

Dimenticare Cartesio. Ecosofia per la compresenza.

Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2010, pp. 121, € 12,00

“L'equilibrio è dinamismo non staticità”. Ed è davvero un bel-l'equilibrio quello descritto e interpretato da Francesco Pullia in queste pagine piene di fatti, numeri, così come di citazioni e affermazioni. Di energie positive. Per dimenticare Cartesio, che rimane sulla carta e in una dolorosa scia di sopraffazioni, per mettere da parte l'ecologia antropocentrica e camminare sulla via della ecosofia per la compresenza. No, non è semplice per chi denuncia che la partecipazione “è in stato comatoso” semi-

nare ottimismo. Non è facile descrivere la puntuale demolizione della compassioone quotidiana e raccontare di esempi illuminanti di vite costruite sulla condivisione, su scelte compiute in anni bui. Si parte da se stessi per giungere a tutti e ritornare a se stessi, collegati al seme della nonviolenza. Centrale, scrive Francesco Pullia, è ciò di cui ci cibiamo. Invitando, come stiamo facendo con più forza in questi anni anche noi, a cambiare menu. La “sfida cruciale di questo millennio”. Così ccome Aldo Capi-tini dobbiamo operare non “per l'utopismo ma per la incisività del valore nella realtà e capacità di cambiarla nei suoi modi e categorie”.

Senza risposte assolute, ma con la tenacia del giorno dopo giorno, possiamo provare, dobbiamo riuscire a fare pace con la natura, con tutti gli esseri viventi. Con queste pagine, e il loro valore intrinseco, sarà più semplice voltare pagina.

*Il Laboratorio*

N. 89 - Tema monografico: "Musica e Libera Muratoria"

Luglio, Agosto, Settembre 2010

Articoli fondamentali

Editoriale, Stefano Bisi*Radice comune fra musica e linguaggio*, Blasco Mucci

Sezione storica e geografica

Architettura e Musica come espressione del Sacro, Mario Pagni*Musica: simbolo e mito*, Rosario Consoli*Wolfgang Amadeus Mozart: Il sacro fuoco*, Monica Cioci*Mozart, questo sconosciuto*, Guglielmo Adilardi*"Io canto ..."*, Enzo Heffler*Brani massonici e suoni della natura*, Paolo Pisani*Musica massonica*, Augusto Comba

Sezione di attualità e cultura

Eleusi dimenticata, piccola cronaca di una tappa di un viaggio in Grecia, Salvatore Massimo Stella*Libero di misurare, libero di creare*, Raffaello Pin

Pensiero massonico

Siamo tutti figli della Vedova, Matteo Bottai

Notiziario

MASSIMO TEODORI*Pannunzio. Dal "Mondo" al Partito radicale: vita di un intellettuale del Novecento.*Mondadori, Collezione *Le Scie*, Milano, 2010

La figura di Mario Pannunzio, forse il maggior intellettuale liberaldemocratico italiano del dopoguerra, suscita ancora, mentre si celebra il centenario della nascita, numerosi interrogativi: era un letterato o un politico, un fascista o un anti-fascista, un anticomunista viscerale o un filocomunista





mascherato, un anticlericale mangiapreti o un cristiano, laico e tollerante? Oggi, per la prima volta, è possibile rispondere a queste domande grazie a documenti inediti conservati presso l'Archivio della Camera dei deputati e, soprattutto, all'imponente carteggio (circa ventimila lettere scritte in poco più di trent'anni), una fonte indispensabile per saggiarne la dimensione pubblica e quella più intima e privata.

È il compito che lo storico e saggista Massimo Teodori affronta con un'accurata interpretazione delle due fasi della vita di Pannunzio: quella dell'umanista a tutto tondo, che si cimenta nella pittura, nella critica letteraria, nella cinematografia e nel giornalismo culturale, e quella - a cui deve la sua fama - di *maître à penser* classico e innovatore, dapprima come fondatore del più bel quotidiano dell'Italia repubblicana ("Risorgimento liberale") e poi come direttore del "Mondo", unanimemente ritenuto il miglior settimanale di politica, economia e cultura pubblicato nel nostro paese nel secolo scorso. Fu proprio attorno a questa irripetibile esperienza politico-giornalistica che si aggregarono le menti più vivaci e indipendenti dell'epoca, accomunate dalla medesima passione civile e dallo stesso intento di colmare il vuoto di democrazia creatosi in una nazione assediata dalle derive violente dell'antifascismo e dell'anticomunismo, e dalla miopia del conservatorismo reazionario. Al progetto di una Terza forza - laica, liberale, democratica e riformatrice - di respiro europeista e allineata all'Occidente senza velleità nazionalistiche e neutralistiche, Pannunzio dedicò tutta la vita, collaborando alla ricostituzione, nel 1944, del Partito liberale e, nel 1955, partecipando alla fondazione del Partito radicale al fianco di politici della statura di Nicolò Carandini, Ernesto Rossi e Leo Valiani.

Se pure la sua idea non si concretò mai del tutto, va indubbiamente riconosciuto al direttore del "Mondo" il merito di averla perseguita con rigore e intelligenza, alla luce di una tensione culturale e di un'intransigenza morale talmente inusitata che, se da un lato lo resero bersaglio di critiche sia da destra che da sinistra, dall'altro ne fanno un *unicum* nel panorama culturale, politico e sociale dell'Italia del Novecento.



MASSIMO D'AZEGLIO

Degli ultimi casi di Romagna

Libro Aperto, Rivista fondata da Giovanni Malagodi, Ravenna.

Supplemento N° 1 al N° 61 - aprile/giugno 2010, trimestrale

Degli ultimi casi di Romagna, a giudizio di Francesco De Sanctis, rappresenta "il primo scritto politico nella storia d'Italia". Con i testi di Gioberti *Il primato civile e morale degli italiani* e di Cesare Balbo *Delle speranze dell'Italia* forma un trittico storico letterario



che, nella prima metà dell'Ottocento, contribuì in modo decisivo a diffondere l'idea dell'indipendenza e dell'unità dell'Italia anche nei ceti borghesi e aristocratici fermamente contrari alle idee rivoluzionarie mazziniane. Nel saggio di D'Azeglio, in particolare, troviamo, tutti gli ingredienti etici, culturali e politici che porteranno i ceti della borghesia liberale e moderata guidati da Cavour, in uno con l'idealismo dei mazziniani, il volontarismo garibaldino e le ambizioni di conquista dei Savoia, a farsi padalini del costituzionalismo liberale, a conquistare l'indipendenza nazionale e, infine, l'unità d'Italia. Ma troviamo anche risposte puntuali alle attuali, improprie, polemiche sul Risorgimento.

CORRADO SAVASTA

Lo Stato regolatore: l'esperienza dell'ordinamento pubblico italiano alla luce del modello statunitense

Armando Siciliano Editore, Messina - Civitanova Marche,
2009, pp. 109, € 10,00



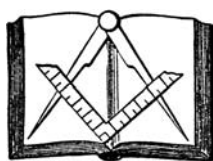
Che cos'è un'agenzia governativa di regolazione? E un'autorità amministrativa indipendente? Quale nesso tra lo Sherman Act e la Legge 287/90 di cento anni dopo? E quale tra la Federal Trade Commission e l'Autorità Garante per la Concorrenza e il Mercato?

Il dogma del libero mercato viene ciclicamente messo in discussione a causa delle crisi epocali globali che altrettanto ciclicamente esso stesso provoca, facendo sì che - in un perenne dibattito tra neoliberismo e neidrigismo le soluzioni abbligate vengano sistematicamente ricercate in un ritorno allo Stato. Mutano le logivhe, ma non necessariamente le regole: al di qua e al di là dell'Atlantico impianti normativi - meglio, regolativi - solidi, ancorché di età invero assai differente, vengono orientati secondo le epoche e congiunture verso un minore o maggiore controllo statuale sul mercato, anche a tutela dei consumatori dei prodotti e degli utenti dei servizi. Il libro rappresenta un contributo alla ricerca su tali meccanismi, non senza sorprendenti scoperte sui rapporti storici tra diversi sistemi amministrativi, tali da sfatare numerosi luoghi comuni; sino a dover constatare, per esempio, che i Padri Costituenti Usa erano sinceri anticapitalisti, e che Ronald Reagan sperimentò il neoliberismo economico della Chicago School nel Cile di Pinochet prima di metterlo in pratica negli Usa, come si fa con un'arma atomica di nuova fabbricazione.

• 102 •

SEGNALAZIONI EDITORIALI





Recensioni

NICO IVALDI

Non mi sono mai arreso. Intervista all'avvocato Bruno Segre.
Lupieri Editore, Torino, 2009, pp. 212, € 12,00

Un'intervista lungo una vita di un personaggio straordinario, protagonista di avvenimenti che corrono fra le due grandi guerre e proseguono fino ai giorni nostri. Un itinerario della memoria perché non vengano dimenticate le atrocità del nazi-fascismo e della seconda guerra mondiale: le leggi razziali, i campi di concentramento, la diaspora degli ebrei, di cui l'avvocato Segre è per discendenza un esponente che ne patì tutte le umiliazioni e privazioni. Una famiglia, la sua, segnata da lutti familiari e difficoltà di ogni genere, ma, nonostante ciò, dai ricordi e dalle risposte date al giornalista che lo intervista emerge sempre l'ottimismo del combattente che sa che le battaglie della vita, pur essendo numerose e difficili, vengono vinte soltanto da chi non si arrende mai. Un libro quindi di memorie e di speranza per l'umanità offesa.

Due volte incarcerato, torturato, fatto segno di un colpo di pistola nel ventennio fascista, la montagna e la guerra partigiana con la brigata "Giustizia e Libertà" furono una scelta obbligata. E poi, a guerra finita, inizia la ricostruzione non solo della propria vita familiare e professionale come giornalista e come avvocato, ma con l'impegno sociale e politico per un'Italia democratica e civile. Dalla battaglia per l'obiezione di coscienza, come difensore di centinaia di imputati, alla battaglia per il divorzio, ad ogni manifestazione che implicasse la lotta per affermare i diritti umani: sempre protagonista, mai comprimario. Ecco quindi l'adesione al libero pensiero, alla Massoneria, alle marce per la pace con Frosini ed altri personaggi storici uniti da un comune sentimento di libertà. Impossibile elencare tutte le vicende civili e libertarie in cui l'avvocato non sia stato protagonista. Un uomo che avrebbe meritato il laticlavio se-



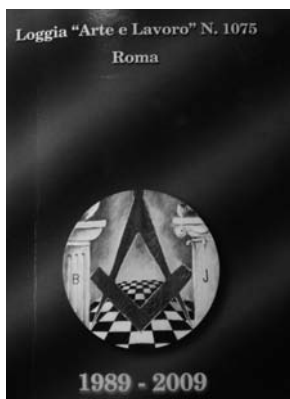
4/2010

HIRAM



natoriale se non avessero, anche a lui come a molti altri, “rubato” il Partito socialista di cui fu sempre un iscritto fedele.

Guglielmo Adilardi



A CURA DI ENRICO SIMONI

Loggia “Arte e Lavoro” n. 1075 Roma (1989-2009)

Bastogi Editrice Italiana Srl, Foggia, 2009. pp. 241, € 12,00

Per il compimento dei vent’anni di esistenza, la Loggia “Arte e Lavoro” (già V.I.T.R.I.O.L.) all’Or. di Roma ha voluto rimarcare questo traguardo con la pubblicazione di un testo elaborato collettivamente da tutti i Fratelli dell’Officina. Un libro assai originale, forse unico nel contesto della pubblicistica massonica. Diviso in tre parti: la prima consta di un almanacco massonico in cui per mesi sono indicati alcune date memorabili che vanno dall’epoca di nascita di Fratelli il-

lustri ad avvenimenti memorandi, sempre con spiccato carattere massonico, nazionali ed internazionali. La seconda parte consta di “definizioni” o brani scelti dalla pubblicistica massonica, sia che l’estensore sia Fratello o un profano, ma sempre inerente al tema. La terza parte, se vogliamo più utile e non meno interessante, è costituita da un “glossarietto” di termini massonici.

Non vi è dubbio che i Fratelli debbono aver lavorato molto sia nella raccolta dei numerosi brani che stimolano la lettura e la riflessione, sia nell’estensione di fatti datati che vanno dal 1759 ai nostri giorni. Notiamo per inciso, che nel testo, Tommaso Crudeli è fatto morire due volte, il 7 gennaio 1745 (pag. 18) e il 27 gennaio 1759 (pag. 22). Errore di stampa o libertà di pensiero dei Fratelli? Comunque mi prendo anch’io la libertà di segnalare che la morte di Tommaso si ebbe il 27 gennaio 1745 e secondo la sua volontà fu inumato il 28 gennaio nella pieve e prepositura di San Marco in Poppi, nel sepolcro dei suoi antenati, come aveva stabilito con il suo ultimo testamento del 19 gennaio alle ore ventidue (notaro Filippo Corsignani), alla presenza dei testimoni da lui scelti: il Molto Reverendo Padre D. Felice Predellini di Firenze, Monaco Valombrosiano, e Camerlingo nella predetta Badia; il molto Reverendo Padre D. Epifanio Doni Monaco suddetto, e di stanza nella medesima Badia, ma fiorentino; l’Eccellentissimo Signor Dottor Federigo Gatteschi di Poppi; Signor Anton Francesco del fu Signor Lodovico Franceschi di detto luogo; Signor Lodovico del Signor Aiutante Lorenzo Franceschi, parimente di Poppi; Lorenzo Chelli di Empoli, Fattore de’ Signori Rilli, e abitante perciò in Poppi; Maestro Francesco Corsi da Cavolini, Podesteria di Castel S. Niccolò, non senza aver raccomandato al Grande Architetto dell’Universo l’anima sua.

Guglielmo Adilardi

4/2010

HIRAM

**G. GRECO E R. GIUSTI***Pitigliano "La Piccola Gerusalemme" terra della libertà e dell'accoglienza*
Bologna, 2010

Quando ho avuto in mano il libro di Roberto Giusti e Giovanni Greco, già a partire dalla copertina ho pensato che mai titolo poteva essere più azzeccato. Nella fotografia come nella realtà Pitigliano, che è chiamata la "Piccola Gerusalemme", appare simile ad una visione, proprio come Yerushalaim: quando, bellissime, le due città iniziano a stagliarsi in lontananza, il visitatore percepisce che il viaggio in salita necessario per raggiungerle non è soltanto dovuto al fatto che esse sono state costruite su colline, ma perché entrambe – ciascuna a modo suo – si elevano spiritualmente. Se Yerushalaim è la città più sacra dell'ebraismo, Pitigliano-Piccola Gerusalemme è "terra della libertà e dell'accoglienza" per aver ospitato, in aggiunta ad un piccolo gruppo preesistente a partire dal '400, gruppi sempre più consistenti di ebrei nel momento in cui iniziò la triste era dei ghetti con le bolle antiebraiche di papa Paolo IV Carafa. L'atteggiamento liberale degli Orsini nella Contea di Pitigliano, condiviso anche da altri piccoli stati semi-indipendenti situati tra Toscana e Stato della Chiesa, permise agli ebrei di ottenere e mantenere condizioni che altrove non erano più consentite: dal libero esercizio delle loro pratiche religiose alla dispensa dell'obbligo di portare il segno distintivo; dalla apertura di numerosi banchi di prestito essenziali in ambienti rurali alla incondizionata differenziazione delle attività lavorative; dal possesso di case, di terre e di un cimitero con le particolari tombe a loculi scavate nel tufo alla possibilità di risiedere nei centri abitati senza alcuna separazione, quando i loro confratelli rinchiusi "nei serragli degli ebrei" erano condannati ad una miserima esistenza, che a Roma durò più di trecento anni.

Gli ebrei stabiliti nella "Piccola Gerusalemme" fecero in tempo a costruire, nel 1598, la loro bella sinagoga ad opera di Leone di Sabato di mestiere tessitore, e a fondare una scuola prima che nel 1604 avvenisse il passaggio della Contea dagli Orsini ai Medici. All'inizio la nuova signoria non fu tenera con la comunità locale, costretta a risiedere in un ghetto e a portare il segno distintivo imposto o tolto a seconda delle circostanze. In seguito, però, ebrei e cristiani continuò tra alti e bassi, ma senza grosse scosse e; quando la Toscana passò ai Lorena, la comunità di Pitigliano si avviò a raggiungere la sua massima prosperità, che coincise con l'ingresso di ebrei nel consiglio comunale. La totale parità dei diritti, raggiunta nel 1859, fu festeggiata con l'apposizione ai nuovi nati di nomi quali Garibaldi, Mazzini, Azeglio al posto o in aggiunta ai tradizionali nomi ebraici; la comunità locale ormai aveva raggiunto il 12-13% della popolazione complessiva.



Poi giunse il declino, della comunità ebraica ma non solo, con il trasferimento verso città più grandi di molti cittadini di Pitigliano, che però non persero mai il contatto con le loro radici. È bello e importante che questa storia sia stata ripresa e raccontata nel libro *Pitigliano "La Piccola Gerusalemme", terra della libertà e dell'accoglienza* a cura di Roberto Giusti e Giovanni Greco; libro che opportunamente raccoglie gli interventi del grande convegno tenuto nel maggio del 2009 nell'auditorium della Banca Credito Cooperativo, con il patrocinio della Provincia e del Comune di Pitigliano e sotto gli auspici del Grande Oriente d'Italia, che in questo modo ha voluto rinverdire i forti rapporti stretti con gli ebrei durante il Risorgimento. È bello e importante che l'idea di contribuire allo sviluppo della "Piccola Gerusalemme" come centro culturale sia nato dall'incontro di due amici come l'ex sindaco Augusto Brozzi e Roberto Giusti il quale, anche se vive lontano, ha sempre Pitigliano nel cuore. Proprio nella parte più profonda del cuore, al pari delle famiglie Servi, Paggi, Bemborad, Sadun, Colombo le quali, pure sparse in tutta l'Italia e bene integrate in altre comunità, continuano ad essere molto fiere della loro provenienza.

Pupa Garribba